



Poesie Italiane
di argomento politico
1797 - 1821

Le Repubbliche Italiane moribonde.

Sonetto.

Madre moriamo. Oh qual in faccia a Morte

Raggio di veritate a noi risplende!

Tardi! Scopriam la preparata sorte

Notte omai dell' error l'orride bende.

Si concepì il delitto, e al giorno sorte

Del delitto non siam. Questo ci rende

In ira al Cielo, e nel delitto assorto

Il Cielo alfin di noi vendetta prende.

Ci offristi Libertà. Schiave ora siamo,

Promettesti Equaglianza, or siam meschine,

Ci volesti dar vita, ecci spiriamo.

Ma tale a noi si dee orribil fio

Che fide all'empie tue Notte dottine

Orgogliose insultamo Uomini, e Dio.

Napoleone a S. Elena.

Quando d'Anglico sangue ancor fumante

Afferro' per la chioma il Corso infido

Vendetta inesorabile, e tremante

O' Albiane, l'offerse al guardo, e al nido.

Una turba di Spettri birbigliante

Vittima al suo furor volò sul lido

Morte al fellon gridando, e festeggiante

Suona la Terra, e il Mar di Morte al grido.

No, risponde Albiane, anzi tremenda

Viva età lunga, ed odi esule e lasso

Del Libico Ocean la voce orrenda

Da questo mio esiglio ah! duro passo!

Chi vegge il fren dell'Universeo apprenda

Dal Trono alle catene è un solo passo.

La Battaglia di Belle-Albiane.

Del Sig.^{ro} Piruzzi.

Qual torrente montan, che gonfio sbocca
L'argine vanto ad inondar la Valle
Sul campo ostile il Gallio Anniballe
Ferocemente slanciarsi e trabocca.
Nuovo Scipio immortal sta saldo e rocca
Contro il furor delle Falangi Galle:
Già vuota il brando, e alle rivolte spalle
Terror, e morte fulminando scocca.
Ma il Duce ov'è? Notturna ombra furtiva
L'involò al nemb, e solo, e disperato
Fuggì, quasi vapor di nube estiva.
E allor tornò sicuro, e vendicato
Sui Muri di Lutezia rediviva
D'Europa, e Gallia a passeggiar il Fato

Su gli Affari presenti.

Sonetto.

E ben? cos'è di nuovo? è Sì, e No;
Si farà questa Pace? o No', o Sì,
In Prussia come va? ne' Sì, ne' No'.
Al Reno? tanto è il No', quanto il Sì.
Nella Turchia? non v'è ne' Sì, ne' No'.
E quella Flotta in Mar? or No', or Sì.
Inghilterra? è divisa in Sì, e No'.
La Germania? vorrebbe e No', e Sì.
Russia? non sa se brami il Sì, o il No'.
Francia? incerto il suo No', dubbio il suo Sì.
L'Italia? ha il mal del Sì, come del No'.
Or dimmi almen del certo un No', o un Sì.
Cesseran le gabelle? oh questo No'
Pagheremo anche in pace? oh questo Sì.

Quadro

2

Confessione di Napoleone.
Sonetto.

Nap. In Dio mai non credei, ne' pur nei Santi.

Conf. Ebben? Sei preparato al pentimento?

Nap. I peccati commessi, oh son pur tanti!

Conf. Questo tel credo senza giuramento.

Nap. Sacrificai la vita oh Dio di quanti!

Conf. Conquistai piazze, e tutte a tradimento

Conf. Che valore! ch'Eroe! Tutti i birbanti

Sam far così senza fatica e stento,

Nap. Spogliai Templi e Città quanto ho potuto.

Senza esser da nessuno contrastato.

Conf. Pur troppo fu così, baron foltuto.

Nap. Di prender l'Inghilterra avea giurato

Conf. Assolver non ti posso; sei perduto,

Che l'Inghilterra è caso riservato.

Supplizio per Bonaparte
Sonetto.

Sia rasato il capo come un malfattore,

Mozzo abbia il naso, e gli orecchi ambidui,

Prive l'occhiaja. tien degli occhi lui,

Svelta la lingua della gola fuore.

Forti tenaglie con aspro dolore

Schiantin dalla mascella i denti a lui,

Che co'morsi più crudi, empio! di lui

Fè strazio tal ch'ogn'uom ne sente orrore.

Di scure a' colpi delle mani i diti

Siengli e i piè tronchi, e sotto delle ascelle

Abbia una gruccia ch'all'andar l'aiuti.

E nudo il dorso della plebe gioio

Più herre intorno battangli la pelle:

Ma a un traditor questo supplizio è poco.

Sopra la vantata felicità dei sudditi del
Governo di Napoleone.

Sonetto

Se la felicità fosse riposta
Nel portar pesi, e non aver dinari,
E sudditi esser di ladroni e bari,
Chi a possederla più di noi s'accosta?
Ogni casa, ogni campo ha la sua ingosta
Ogni atto che si fa presso a Notari,
Pagan gabella i scritti ed i parlar,
E al percar la licenza un prezzo costa.
La carta stessa se non è bollata
In giudizio non val, e si rigetta
Se una linea di più siiasi vergata,
Manca sol che un' imposta anco si metta
Da pagarsi isofatto ogni fiata
Che sgravarsi vogliam sulla seggetta.
L'uccellare a civetta,
A schioppo, a pesca, a rete è proibito
Se non si paghi un tanto stabilito;
Il pensiero, il prurito,
Se si potesse, avrà la sua pensione,
E l'aria che si tira nel polmone,
E pur la legge impone
Con minaccia di multe e di supplii
Di dire a forza d'esser felii.

3

La Superbia di Napoleone.
Sonetto.

Noi sappiamo, che tra i vizj capitali
Dio sopra ogn' altro la Superbia abborre,
Questa indusse Lucifero a posporre
Un bene eterno ad infiniti mali.
Prese questa il prim' uom, e noi, mortali
Allor che'l spiase il fatal frutto a corre,
Questa caccio' Nabucodonosorre
A mangiar fieno cogli altri animali.
E tanti ce ne da' la Storia esempi
D' uomin superbi che parean beati
A umiliazion soggetti, a stragi, a scempi.
E a te che gli attributi a Dio sol dati
T'arrogli, e a lui chiudi gli altari e i tempi
Quai sien gastigi atroci riservati?
E poro a' tuoi peccati,
E a punizion dell' alma tua superba
Il cacciarti co' bruti a poscer l'erba.
Ogni pena piu' acerba
Che sostener tant' alma a Dio devota
Croi, eculei, flagelli, e lacer, e ruote
E quanto inventar puote
Niranno ingegno di quaggiu' non basta.
La tua a purgar da si' reo vizio quasta.
Un boccon di tal pasta
A Dio si' schifo e velenoso al mondo
Star dee 'n bocca a Satan giu' nel profondo.



Il Medico alla cura di Napoleone
Sonetto.

Troppo mangiaste, o Sire, e il vostro male
Non è dall'ingordigia, ed è sì fiero
Ch' a evacuar non basta un sol cristero,
Ma una purga vi vuol universale.
Il mangiar per nutrirsi è naturale,
Ma il voler divorar un Mondo intero
Non è atto per voi così leggero
Che non possa costarvi il funerale.
Segliate il mio consiglio, e risolvete,
Evacuar bisogna, e dare usata
A tutto ciò che entro del corpo avete.
La Francia a vomitar già vi s'invita
E se l'Italia ancor non renderete,
Ho poca fede di tenervi in vita.

Nell'occasione che fu levata la Statua di Napoleone
Sonetto

Bon viaro hior amigo, la stia ben,
La se diventa, ma lontan da nu.
La vaga pur a casa de colui,
Che quella casa proprio ghe stia ben.
Un dei so raggi porterà el seren
Ai sudditi del vecchio Belzebù.
La ghe fassa, da bravo, guerra a lu;
De diavoli la fassa un terrapien.
Un codice da novo la ghe scriva
Là li marida all'uso de Milan,
La metta la predial, la coscrizione.
Eh! hior amigo, là co se ghe arriva,
No ghe zoghi de testa o pur de man,
Va tutto in fumo senza remission.

4
Quadro dell'Europa.
1806.

Chi desir brama sconfitte
Lo scachier prenda di Pittè
Lui bel bello ai bagni andò
E in bordello il Re lasciò.
Giorgio resta stupefatto,
E il suol posta come un matto.
Vienna fa come far suole
Chi non ha più terra al Sole.
Le passate antiche offese
Vendicate ha il Boiwarese.
Li Polachi stan con pena
Come Brachi alla Catena,
L' Ungarese Belluoso
Pace chiese e vuol riposo.
Bresola e' come una Farucilla
Senza nome, e senza Culla.
E Berlino par che vada
Un fantino fuor di strada.
Vinto scappa, e s'ignominato
Jappa Jappa il Russo ardito.
D' Oriente il Gran Signore
Vede, sente, e trema in cuore.
Della Svezia il Re Piccino
E' un Inezia, e' un Bambino.
Danimarca che s' intende
Non s' imbarca, nè si vende.
Ferdinando irrequieto
Fa l' Orlando sul Sebello.
Guerra grida Carolina
Fa d' Armida, oh che Regina.

Spagna

Spagna affretta della Furia
La Vendetta in mare e in terra.

Portogallo è a furia d' Oro
Fuor del ballo, e fuor del Coro.

Più che Marte, e più che Giove

Bonaparte il Mondo muove.

Più che Giove, e più che Marte

Tutto muove Bonaparte.

Vexari in gentes populi turbare quietem

Hoc est primum Napoleonis opus.



5

*Quæretis me, et non inveniatis, et in curiositate
vestra moriemini.*

*A morte ingiusta, o a barbare catene
Dannato fia chi amor di Patria sente
Ah! quest'è un'empietà, che nelle vene
Un cupo orror risveglia atro fremente.
Invan chi fu di vostre colpe oscure
Lo scoprator cercate in un studente
Io solo fui, nè per timor di pene
Or taceròvi il mio temuto niente.
Ancora di Libertà fu l'alimento
Ristorator de' miei vagiti in culla
Ed or vi sono d'accanto ogni momento:
Empj tremate della mia cuculla
E se or vi abbraccia un più felice evento
Fu il nostro sangue, che vi alzò dal nulla.*

Sonetto.

Luce ti neghi il Sol, erba la Terra
Malvaggia che dall'Alga e dallo Scoglio
Pel sentier del Padrone Salisti al Soglio
E con armi di Suda esci alla guerra.

Fucina di delitti in cui si serra
Tutta d'Europa il danno, ed il cordoglio
Stagion verrà, che abbatterai l'orgoglio
Se stanco alfin Iddio non ti sotterra.

La man che tempera delle Folle il fato
Scomponerà tue trame, e fia che chieda
L'uel tuo di sangue uman empio merato.

Pace avrà il Mondo, e tu ubbriaca e cruda
Del Mar tiranna all'Arno abbandonato
Farai ritorno Pescatrice ignuda.

Sig. de Cesarotti.

La Caduta di Troja

Sonetto.

Allor che in preda a cento Greci e cento
Surse Gioja dall'ultimo letargo,
E il crin si vide fiammeggiar pel vento,
E un solco in petto sanguinoso, e largo.

Invan tento con lugubre lamento
I Duai impietosir d'Itaco, e d'Argo;
Che più fero l'ignobil tradimento
Ululava di Tenedo sul margo.

E poichè sotto i fuochi, e le ruine
Crollo' marvoluta nel superbo manto
E d'Asia tutto ne tremò il confine.

Sciamar, fuggendo Simeonta, il Xanto,
Cadono ancora le Citta' regine
D'Elena al viso, e di Sinone al pianto.

La Battaglia di Marengo
Argomento proposto dalla Sig.^{ra} Gismar.

Canta, o Musa, il valor dell' Erol franco
Onde a Marengo le Tedesche belve
Lasciar l'osame inondito, e brucio.
Era in quella stagione, ch'entro le selve
Chiama l'usignolo la sua diletta,
Perche' tacita piu' non si risolve.
Quando a splendor torno' dell' Alpi in vetta
Il Guerrier di Guerrier emulo al Sole
Che attraverso le nubi il di' scotta.
A lui vien com' Aquila che vola
La debolea Meccanica traea
De' carri bronzi la pesante mole.
Qui con pali, ed accette un stuol rompea
Sempiterna de' ghiacci erome sbarra
Tal che tremoto nel cader pareva
La' morte apparian le bruna carra,
E tratto tratto rifugean da lunge
E gorgera o moschetto o scimitarra.
Alfin le i dirupati argini giunge
Torrente inondator d'armi, e cavalli
Ch'or si parte in se stesso, or si congiunge.
Tamburi, e trombe, e timpani, e timballi
Col fragor della bellia armonia
Le pelonche rintorano, e le valli;

Fine

7
Slappò dall' invernale sua letargia,
Scavernandosi l' Orso a salto a salto,
Come spaurato carnol fuggia
Nel pian frattanto ad aspettar l' assalto,
L' Austriaco Duce si piantò qual torre,
Con occhi biechi, e con la spada in alto.
Mille ignivome sue machine opporre
Osa all' impeto franco, e mille schiere
Fra l' Italia, e l' Italiano frapporre.
A romper guerra incominciar primiere
Le pedestri caterva, e più veloci
Confer l' altre a ferirsi in lor carriera.
Aspri intriti, e feroce suon di voci,
Grandin di piombo, e strepito d' acciari,
E scoppi orrendi con ruine atroci.
Fean tal rumor qual d' Africa ne' mari
Sogliono tallor due turbini infocati,
Che van correndo con tempesta pari
Monchi, laceri, pesti, insanguinati
Cavalli, e Cavalieri empiono il campo,
E vivi e spenti in cumuli rovesciati.
Mentre pugnan così tra il fumo, e il vampo,
Che per le salme fra i Guerrieri cadute
Sin la strage alla strage era d' incampo.
Ove fremito, e duol, colpi, e ferute
Confondersi vieppiù Bertier s' innalza
Qual scoglio fra bollenti onde canute.

Su cui la piena rotolando balza
Tanto, che rotta nelle sabbie opposte
Dal suo rigido fianco si rimbalza.
Vè, come sprona al corridor le coste
L'intrepido Desaix, qual Deio urlando
Feroce mente nel terribil Oste.
Parea falce di morte il fier suo brando
Fiamma il Cimitero, e Gorgone il sembiante
Che le Turbe di tema ira agghiacciando.
Allor, che micidial piombo rughiante
Colpello in fronte, e su la estinta massa
Precipite casco' d'armi sonante.
Bonaparte sel vede, e il ferro abbassa,
Qual nuovo Achille a vendicar l'amico,
Poiché l'ira al dolor tempo non lascia.
Nè mai svelto così magnanimo antico
In Adige piombo' con ei percosse
Nel fianco dell'esercito nemico.
E sbarrando le luci umide, e rosse,
Spaventevol mando' grido sì forte
Che l'Oste intero per fuggir si mosse.
L'irte paure con le faccie smorte
Nè procedon la fuga, e in un congiunte
Le sieguono del par vittoria, e Morte.
Cadon le Schiere d'ogni orgoglio emunte,
Difese invan dall'orrida mitraglia,
E dal filo dei brandi, e dalle punte;

Che

8

Che in mezzo ad esso rapido si scaglia,
E tronca, e fora, e penetra, e calpesta
Sin che l'ultime file apre, e sbaraglia.
Poi sotto la vulcanica tempesta
Assal col brando nella destra eretto
Dei grossi bronzi la trinitera infesta,
E l'ignifera man tronco' di netto
Che giù cascando con le micie ardenti,
Le spensero nel sangue a lor dispetto.
E il suo bruno corsier mordendo i denti
Or con l'unghie rompea gli estinti, ed ora
Mordea le terga ai Vandali fuggenti.
Che sul terreno stramazzano allora
Polve, e sangue bevendo, e sangue intanto
Sorgo a rivi dalle membra fuori.
Nè libero, nè vivo alcun di tanto
Esercito rimasto alfin sarebbe,
Se forte notte nol copria col manto.
Qual Istrie, che pur franger vorrebbe
Cerchio di cacciator, ma indarno il tenta
Se più fitto di lance aspro s'accrebbe.
Tal s'arresta fra l'armi, e tal s'avventa
L'ostinato Melas, e tal... ma cede
All'Erve, perchè tregua almen consenta,
Ed offre in cambio le mal tolte prede.

Saluto

Saluto fatto al pranzo di Bonaparte.
Sulla Battaglia di Marengo.

Quell' Eroe terribil tanto
Onde Ettore di vita uscì,
In due Lustri non fe' quanto
Bonaparte fe' in un dì.

Epigramma

Improvvisato in occasione che la grande Armata Francese
accampata a Bologna minacciava di fare uno sbarco
in Inghilterra.

L'ombra vegg'io dell'African Scipione.
Torsi dal capo l'immortal sua fronda,
E porla al Crin del Pallio Campione
Terror della Cartagine Seconda.

La Presa d'Ulma

Per fosco Cielo vedovo di Stelle
Splendea la Luna deschiando Stanca
Attraverso di nugoli, e procelle
Quando la provocata Aquila franca
Col folgore nell'ugna il vol rattenne
Del Men soggetto sulla Sponda manca.
Dietro la forza delle vaste penne
Quà e là vedeanfi l'acciar frequenti
Corazze e spade, moschetti ed Antenne.
E di calcoli armata, e di Strumenti
Arbitra Geometrica frattanto avea
Lanciata il ponte sull'onde frementi;
E tragittando di bronzi il premea
La Scabra massa, e tentennar di sotto
Col pondo enorme, e cigolar lo fea;
E dell'arme il fragor, dell'aque il frotto,
Dei Cavalli il nitrito, il calpestio
Quadrupedante celerinterrotto.
Lo strepito, la calca, il mormorio
Di tanta moltitudine additata
Col rauco tuon delle Battaglie il Dio.
Terribile dio, che la visiera alzava,
E quel valor h'ogni valor sorpassa
Folgorar da lucenti occhi sembrava.
E come il tempo alteramente quassa
L'inevitabil sua falce tagliente

Sopra

Sopra l'arco degli anni irato passa.
Tal sul ponte Inudo' quel gran possente
L'acuir tremendo, e spaventato il flutto
Sembro' fuggire vor la sua sorgente.
L'esercito fatal di là ridotto
Al Danubio s'appressa, e il vana alfine.
Pronto a combatter l'universo tutto.
Lieta con l'astro mattutin sul crine
Fuor del talamo suo trae l'Aurora
Le diafane membra allabastrine.
I lembi estremi delle nubi indora
Con la Splendida chiome rugiadosa,
Ed invoca dei fior gli elmetti irrorati.
Fra' ne calca le fresche orme odorose
Cupido il Sol, che nell'opposta valle
Co' rai saetta le nubi ritrose.
Ed ecco quivi compajon le gialle
Rifurte insegne, che a Marengo un giorno
Calpeste fur dalle Falangi Falte.
Ed una inespugnabile loggia
Del Tedesco livor surge superba
Da certo Schiarre fiancheggiata intorno.
Fra queste un Duce di sembianza acerba
Giorrea gridando con lena affannata,
Tomba i Franchi qui avvan tra il fango e l'erba.
Quindi precipitevole, affollata
Fuor dai tonanti ripari si scaglia
L'Austriaca posta a rovina. Sbigliata.
Nel suo devastator corso s'abbandona

Le

Le prime squadre, che ad altre congiunte
Tornan più ardite all'inequal battaglia.
Pur dal fuoco serrate, e dalle punte
Di sì gran cerchio, infrangerlo s'attentano
Pria che soccomber d'ogni forza inerte;
Con impeto di folgore s'avventano
E gli ordini confondonsi, e i Cavalieri
S'urtar correndo, e con furor s'addentano.
Tal che dischiuse per varj intervalli
Si raggruppavano al fin precipitose
Di nuovo sangue ad allagar le valli.
Allor dalle sue grotte arenose
Il nemico Danubio incontro ad esse
Sgorgo' la piena dell'onde sdegnose,
Nelle rapide attrar correnti spesse,
Di prodi agogna mille salme, e mille,
Che in tal lotta cader pareano oppresse,
E il corno alzando con torve pupille
Spumoso e gonfio sopra lor venia
Simile a Xanto assalitor d'Achille.
E co' rapidi flutti gl'investia,
Che straripando la metà d'un ponte
Trasportavan con fremito per via.
Ma come d'invernal turbine a fronte
Retrogrado l'Enidano, e s'impietra,
Degli aspri lotti serbando l'impronte;
Attonito così tace e s'arresta
Il fiume innondator alle infinite
Gride improvviso che rintonan l'etra
Or che fia!... Bonaparte udite, udite

Bona-

Bonaparte acclaman di Schiera in Schiera,
Bonaparte sen vien belve fuggite.
Del mondo il fato sulla fronte atterra
Gli fucilla qual astro abbagliatore,
Meta' nascosto sotto la visiera.
L'infallibile acciaro punitore
Del perfido Alemanno in pugno stringe
Lampeggiante di sangue e di terrore.
Curvo sul fiero palafren si spinge
Tra gli avversi Squadroni e il brando e il suolo
Di sanguigno macel disseta e tinge.
Or morte il segue con orrido volo,
Or lo precede con urli e paure
Ammucchiando gli uccisi a stuolo a stuolo
Con ruote inestricabili, e sicure
L'ascondon le sue Schiere più destre
Quasi Sparvier che accerchian le pasture
Ve' come seco un battaglion pedestre
Per sentiero di sangue inoltra, e mentre
Piomba su questo l'ostil massa equestre
Come veloce a fulminar lottentore
Il bronzo tratto da' corsier fuggenti
Che sembrano il terren vader col ventre,
Tal pe' campi del ciel portano i venti
Orrida nube, che nel grembo serra
Turbini oscuri e fulmini roventi.
Il Campo accieca, la mitraglia atterra
Asordo il trono, e ammontolati insieme
E Fanti e Cavalier premon la terra
Altri sotto il destriero infranta geme,

Ed altri estinto su questi trabocca,
Altri morendo, e brancolando fremme
Or obliquo un drappello, or dritto scocca
Il mortifero piumbo, ed or s'arresta
Immoto e saldo qual fumante rocca.
Piu' lunge un altro spronando calpesta
Il' infanginati cumuli begabri
Lui rovina su cui Borea tempesta.
E tra i globi del fumo ardenti e rubri
Feroce ruotarsi le spade
Rapide come lingue di colubri
Un vessillo s'innalza, un altro cade,
Quella schiera prorompe, e quella fugge,
Ed anguste al fuggir sembran le strade.
E mentre il forte i barbari distrugge
A torme, a torme sull' orribil Campo,
Lual Leon che le mandre abbranca e rugge
Vedi a traverso del fumo, e del vampo
L'immenso ingombro della strada opporre
Al raggio occidental funebre inciampo
Disperso tutto il resto vil trascorre
Di sì grand' Oste, che l'invitta spada
Piu' che balen di mortal falce abborre,
Ond' è forza che vinta Ulma sen cada,
E il Condottier delle nemiche schiere
Ad annunciarlo al suo signor poi vada.
E le Mortiche rompe, e le bandiere
Innanzi al Magno Vincitor gagliardo
Passando abbassan le legioni intere.

L'Angli-

L'Anglico orgoglio l'atterrito sguardo
Sollevando l'oserva da lontano,
E rimorso sente nel cor, ma tardo,
Fedo m'inspira, ne' m'inspira invano
Fra suoi scagli ravviso il Mostro infame
Morderfi per dolor l'unghia mano.
Mostro confuso da cotante brame
Di dominio, e tesor, che il mondo vasto
Fu scarso cibo all'avida sua fame,
E poichè al fato non può far contrasto,
Si precipita in mar, e il mar l'ingoja,
L'inabissa, e l'intomba insieme col fasto
Di Tro, di Cartagina, e di Troja.



12
La Presa di Vienna.

Argomento proposto di Sua Eccellenza Il Signor Antonio
Aldini Ministro, e Segretario di Stato del Regno d'
Italia.

Canto improvvisato li 28. Novembre 1805. ~



Presaga omai del suo destin sinistro
Fuggia dipinta di pallor lateo
La disperata Monarchia dell'Istro
Che vincitrice in altro tempo reo,
Là sul Tivoli con funeral Decreto
Le Catrede atteso', e chiuse il Liceo:
Ma nella fuga per sentier secreto
Scontrandola grido' l'ispido Russo,
Ola' t'arresta; e di fuggir ti vieto.
Mentre all'impeto offit l' schermo inconcusso
Qui sol Starommi, il Campo tuo raduna,
Il tuo vil Campo da timor percusso.
Quindi la terra sanguinosa, e bruna,
Come in Oceano travagliottite navi
La Francia intombi, e l'Italia fortuna.
Col fischio a tergo de' miei colpi gravi,
Azzoni, e Galli migreran tra poco
Lì aspra Siberia a popolar di Schiavi.
E non solo . . . ma qui di legno roco
Jacque, e pronti gli Scittici vesilli
Con un fier le accenno' sguardo di foco.

Com.

Commossa fremetter d'urli, e di Strilli
L'aria già senti, e carico d'un oscuro
Nuvol d'aresti, che il terren vacilli.
E a gran turbe apparir ecco quel duro
Popol selvaggio eternamente esposto
Ai gelidi rigor del pigro arturo.
Ladron più che Soldati ai Franchi opposto
Qual famelico Lupo inferocito,
E più che a viver a morir disposto.
Vè di nuovi Centauri irto crinuto
Squadron, che del Caucazo nevoso
A sterminio e terror d'Europa è usito;
E sbucarne dal suo covil nebbioso,
E porli in schiera il tracotante Svedo,
Che men forte d'ogni altro è il più ringhioso
E tutti i mostri del Nordico Speco
Ricompere atterrate, abbandonando
Le Desioni Spose, e l'aer cieco.
Nel Britannico Oracolo fidando,
Che lor di Francia promettea l'Impero,
I Monarchi, ed i Popoli ingannando,
Ma qui gli arresta, squassando il Cimiero,
Col suo fulgido Scudo Bonaparte,
Scudo, che abbaglia l'Universo intiero.
In mente ha il senno di Minerva, e l'arte,
In cor sepolte di Giove le frotte
E tutti in pugno i fulmini di Marte.
Tremendo a fronte dell'avversa Armata,
Con l'occhio intorno intorno la misera,

Come

13
Come Lion, che per le sebie guata.
Di Vienna intanto sulle triste mura
Sta di Sobieschi la grand' Ombra antica
Di lacrime atteggita, e di ventura.
Vieni o massimo Eroe, sembra che dica,
Il Sarmatico onor vendica al fine
Su questa razza d'ogni fe' nemica,
A camparla dall'ultime rovine.
Qual Solimano indomito affrontai
Che già le stava con la man sul crine.
E le teste luigere troncai
A mille a mille, che al mar trasportava
Il Danubio, che a me fu ingrato asai.
Furibonda investi sua gente prava
La mia Patria medesima e trucidolla
Sovra il mio cenere, che pietà gridava.
Ma già tutta a pugnar l'Oste s'affolla,
Qual orrido fogliame al volo in fondo,
Che il vento rotolò di zolla in zolla,
Spronan da un lato con grido iracondo
Mal noti Quei le barbare truppe,
Dall'altro stasi il vincitor del Mondo.
Indi qual fiume, che ogni argine ruppe,
Ad un suo cenno l'infrenabil piena,
Ver l'esercito Ostil gonfia proruppe;
Di bellico furor calda ogni vena
Sul nemico piombo così Muratte
Che tempo di morir lasciogli appena;
Dravouff altrove intrepido combatte,
E muovan seco rapido tuonanti

Squa-

Squadre, che ad altre si congiungan ratte.
Odi per entro i vortici fionanti
Piu' e piu' crescer, e piu' moltiplicarsi
Il batter dell'equine unghie suonanti
Ed elmi e spade orribilmente urtarsi
E il clangor delle trombe, e de' tamburi
Il frastuon, che rapporta i forti sparsi
Poi del fumo squarciati i nubi oscuri
E incontrarsi e cader sopra osservi
L'equestri Mase de' quarrier piu' duri
Trepidenti d'orror le fibre, e i nervi,
S'affrettano a fuggir precipitosi
Della Cittate i difensor protervi
Il ponte crolla sui flutti Idegnosi
Del Danubio guerrier, che specchio e' fatto
Di passi della fuga vergognosi:
Dal fuoco poscia, e dal timor difatto
Cade in quel punto, che sull'altra riva
Il barbarico esercito si e' tratto
Con nuovo stuol di combattenti arriva.
Sull'attonita Vienna Sebastiani
Qual turbin, che da turbine deriva;
Tal che dovunque he i monti e nei piani
Splende il Gallico acciar che la minaccia
Tra fuor ripari abbandonati, e vani.
Mortier frattanto con pochi va in traccia
Del fuggitivo esercito, ed a guerra
Sfidandol tra le fitte asse si caccia.
Col labbro tuona, con la destra atterra
E morte il sangue con tanta rovina,

Qual

144
Qual le in tomba cangiar voglia la terra,
Se petto saldo più che balza Alpina
Riversi, e lena d'Aquilon con tutte
Le lingue della fame pellegrina,
Dir non potrei le sanguinose tutte
La patria, i nomi, il numero, e le morti
Di tante moltitudini distrette
In cumuli ammassati e vili e morti
Confusamente giacciono sul prato
Corpi, trafitti, disanguinati, e morti.
Tal mirasi a gran falde rovesciato
Un vasto campo di maturo spicche
Allor che il mietitor ferro è passato;
L'empie lucerne di vita nemiche
In tanta uccision a pascer morte
Sul terren si adagio con losa antiche.
Schiudendosi allor della Città le porte,
Ed incontro s'affolla il popol misto
All'immortal trionfator del Morte.
Ed il genio germano men tristo
Tergendo il ciglio da molt'anni afflitto,
Abbandon le ginocchia unil fu visto,
E le chiavi offrir a quell'invitto,
Che funesta cagion più non saranno
Di secoli di sangue, e di delitto.
Gli splendidi suoi di saetteranno
Dell'avvenir le tenebre profonde,
Più chiari assai di quante età verranno.
E il Giovvin Prode, che l'Insubri sponde
Regge in sua via, provato siccome
Cultor, che vita nella terra infonde,

Anch'

Anch' ei di lauri s'ornerà le chiome
In tal guisa pugnando, che l'avverso
Acciar del tempo stancherà col nome.
Ma che! . . . non erro, di sudor asperso,
Tornar vegg'io dal periglioso agone
Il gran vendicator dell' Universo;
E com' Ercole il cuojo del Leone,
Offrì ad Enfale con la man robusta,
Ei della furia boreal depone
Il teschio appie' della sua Donna Augusta.



15
La Battaglia
D'austerlitz. ~

Canto improvvisato in Casa del Sig.^{ro} Delibertz Negoziante, li 13.
Marzo 1806. e Dedicato a S. A. I. Madama Madre di Sua
Maestà l'Imperatore de' Francesi, e Re d'Italia.

Questo brando ha tal filo, ed ha tal fondo,
Che a' suoi gran colpi sembra scarso il mondo.

Altezza Imperiale.

Questo, che in Pindo colsi allor guerriero
Questo allor vi consacro Eccelsa Donna,
Che forse ~~lattera~~ col tempo fiero
Più saldo ancor di trionfal colonna,
Nè di tal dono arrosirà, io spero,
Vostre modestia, che dei cor s'indonna,
Nobil virtù d'ogni virtù più rara,
Che ad esser grande alla grandezza impari.

In segno di venerazione profonda
Francesco Giannini.

La Battaglia d'Austerlitz.

Argomento proposto dal Chiarissimo S.^{ro} E. G. Visconti
membro dell'Istituto, e delle Legioni d'Onore.

Canto.

Già di Lamagna il Vincitor Sovrano,
Come Lince fissava le pupille
Nelle barbare Schiere da lontano,
Che sul pian d'Austerlitz a mille a mille
Confusamente ribellian, siccome
Forsennata Vendetta insieme riunille. (1)

Così Trisone delle glebe dome,
Videsi a fronte germogliar le acute
Punte dell'aste, e degli elmi le chiome.
L'aure frattanto stupefatte, e mute
Maggior d'ogni altro presagiar dolente
Spettacolo di sangue, e di ferute;

Quand' ecco traboccar l'Oste fremente,
Co' suoi scattrati condottier vicino
Al Massimo scattrato Onnipotente,
E d'esso provocar l'adamantino
Brando, che a vincer l'Universo tutto
Il valore temperarono, e il destino.

Or si' . . . Sgorgate immagini di lutto
Dagl' interni recessi della lira
Sgorgate al par di tempestoso flutto.
Chi voce mi darà degna dell'ira

He

Che ai Franchi pugnator arde ne' petti
 E fuor dai minacciosi occhi traspira!
 I folli acciari nelle destre eretti
 Vibran lampi di guerra, e gittan foco
 Sull'irte ciglia i luminosi Elmetti,
 L'intervallo decrese a poco a poco
 Fra gli Eserciti, e già monte le trombe
 Chiaman con squello prolungato, e roco;
 Tal che più rotta di Sparvier, che piombe
 Giunge crollando le squallide piume
 Cariche dei vapori delle tombe.
 Allor quel Grande, che in Battaglia e Meme
 Al Nordico furor, che lo combatte,
 Oppon tranquillo del saper l'acume.
 Le Turbe accenna in suo pensier diffuse, (3)
 A Kellermann, Davoust, e Caffarelli
 A Lannes, Bernadotte, Soult, e Murat.
 E congiunti ai lor prodi, in guerra felli
 Mover così, che le caterva Russe
 In cieca pugna si scontrar fra quelli, (4)
 Davoust i primi feritor percuse (5)
 Gli ordini Soult dagli ordini divise; (6)
 Qual se tremuoto irresistibil fusse;
 Spronò Murat, e fra le Penti uccise (7)
 Il suo calpestatore Caval guerriero
 Di sangue più che di sudor s'intrise;
 E tutti si lanciar entro quel ferro,
 Spaventevol abisso, che divenne

Abisso

17
Abisso eguale ad un Inferno intero,
Tuonando scoppia il folgore perverso,
Come elettrica nube ad altra in faccia,
Che su i campi dell'aria a guerra venne;
E per entro vi lascia orrida traccia
Di morte teste fumigianti, e nere,
D'informi busti, e di troncate braccia;
Svelti Cimieri, lacere bandiere
Nuotan fra l'armi sul funesto campo
Nel sangue uscito dell'infrante Schiere:
Il Popol boreal privo di scampo
O pugnando decedasi, o cadendo,
Lual Selva in preda a turbinoso vampo.
Carca la terra d'un macel sì orrendo
Tremar innanzi l'Eroe che de' Titani
Somiglia al Dio fulminator tremendo;
Or fra i Tartari par, or fra i Formani
Moltiplicar se stesso, e in tutti i lati
Aver lo sguardo, la voce, e le mani.
Là quai nemi su nemi accavallati
I più freschi Squadroni a zuffa spinti,
Sormontaro i Cavalieri rovesciati:
Lui tra gelidi stagni in rosso tinti,
Scagliarsi addosso ai barbari sorpresi
Che dan le spalle inorridite e vinti;
E fuggon tanto da viltade offesi,
Che cento Squadre rapide affollate
Del fumo distruttor fra i globi accesi,

Si

Si precipitan tutte fulminate
Sovra le perigliose acque d'un lago, (8)
Che in vetro fur dall'Aquilon cangiate.
Ma sotto il piè, che di Stanciarpi è vago
All'opposto sentier, la fredda crosta
Scrofolando fa vortice, e vorago,
Con tagli, e punte ai naufraghi s'accosta
E lor seca le mari, apre le gole
E penetra nel cor tra costa e costa:
Stridor di denti, orribili parole,
Fremiti di dolor, pianti, ululati
O di fin tanto che l'ondeggiante mole
Entro gli umidi gorgi spalancati
Gli traghiette, e di nuovo s'incristalla
Sui cumali de' miseri affogati:
Così vedi talvolta in ambra gialla
Raggruppate, sepolte, ed incorrotte
Le foglie trasparir d'ape, o farfalla
Alfin l'avanzar delle Fenti rotte
La vita, e l'onta, che fuggendo s'ebbe,
Celo' nel bujo dell'infausta notte.
E tanto allora d'ostil sangue bebbe
Aspetato furon, che al vincitore
Forse in quel punto la vittoria increbbe.
Un terribil suo sguardo penitente
Lancio' sopra la perfida Inghilterra,
Cagion di tanto universal dolore.

Così

Così fatto crudel versava in terra
Del gran vaso de' mali in torvo aspetto
Immensa ribollente onda di guerra.
E al Prusso intanto la spietata Alotto
Con l'ali nere, e il serpentin flagello,
La polvere cacciava dall' elmetto.
Ma del Gran Federico il sacro avello
Semer sentissi, e impallidi Berlino
Gli occhi fissando spauriti in quello;
E dall'urna sul piede alabastrino
Provvida scrisse un' invisibil destra,
Fulmin di Giove e' il fulmine vicino.
Onde la Furia a suscitar più destra
Nuovi incendi si trasse appo il Vesuvio,
Che già fumava per la bocca alpestra;
Con soffio irritator ferre un profuvio
D'ignea lava sgorgar, e d'orta pietra
E di lucidi zolfi alto diluvio:
A lugubre splendor la terra, e l'etra
Mirarsi roseggiar come se fosse
L'aurora boreal, quando e' più tetra.
E paga Alotto in le roventi fosse
Ingolfasi del monte, che ribolle
Di nubi oscure, e di saette rosse.
Rabbia di sangue invade le midolle,
Al traditor Partenopeo Nerone (9)
E all' Eritrone sua, che il ferro estolle, (10)
Ma l'Aquila del Gran Napoleone,

Gia'

Gia l'Italico Ciel con l'ale ingombra,
Lo Stral veccando, che al Setentrione
Gli speruti ha carciati in polve ed ombra.

☺

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. Negli antecedenti numeri indicativi potrei
facilmente rilevarsi con quale maraviglioso artificio l'Improvvisatore
abbia saputo arricchire il suo Canto con la Storia impressa nel Muni-
tore in tal vittoriosa ed eterna Giornata.

La Battaglia di Jena.

Argomento proposto da una culta Società in Casa del Sig.
Antonio Gianni Pittore Napoletano.

Verfi

Chi di Guerra oserà cantar più mai,
Se lo Storico appare in questo tempo
Piu' menzognero del Poeta assai?
Bonaparte sì rapido, e sì a tempo
Addosso alla nemica Oste si slancia,
Che vincer sembra le penne del tempo
Quando il Monte Lontan sel crede in Francia,
Inaspettata del suo acciar la punta
Sentesi inviscerar entro la pancia.
Ond'è sua gloria a tal grandezza giunta,
E tal Favilla al secol nostro in fronte,
Che ogni altra gloria è in paragon defunta.
Ma se d'uopo mi furono un dì le ponne
Imagini ispirate, e l'ale ai carmi
Per seguirlo sull'Elro, e su l'Oronte
Or più forti le impetro, or che dell'armi
Al terribile aspetto inusitato,
L'ardimento natio sento mancarmi
Non erro... il dente sbranator nudato (1)
L'Orsa ha di nuovo, e su le terga rizza
Il pel di gelo adamantin crestato.
E l'occhio d'ira le vampeggia, e guizza

Ad

Ad or ad or guardandopi nel lombo
La gran piaga, che s'ebbe in Atterlizza;
E fremuta così, che in fier rimbombo
Del Caucaso le concave caverne
Echeggiaro del suo fremito al rombo.
Appo la belva sollevâr si scerne
Il Nordico Gigante e un'altra volta
Ver noi calarsi dalle nevi eterne;
E la sua smisurata asta ritolta
Agitar con feroce voto nemico
D'umanità, che pavida l'ascolta.
L'ode il Bruso, e frattanto il Brando antico
Forbe, e ne sfida, il Bruso, a cui sul crine (r)
Il bel lauro morì di Federico.
E da parti remote e da vicine
Sue Fenti affretta, che proceder denno
Le caterva del volgo aspre ferine.
Ma colui che del par col ferro, e il sesso
Piega il fato a sua voglia, e la fortuna
L'instabil ruota fa voltar d'un cenno,
Le invincibili sue falangi aduna:
E con tue note di memoria degne
Trasfonder sembra le steso in ciascuna.
Eccovi a fronte le tarlate insegne
D'un Ose inerte, e l'armi rugginose
A gloria ignote, e della luce indegne:
Che non son queste le schiere famose,
Onde Pallia fuggendo, in sua visiera
Al roso e la lagrime nascose.

Or colte al varco innanzi che bandiera (13)
 Ausiliar le giunga, abbandonarne
 Dovranno il Campo, e la vittoria intera.
 Poisea intrepidi andremo ad incontrarne
 Il torrente dei gelidi trionfi,
 Che l'Europa civil corre a inondarne
 Acciò travolto per massi e burroni
 Retrogrado a muggiar con l'onde altere
 Fra le tenebre tornie gli Aquiloni:
 Che s'ei prevale, Europa non ispera
 Emergerne più mai, tal che verranno
 Caverne le Città, gli Uomini fera
 Soli a camparla da cotanto danno
 I nostri patti, e i brandi nostri, e i fati
 Incontro all'ira boreal steranno.
 Ma già dell'Elba i Capitani varcati
 Innottran primi, per averli poi
 Le tombe in vece de' trofei sperati.
 Che non dona Vittoria i lauri suoi
 Al livor cieco, o al numero maggiore
 Arvezza in guerra a trionfar con noi.
 Arise, e tosto d'insolito splendore
 Sfolgorò nelle ciglia, e diede il segno,
 Che più forte ad ognun batter fè il core.
 Mugol che scoppia di fulmini peggio,
 Turbin, che schianta inaspetta bosaglia,
 E procella, che in mar spezza ogni legno;
 Scarle immagini son della battaglia

che

Che di lungo intervallo indietro quelle
 Di Cartagin si lascia, e di Tarfaglia.
 Le opposte incominciar squadre più belle
 Di qua' di là di giù scorrendo
 A ferirsi e confondersi tra d'elle;
 Altri fulmina e passa, altri cadendo
 Sanguina il piano, ed altri nel mostro
 Ricalea il distrattor pómbo tremendo.
 Su gagliardo Corsier Bravoyt eretto (4)
 Quinci affronta la bellica marea,
 Qual balena, che i flutti apra col petto
 L'ignea grandin gli solca oltre ogn'idea (5)
 Le vestimenta, ed alle chiome il feltro
 Rapito gli è dalla tempesta rea.
 Quindi Soult più celere che veltro, (6)
 Le turbe assalta in orrida foresta
 Che di Spettro divien stanza e di Scheletro
 Ma più che altrove sanguigna e funesta
 Batte l'onda di guerra i fianchi a Sarne
 Che qual Sirte nel centro erge la testa; (7)
 E perche' in maggior impeto farne
 Urtata urtando l'inequal Coorte,
 E più e più ingrossa, e minacciando vanne
 Bonaparte v'accorre, e in tuon si forte (8)
 Grida e rinfiamma sue Schiere anelanti
 Che al nemico furor tuono è di morte.
 E Princi, e Duc, e Cavalieri, e Fanti
 L'un su l'altro traboccano del pari

Dai

Da Prodi uccisi, e dai Cavalli infranti
 Ve' gli stuoli or più densi ed or più rari
 Congiungersi, diversi, aggirarsi
 Fra il fumo rotto dai lucenti acciari;
 Ve' gli tendardi foracchiati ed arsi
 Cader nel sangue, che di Idegno ancora
 Fuma tra i corpi ammonitolati, e sparsi.
 Pur d'illustrar l'inevitabil ora
 Del suo morire Ferdinando s'attenta, (9)
 E col ferro e la voce i suoi rincora:
 Stretto in siap d'acciar qua' e là s'avventa
 Trafiggendo, e trafitto nella sabbia
 Alfin stramazza, e pallido diventa;
 Riserge, e poscia ricade, e le labbra
 Morde imprecando la sua Stella prava
 Con accenti affogati dalla rabbia.
 Tal fischia, e soffia vomitando bava
 In caldo vetro il rigid' Anque chiuso
 Dal sical ciurmator in ardua cava,
 E a torme si traboccano laggiuso
 Gli altri serpi, che incepi dal Colono
 Squizzan sepolti in cumulo confuso.
 Ma qual d'armi, e cavalli orribil suono
 Tutte d'intorno introna le alture
 Dal nemico lasciate in abbandono!
 Muratte gli è, che di coraggio dure (10)
 Gli armati Cavalier guida alla pugna
 Recando al Bruso l'ultimeventure:

Sprona

Sporna, e fa ovunque al corridon con l'ugna
 Stampar orma di sangue, e ovunque investe.
 Gli Squadroni più indomiti, ed oppugna.
 Il brando vibra con ruote sì preste
 Ch'entro la mischia fluttuante e densa,
 Pria dei colpi cader vedi le teste.
 Allor dal nembro, che su lui s'addensa
 Fugge Guglielmo a l'ultima sua terra, (11)
 Seguito a tergo da sconfitta immensa.
 Fugge Colei, che l'instiga alla guerra, (12)
 E la strage in veder furente invano,
 Dal crudo petto un gemito diserra:
 Così Lupa ferita da lontano
 E ringhia e guata con occhi di brace
 I Lupicini al Cacciatore in mano.
 Fugge il resto de' vinti, e tregua, e pace (13)
 Ma indarno imploran che ingrato assai
 Mostrosi il Norte, e di vittoria capace.
 Scatta l'insegue, nè l'arresta mai (14)
 Finchè tutto di morti ha pieno il calle,
 E caduto ogni stuol sembrangli omai.
 Come talor con le sfacciate spalle
 Elvetica montagna inabissata
 Di rovine, e terrore empie la valle.
 Così l'ingombro della rotta armata,
 Al coronato vincitor d'innante
 S'offre lungo l'arena insanguinata
 Egli s'el mira, e di pietà il sembiante
 Colorando, rison l'acuir fatale
 Che fu del Druso provocato innante;

Indi all' umil si trasse arco ferale, (15)
 Che il cener sol di Federico asconde;
 Il Nome no', perche' vivra' immortale;
 E un suon cupo ne uscì qual di profonde
 Acque rimate, od aura che in deserto
 Sventola i mucchi delle morte fronde;
 E dir pareva, ben tu degno se' certo
 Di posseder quel brando mio, che un giorno
 T'avrei, vivendo, in ogni impresa offerto.
 Mè più s'udi'; che del suo lume adorno
 Lo spirito dipartisse, e la spada (16)
 Lasciò in dono all'Eroe, che fe' ritorno.
 Beh che poi poss'io aver voce che vada
 Attraverso dei secoli lontani,
 Forte così che nell' oblio non vada;
 Onde gl' incliti fatti Sovrumani
 Con quel divo eternar Canto più altero
 Di tutti i Canti Lesbici, e Tebani!
 Che sebben presso del maggior guerriero
 La tromba mia sonoramente squille,
 La mia tromba non è quella d' Omero
 Compenso che gli Dei diedero ad Achille.

Note

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. Vedi i numeri
 del Monitore relativi a questo memorabile avvenimento.

Anacreontica
Dedicata
A sua Eccellenza
La Sig.^{ra} Marchesa del Gallo inviandole
La Battaglia di Sena.

Questi carmi
Sacri all'armi
Della Senna vincitrice,
A voi mando,
Raccomando,
O Sebetica fenice.

Non pensati,
Non limati,
Di piacervi han pur desio,
Che da voi
Speran poi
Quel che darli non poss'io.

Quell'incanto
Che col canto
Lusinghiero far solete,
Mentre arolita
Con le dita
Sul canoro pian scorrete.
Tal che i versi
Miei, più tersi
Sembreranno a Salieti.

(1)

Per

(1) Ministro della Polizia di Napoli amicissimo delle Muse, e
della buona Letteratura.

Per incanto
 Di quel canto
 Che il destin negò a Poesi.
 E quallora
 Ego ancora
 Li fora col suo divin
 Declamare
 Arronare
 A quel re a sta vicino.
 Onde i Carmi
 Sacri all'armi
 Della Senna vincitrice
 A voi mando,
 Raccomando
 O Sebacia felice.

La Battaglia di Friedland
Dedicata

A. S. A. I. Madama ~

- 3 *L'arme' Françoise a celebre' dignement*
" *Le 4 juillet, l'anniversaire de la bataille*
" *de Marengo, la bataille de Friedland*
" *Sera celebre' dans l'histoire.*

LXXXVIII Bulletin della Grande Arme'.

Argomento proposto dalla M. D. la Sig.^{ra} Annetta
 Brignole Tieni Dama di Corte di S. Maestà
 L'Imperatrice Regina.

Questa, che innalza il Boreal Stendardo,
 E scolpito ha d'orrore un marchio tetro
 Sull'irto ciglio, che le membra il guardo;
 E pari ad Idra con alterno metro,
 L'aer benigno, ond'ha respiro e vita,
 Ammorba sì che da lei fugge indietro.
 E questa ingratitudine abborrita
 Dalle fiere medesime, ingratitudine,
 Divinità ben degna dello Scita;
 Re Mea per natura ed abitudine
 Con sì perfida scorta in Campo riede
 Ancor fidando in sua gran moltitudine.
 Mè il rammenta, che interdotta al piede
 Veggendosi la fuga, altra difesa
 Quel dì non ebbe che gridar mercede:
 E l'Eroe vincitor libera, illesa
 Delle barbare Spose al pianto in dono
 Un'armata lascio', che avea già presa
 Or merto a dargli di sì gran perdono,
 Stacciato ardisce ricondurgli a fronte
 Le stesse schiere, che più sue non sono.
 Pria si mostran le Caspie agili e pronte,
 Use in Guerra a scagliar picche volanti
 Più rapide dei folgori di Bronte.

Succede -

Succeder poscia su i Corsier fumanti
I Caucasei Guerrieri miri con adre
Barbe arruffate, e Squallidi sembianti.
Muovon dappresso le tauriche Squadre,
Avvolte il busto di ferine pelli.
In ogni tempo Sanguinarie e Ladre.
Ed altri innumerevoli drappelli
Sauromati, Livoni, e Finni, e Moschi
Di prede tutti ingordi, e di macelli.
Ma come in cerchi Lampeggianti e foschi
Super l'etra oragna si leva e cresce,
Alto terrore degli Africani boschi.
Della trincea venedica se n' esce
Il Popol Franco schierandosi avaccio
E tra l'una, e l'altr' Oste il suol decrese:
Sempre frattanto nelle vene un ghiaccio
Al Capitan delle nemiche Fenti,
Che di lingua e' guerrier piu' che di braccio.
E tra le fila de' suoi combattenti,
In sembianza dai lor diversa assai,
Scorrendo grida con superbi accenti
Fenite, o prodi, l'ardin Franco omai
Cede al nostro valore; e qui rimembra
Quelle vittorie, che non ebbe mai.
Dall'altra parte i suoi gran Duci assembrava
Il maserino guerriero a se d'intorno,
E in suon fa udirsi, che mortal non sembra.
Ecco invitti Campioni, ecco quel giorno,

Ch'eterna far dovrà nostra memoria
 Con laude immensa di barbarie a scorno.
 Amor, di pace amor, più che di gloria
 Il cor m'infiamma, a schiudervi col ferro
 L'onorato sentier della vittoria.
 Per questa spada, che nel pugno serro,
 Non più senna veder giuro per questa,
 Se pria d'atriche belve non atterro.
 O sul campo cadrà cotanta infesta,
 Selvatica progenie in guerra vinta,
 Qual percossa dal sol nebbia funesta.
 O mitrata ferocia intorno cinta
 Di roghi e tombe insulterà superba
 Ai figli schiavi dell'Europa estinta:
 E con lor destrare membranza acerba
 Gli arsi Palagi, i vedovi Licei,
 E i Teatri sepulti in mezzo all'erba.
 Ma pria che infamia tal d'Uomini, e Dei
 Arrisi all'avvenir entro gli abissi
 Delle tenebre sue pera costei:
 E gridar pera in mille parti udissi,
 E al ratto fulminar di mille destre
 Or furo il Campo e di sterminio empissi.
 Qua taciturno con Franco stuol pedestre
 Guida Ruspello con girevol corte,
 L'ostile a sostenere impeto equestre;

che

Che già lertato ai corridori il morso
Finni e Caspi Marcotti sieguon del pari
Stringendosi all'arcion con tutto il dorso;
Ma contro l'argin degli avversi acciari
I ferridi cavalli urtano, e tosto
Rinculan punti nelle gonfie nari;
Tal che su i primi pel rimbalzo opposto
Traboccano i secondi, e inuiamo fanno
Agli altri sì ch'ogni ordine è scompasto.
Là cento Squadre a trucidar si vanno,
Mentre a vicenda le lor fila estreme
Fulmina il bronzo con orribil danno,
Flutti di guerra avvilluppati insieme
Trabalgano qual mar gonfio in burasca,
Allor che Borea in suo favor lo preme.
E per vendetta da vendetta nasce
Ognor più rìa; che su Mariotti ucciso,
Fulminato Russel barolla, e casca.
Ma nei a destra spiccasi improvviso
Co' suoi forti a cimento, onde rimanga
Il barbaro Esercito conquiso;
Fortuna ha seco del valor compagna,
E gli attacoli tutti a forza atterra,
Di cadaveri empìendo la campagna.
Paler sen vede, e a fronte si diferra
Bell'indomita Schiera prorompente,
Che già d'intorno lo circonda, e terra.

Irto le chiodo disperatamente
 In balia del corrier le briglie lascia
 Sphonando, e l'apre d'un urto possente,
 Vario di sangue tra l'opposta morsa
 E terribil... ma che!... la punta acuta
 D'un Gallico moschetto il cor gli passa.
 Così arruffando la gran giubba infusa
 Leone altier nel roman cino esuia
 A vendicar sua libertà perduta;
 E sbranava slanciandosi, e feria,
 Sin che trafitto col ruggito estremo
 La terra e l'aria di spavento empia.
 Ma il drappel, che riman di scorta scemo,
 Travolgersi, precipita, procombe
 Qual nave che perde fra scogli il temo;
 Ed Uomini, e Cavalli, e Armi, e trombe
 Fan tal rumor, che nel Caosantico
 Sembra che l'universo si rintombe
 Si sbaraglia l'Esercito nemico,
 E la fuga incalzata dal terrore
 Sovente oppone a se medesima intrico.
 Fitte l'armi uno stuolo, un altro more,
 E tutto il resto ne' gorgi dell'Ala
 Sprofonda con altissimo fragore.
 Lue un'azzurra bandiera, e la una gialla
 Attraverso de' naufraghi spiranti,
 Ventilata sen van sull'acque a galla;

Ai torchi petti de' corsier notanti
Tremendo si dilatano di sotto
Il'insanguinati vortici spumanti;
E più e più il flutto calpestato e rotto
Stalza lungo le prode, e si spalanca
In vasti abissi con orrendo fiotto.
Dall'altra riva la caterva franca
Grandin di piombo su i miseri piove,
Sin che l'ira si estingue, e il giorno manca.
Ma il Sommo Imperador, che tutto move,
Maspera affretta, che al nemico allronde
L'orgoglio abbassa con l'usate prove.
Bernardotte sostien tra il foco, e l'onde
In altra parte disugual tenzone,
Benche' ferito, e domina le sponde,
Così al ciel sollevando Osa il ciglione
Dalla tripulca folgore spaccato,
Alla folgore immoto ancor si oppone:
E per battergli i fianchi il mar designato
E in van gridargli co' mugghianti flutti,
Non v'ha fermezza che resista al fato,
A manca poscia dal furor condutti,
Livoni, e Moschi assalgono Mortiero,
Che intrepido ribatte i colpi tutti;
E spinto al fin da bollor guerriero,
Fra tanti stuoli ad oppressarlo intesi,
Col mortifero acciar s'apre un sentiero.
Ma col rostro pungente e i vanni tesi

Aquila

27

Aquila suol d'aerversa nube oscura
 Il grembo travestir fra i lampi accesi,
 Nel centro opporsi alla falange artura
 L'invitto Lanne, che in atroce pugna
 A mille il giorno e l'ardimento fora.
 Allor si morde benisì la pugna,
 E retrogrado il piè volgendo in fretta,
 Non più superbo con la lingua pugna
 E mentre ci fugge, consberga stretta
 Di Sulte ha il brando, e di Muratte l'elmo
 Con furebre splendore la saetta.
 Di là s'invola sovra picciol Schelmo,
 E membrandosi allor l'offerta pace,
 Del gran rifiuto si pentì Guglielmo.
 Che per tutto narrar fama loquace
 De' Russolani sterminati ascolta
 L'immenza moltitudine che giace;
 E in fuga irreparabile e disiolta
 Vagor l'ultime turbe afflitte e sparte
 Onde ogni speme e la baldanza è tolta.
 Pur lo compiangere il magno Bonaparte;
 Che vendetta al suo cor strada non farsi,
 Tranquillo ancor fra i trocini di Marte.
 Così in sua sfera imperturbato stassi
 Il Sol dell'alto i raggi suoi versando
 Su i vorticosi nugoli più bassi.

Ma

Ma pria di por nella vagina il brando,
Alla Nordica furia mezzo esangue
Pace ancor una volta ei va gridando
Frattanto immerso in tenebre di sangue.
E d'ululi, e di pianti il campo suona
Misti a un' incerto fremitar che langue.
Ch'le fumanti viscere sprigiona
Dal fianco aperto al suo corpien, che spira
Con la pallida fronte s'abbandona.
E chi forato nel paltmon sospira
Or per la piaga, or per la bocca a stento
Secondo che il dolor l'ange, o martira
Altri s'accosta in atto di spavento,
Al cor trafitto la sinistra mano
Frenando il sangue, che rampilla al vento.
Ed altri a terra brancola pian piano
Dall'anche in giù stritolato, e pare
Un sepolcro a cercar s'affanni invano...
Ma già raggiorna, e di penne un rombare,
E un scricchiolar di rostri voratori
Lugubrement fan l'aria tremare;
Che i famelici Corvi su gli alberi,
A stormi a stormi si trasportan quivi
Gli estinti a discarnar dentro e di fuori.
E gli estinti non sol, ma de' mal vivi
Adugnan le ferite, e svelgon gli occhi
Omai del pianto e della luce privi,

E. fra

E fra gli elmi divoranti e gli stocchi
 Le sparsa interiora insin che il posto
 Lor dall'aride gole non trabocchi,
 Alfin sparso vicinente in onta al fasto.
 L'austro adirato rotolar fa tutto
 L'opame, che restò spoliato e questo.
 Deh m'odi, o Vento! pel Baltico flutto
 Col tuo vendicator soffio non spargine
 L'opame dell'esercito distrutto.
 Lascial di qua' dall'arenose margine,
 In biancheggianti cumoli ammassato,
 Tal che a barbari offenga orribil argine
 Ad esempio e terror d'ogni altro ingrato.



Le Tenebre

Poemetto

Al Sig. Mario Vincenzo Lomellini Patrizio
Genovese.

Ill. mo Sig. re

Questo Poemetto intitolato le Tenebre io l'ho creduto degno della
massima luce. Ho diritto di pubblicarlo, perchè l'Autore me l'
ha donato. Lo dedico all' Eccellenza vostra, sicuro, che potrà de-
cidere.

Gio: Battista Talletti
P. P. Sopran. nell' Univ.
di Genova.

Era in quel dì che al sol si scoloraro
Per la pietà del suo fattore i rai

Petrarca

Poe.

Poemetto.

Squallide figlie dell'opaca terra,
Che taciturne, e gelide occupate
L'artiche grotte, e gli orribili sepolcri;
Voi, che al Britano Eracleo ispiraste
I dogmi del silenzio, e della Morte;
Voi o Tenebre invoco, e questo canto
Alle vostre Solinghe ave consacro.

Fu nel primo disordine del mondo
Soffio l'Eterno, e con rote di framme
Lungo l'immenza oscurità lanciò
Un gruppo di Vulcaniche montagne
La splendida a compor mole del giorno,
Fu allor che questa nel suo curvo giro
Traboccante di luce, e di colori
Urto la notte, che d'orror compresa
Alfin si scosse, e d'una benda nera
Meta' del volto si coprì fuggendo.
E là sugli orli di quell'igneo massa
Con cento strali scintillanti in pugno
Un' Angelo Gigante in guardia pose
Che dal centro solar gli sguardi vibra
Sull'ultimo Orizzonte delle cose
E fin l'ombra degli atomi distingue:

Ne' mai quell'orbe ignivomo lucente,
O per volger di secoli, o di Stelle,
Ne' mai d'un raggio ingovernar fu visto.
Ma come in vetta al Polgota sentissi

Fesù

Tesù morendo sprigionar dal petto
L'alto clamar della voce affannata,
Scolorosi, e crollo! Forse da questo
Basso pianeta esalator di colpe
Voleasi forse allontanar, ed euso
Fuor dal lucido suo cerchio stoccarne. (*)
Piu' cumuli di nubi avvolgate,
Che in larghe falde, e in tenebrosi gori
Di fumo, di caligini, d'orrore
S'avvolsero così, che mesto il giorno
Ver le remote cavità d'Arturo
Insieme con l'ore attonite disparve.

Atton d'incontro all'orrido portento
Fin dalla pigra antichità dell'ombre
Veloce indietro ritorno la notte;
E l'Eclisse a mirar dell'Astro avverso
Con l'una mano si forbi la ciglia,
E con l'altra sugli omeri gettati
L'umido velo della fronte bruna;
Ma torvo il difensore angel del Sole
In silenzio guardolla; e ritto alfine
Sul piè sinistro le grand'ali aperte,
E qual torrente assordator de' boschi
Queste note terribili dischiuse;
E che? forse tuonar udissi, o notte,

(*) Questa opinione di M. Berham è soltanto impiegata
per abbellimento della Poesia.

L'ultimo squillo delle nostre trombe
Squillo soner di temperni Eclissi?

Eh vedi al sonno delle tue spelonche,
Bonde più senza traboccando già
Dentro gli Abissi intenerar dovrai
Le sterminate vittime dell'im
Allorché il Verbo di furor nel diè
Col brando punitor tra lampi e tuoni
Sull' arso mondo scorrerà, di nuovo
Questo fulgido Sole inabissato
Non più il tuo capo saettar vedrassi:
Tale in grembo dell'orror dell'infinito
La splendida corona di Satanno
Franta cade, e i moribondi rai
In eterno smarrì. Disse, crollando
La bionda testa, e le saette ardenti,
Di qua, di là, di su, di giù pel bujo
In diafane liste fugitive
A color di porpo, e di zaffiro
La sua luce diffuse. Saldo qual Monte
In vortice inaggior di fiamma viva
Alfin ristette, e sererando i lumi
Sul dorso ripiegò l'ali di foco.



La Madre Ebreja
Nell' assedio di Gerusalemma. ~
Sonetto
Dedicato alla Sensibilita'.

Sublimissima Animatrice

A te prima divinità de' Poeti, che sola puoi dare una
esistenza più viva alla pena, e al diletto, io consacro questi
lugubri versi che m'inspirasti tu stessa. Arrossirei di offri-
re ad un qualche Stupido illustre i liberti parti della
Morte, e del cuore, per la vile speranza di un premio
anche più vile.

Altro da te non chieggi, se non che m'impetri un
fremito Spontaneo, od una lacrima improvvisa da quelle
anime sensibili che vorranno leggermi.

E non piangi, di che pianger suoli

Dante

Poe-

Poemetto.

Scrivi quel che vedrai, Scrivi una voce
Grido' tuonando; e nel girar lo sguardo
Sprofondata Città fra due montagne
A me si offerse. Lamentose, e negre
Sovra mucchi d'osami e sparsi e rosi
Tratto tratto apparian l'ombra de' morti,
E lunge in seno di squallide nubi
Arroventato calice bolliva,
Ed in essa a caratteri di sangue
Leggevasi tra il fumo: Fra Divina
Non mai l'aerora boreal si tetra
A sgomentar gli attoniti selvaggi
Le rose chiome pel bujo diffonde
Com'ei la fiamma tremolante e spessa
Fiu' dagli orli piovea; tal che le nude
Ossa inspolte, e le quatte muraglie,
E fin le interne fondamenta, e tutto
Ardere a un punto, e liquefar pareva;
Ma allorchè di vibrezze io m'arretrai,
Fuor degli arti rottami e grande, e fosca
Lentamente sui piè rizzosse un' Ombra.
Chiudeasi il capo in lacero velame,
Che in doppia lista discendea sul collo;
Pal vuoto fianco raggruppate, e scure
Cascavano le vesti e l'carne, e torte
Per gran fame sembravan le mascelle;
E un avanzo di livide pupille

In due profonde cavità mostrava.
 Essa alquanto ristette, e poi sul petto
 La cadente abbassò languida testa,
 E tra il velo, e le lacrime, e i capegli
 Celandosi la faccia, e singhiozzando
 A stento incominciò: Qui fu Sionne,
 L'empia Sionne, che la man crudele
 Tinse nel sangue del lion di Juda
 E Ebrei d'iracondia il sangue stesso
 Fin dal Cielo chiamò, ne il Ciel fu sordo:
 Che con ali di fulmine discese
 L'Angelo della Strage; e guerra, e piaghe,
 E lutto, e inopia traboccolle in seno
 Con quant'altro di male aver può nome:
 E poi che l'ebbe in suo furor battuta
 Fra gli estinti ribelli e il dolor vivo
 Lasciolla in preda all'Aquile Romane.
 Pur se nulla di lei pietà ti desta,
 Almen compiangi un' infelice Donna,
 Compiangi me, che il provocato sdegno
 Fu che ogni altro colpì. Vedova, e Madre
 Tra questi muri in pertinace asedio,
 Per lenta inedia estenuata e macra,
 Ora le paglie devorando, ed ora
 Ingojando il letame inaridito,
 Tentai più volte d'ingannar la fame;
 E giunto poscia il fier disagio a tale,
 Che una metà di Popolo caduta
 Ad un' atra seria d'orrido pasto,

Un ferro stringi, e disperatamente
Alzai la punta, ed invocai la Morte:
Allora il figlio vagi. L'acciar deposi,
E fra le braccia languido com'era
L'innocente raccolsi, ed egli intanto
Con le piccole mani a gran fatica
Dal sen gettato m'arretro' la veste,
Poi con le labbra pallide anelando
Cupido in vano a ricercar si pose
Del nutrimento suo l'aride fonti.
„ Ah! dura terra perchè non t'apristi
Prima che di nuovo il misero piangesse!
Torva col ferro nella man ritolto
Arsi a un tempo, e gelai; ma tutta al fine
L'infesta vampa m'offuscò la mente,
E fra il tumulto delle idee feroci
Memorando che neppure ai figli
Delle inaspite belve il latte manca,
Diedi un fremito cupo, i lumi chiusi,
E all'egra prole fra pietate e rabbia
Il gemito e la gola in un troncai.....
Indi smarrita nell'orror de' sensi
Immobile col piè al cor serrato
Come tronco restai, fin che la spoglia
Dell'esangue Bambino al piè mi cade,
E scuotendomi allor fuggir volli io:
Ma sotto il peso delle membra afflitte

Ambo

Ambo i genocchi vacillar. Me lassa!
 Dallo Sdegno irrideta, e dal digiuno
 Mangiar pensai della Squarciata salma,
 Onde per poco Sostenermi, e viva
 Offerirmi al crudo vinutor d'innante,
 Con la bocca, e le palme insanguinate,
 E vendetta gridar, se non al Ciel
 Gridar vendetta alla natura almeno.
 E ben più truce per fuor le tempia
 Con le gelide pugna mi percossi,
 E proffesa nel suol co' fieri denti
 Famedia le triste ossa. Sembrami
 Per le tremule guance distillando
 Lacrime e sangue. Alfin trista sentissi (*)
 Grollar dal fondo la regal Cittade:
 Che a vendicar del Nazaren lo scempio
 Come torrenti diamati, e gonfi
 Quà, e là sboccar le barbare falangi:
 Pur nel vedermi stupefatte indietro
 Volser le fronti, le superbe fronti,
 Che d'incontro a mill'aste, e a mille dardi
 Stetter più salde. In piè surfi, e furente

Luci-

- (*) Se qui l'Autore non si è totalmente riportato agli antichi Storici, lo ha fatto soltanto per vibrare con maggior impeto una più terribile immagine, e per dare all'intero la gradazione d'un colorito più forte.

Lucidi e caldi alla grand' Oste in mezzo
Gli avanzi della fame e del delitto
Lanciar tre volte, ed alla terza oppresa
Caddi, e spirai . . . fin qui l'ombra si dolse
E qual nave di turbine coperta,
Che dall'onda feral rimbomba, e mostra
Or di un arbor la cima, or di una vela,
Fin che si perde nella gran burrasca:
Tra fra l'incendio vorticoso ed alto
Io la vidi spaziar lontano
Infìn che dentro a rozzeggianti globi
Di soffiate cenere, e di brece
Volteggiando calosi, e in frēm con tutta
La portentosa vision disparve.

Espresso dall' Originale il giorno
20. Luglio 1875.

In Morte di Napoleone

Ditirambo.

Di Lord Byron.

Quando il grand' astro luminoso sia tolto,

Scorderan le terribili procelle,

E le mortali pestilenze addotte

Dalla sua vanga i Popoli dell' orbe

Onde ammirarne, e decantar sua luce,

Sua folgorante luce, e la sua forza,

E il suo possente salutare infuso.

Quando diletta affettuosa Sposa

Scende al sepolcro, ogni sua lonta impronta

Pone in subito oblio, triste il Consorte,

E alle virtù del cuore, ai pregi ond' era

L' Alma di Lei pregiata, aperto rende

Onnevole tributo Il Genio nero

Sua Falce alzò: cadde l' Eroe Frangete

Vostre gloriose Cetre inclite Muse

Il Grande più non è. Dimani che avvenne,

O Francia, di quel tuo superno Sole

Che sopra te poc' anzi difondea

Que' rai sì vivi d'abbagliante luce

A sì alti allori innumeri congiunti?

Gran Dio delle Battaglie! Onnipotente,

Terribil Dio, che al suon delle incitanti

Piemiere Trombe, e di Tamburi al barbaro

Strepito ognor sorridi, e con sguardo avido

Con

Contempler taciturno le invanti
Lugubri scene della Morte: e spento
Il prediletto Figlio tuo: e spento
Dir della Gloria, Sacre Muse, e voi
Genii che all'Arti belle presiedete
E alla dolente Poesia: venite
A sparger meco al gran Napoleone
D'alquanti fior la Tomba ai Terra e' fatto!
Natura e' muta Itapi Europa in pace:
Non interrotto gode alle sue Feste!
L'Angiol di Morte tocco forse avrebbe
Un'Uom del volgo? oscuro? no' colpito
L'Uom Grande egli ha. L'Eroe del Secol cadde,
E nella scossa tacita l'Europa
Mira il fin trista del Colosso immane
Che fa tremar il Mondo. Ah se mai l'Uomo.
Ah se l'antro di Morte sua vorago
Dischiuse avesse sotto i passi al Grande
Quando di Francia sui fioriti Campi
Sotto il vidente, ameno Italo Cielo,
Su le pingui Germaniche pianure
Il suo potente luminoso Scettro
Vincitor distendea sorpresa Europa,
Contriste, in tutto ove sta, a lui gli esequi
Concelebrati avria con pianti e gridi
D'alta desolazione e di spavento,
O d'alma eccelsa e sventurato Eroe.
Tropo hai tu visso, perche' or non commove
Piu' del cader d'inaridita foglia

Esa

E se tu salma inanime Gigante
 Delle più grandi Splendide Vittorie,
 Che già di Battaglioni, e delle Armate
 Salangi Oh tu che le più asiose rupi,
 I più elevati e discepsi Monti
 I Mar più truci e i Fulmini più ratti
 Che i Fulmini, e le Fiamme, il Ferro, il piombo
 Che i tremendi evomian concavi Bronzi
 Rispettar sempre Oh tu la cui fermezza
 Sin gli Elementi a tua dannaggia armati
 Unqua' abatter non seppero - ha, tu dica,
 Per cui d'Albione ai figli eterno fia
 Vituperio, e roscor: tu più non sei
 Piangete pure a lagrime dirotte
 Angli Skali, e mentre il vostro Nome
 Fra senza fine ovunque maledetto,
 E vi darà la punizion meritata
 Nell' Ospitalitate alto tradita.
 L'esecrazion de' Futuri Un' orto
 Diretto scoglio solitario ch'erge
 Sul meridiale all'antico Oceano
 Era lo asilo, e la magion Reale
 Di lui che sta per molt'anni astuprefatto
 Con lo splendor delle sue gesta il Mondo.
 Di lui che fu d'Europa al più gran soglio,
 Qui far vedea corona cui altra Corte
 D'altieri e potentissimi scettrati,
 Che all'patrocinio suo, e all'amistade
 A seco lui per federanza o sangue
 Unirsi ambiano a gara, e ne fean gloria;

Di Lui che nuovi ergea Domini e Regni

Di Lui che ovunque la Vittoria addusse,
Tanti si cinse al crin gloriosi allori
Quanti altri mai vantarne possa Vittoria.

E come rovinò l'Uom così Grande?

Se forse Bel de' Sudditi sentia?

Tutta a te sola ei tribuè sua gloria

E sua Potenza, onde l'Anima invasa

Ebbe d'un folle denigrante orgoglio,

Che gli fu caso = lui che al soglio tratto

L'ebbe il suo grande evento, quai che a lui,

Con tutta fede il cor, tutto candore,

Tu sarai nostro Capo: e a te Fratelli

Saremo noi, diceangli [alta sventura!]

Furo invece i suoi Schiavi, e gl'inimici!

Pur da Popoli suoi, men da sue prodi

Marginali Schiere, non sia stato espulso,

Nè rigettato e derelitto ei mai

Se non armava a sua final rovina

Il tradimento Nè la Dea fallace

Bell'instabile ruota, ch'inimica

Gli si fava; nè li Elementi l'ire

Delle Stagioni i Ghiacci e gli Uragani

Fur sì forti di abbattere l'Uom di Morte.

Tutta era d'uopo collegarsi Europa,

Armarli e tutta in un movergli contro

Ben diciassette poderose Armate

(*)

Che

(*) 1. Esercito l'Austriaco del Reno, 2. simile d'Italia, 3. Russo, 4. Prussiano, 5. Svedese, 6. Danese, 7. Sassone, 8. Bavaro, 9. Wirttembergese, 10. due Principi della Confederazione del Reno, 11. de' Paesi Bassi, 12. della Repubblica, 13. Napoletani, 14. Sardo, 15. Spagnuolo, 16. Inglese, 17. quello combinato dei Portoghesi.

Che i tre primier Monarchi ond' e possente
 Questa nostra del Mondo inclita parte
 Condussero ei Stepì, e dirigea
 De' più agguerriti Capitani il Senno
 A Napoleone a un tempo sol far sopra:
 Manti tremendei bellai apparsi
 Già già l'arian d'nanzi al Formidabile
 Qual Nebbia al vento, allor che impreveduto,
 Precipitoso in sua terribil possa
 Gli si fa incontro il tradimento, e l'onta
 Di tante Armi più forte, e nel momento
 Ch'ei la maggior Vittoria, Ofte si grande
 Sbaragliando, afferava, ah! la rovescia.
 Magnanimo Egli, e Grande nell'avverso,
 Siccome fu nella propria Sorte,
 Visto non era (e lo attendeano asrai
 Degli avversari suoi) i preziosi
 Suoi di troncar con suicidio infame,
 Ch'ei ben volea come difficil fora
 Ch'estinto il Sommo Eroe, altro il rimpiangi.
 Quindi animoso e forte si fè incontro
 Al nuovo corso degli umani eventi
 Che l'incostante mistica fortuna
 Gli apparì fiera, imperiosa Ei visse?
 Ma caduto l'orgoglio, ammirazione
 Di che si nutra più non trova, e cerca
 Tra li Uomini invan la Terra un Grande
 O voi immiti delle sue vidette
 Alte sventure? o voi cui gode il core
 Di suo fin miserando, e che maligni
 Con esso le memorie cui per nulla

Mem

Men frattengono a lui, e la sua fama
Offuscar v'attentate, e la sua gloria
Mai non fian mende in Voi alle sue pari,
Che in Voi virtù pari alle sue non sono
Fede tenea l'Eroe fosser più magni
Come il Fuoco altre fiate, e quai pur oggi
Esser gloriansi ognora i suoi più fieri,
Ne mai i Figli d'Albion, ma errava
A suo gran danno, e obbrobrio vostro eterno.
Ei venia tutta Fede ad ascedersi
Ai nostri focolari, asil chiedente,
E d'Anglia anch'esso Cittadin provato
Ai nostre Leggi rifugiarsi all'Ombra.
Sì pur troppo il Gigante sventurato
Osò dall'Anglia fare a te un appoggio.
Fu mai che divorasse il Leopardo
L'Aquila che dal Fulmine periosa
A più gli cadde? Oh viltà! Somma! obbrobrio
Che sia perenni! Oh d'altra infamia colma
Memoria! Tu quale che te tiene e appella
Libare ed ospitale in duri ceppi
Napoleon sia stretto! ignominioso
Mani allacciar l'Uom grande che se stesso
Alla lor fede abbandonava; e il genio
D'Albion maligno denso un velo stese
Su la china sua Fronte già s'altera
Dirò gli orror d'odiosa prigionia
Oh insossribil vendean Barbari, abbeni
Crudi Custodi? No colpevol esso

Innanzi

Innanzi Europa la meritata pena
Gli si doveva e l'ebbe ma la infame
Del Carnefice incarico ad Albione
Assumer l'attenea? Miser scottato,
Quando Spontaneo a tuoi Nemici, agli Angli,
Temistocle novello, a dar te stesso
Tu ten venivi sopra tu quai ceppi
D'ambizion t'appresentavano e di cruccio,
Di Schiavitute, di Squallore e morte?
Uom dovizioso ch'è tolto dal grembo
Degli Agi tuoi, e senza speme in orrida
Prigion sepolto; malfattore avvinto
Tutta sua vita entro infestato bagno,
Miseri e' son come misero egli era
Napoleon saprà il suo scoglio, poi
Ch'avea d'Europa il Continente domo?
Solitario e del Mondo al più remoto,
Poi che di Francia al Trono eccelsso asito
Grandeggiata ebbe, lunghi affanni e crude
Divoratrici pene e rimembranze
Tropo care al suo cor e a sua grand'alma
Lento il finian, rendean suoi giorni estremi
Vide ei tremando esser scorta la sua gloria,
Mancar sua vita, e la per di' futuri
Divenir nullo A reggerli a tai imago
D'oscura ignobil Morte, ch'ei vedea
Gli si appressaro a gran giornate, d'uopo

Gli

Gli fu coraggio, o qual medesimo ond' ebbe
Di Marengo, Osterlitz, Jena, di Wagram,
E di Austerlitz ne' Campi acceso il petto
Abbandonato ad uno, altrui gravoso,
Posto a dileguo, e tolto da più cari
Oggetti suoi; il nero Angiol di Morte
La prima volta gli appressò tremendo,
E il suo cruento acciar pareva tremasse
Vibrargli il colpo, ch'è giammai reciso
Il filo non avea di più gran vita
Nè di più covir d' Eroeismo e gloria
Ben venti e venti avere il Sole
Sull' Orizzonte, ed altrettante in grembo
Tuffossi al mar dell'agonia del Grande.
Ogni di pareva l'ultimo; e quel Nero
Ogni di s'arrettava al sol mirarlo.
Più non era sua forza, e di sua vita
Già stava per ispegner si la fiamma,
Illanguidita, o disparir nel nulla;
Come ne' giorni suoi di maggior pena,
Ma tristi meno, e ^{men} tremendi impavido
E lunge dal pensier di fare oltraggio
Al Grand' essere suo con atto indegno
Cesare il corso de' suoi di gloriarsi.
Visto Egli avea così scorta omai giunta
La finale ora sua chiese esser lato
A Cielo aperto su l'ignudo scoglio
E là fosse il suo sguardo, su cui pondo

Già fea l'inevitabil ferrea mano
 Del Genio delle Tombe a Francia volto
 Giuntovi appena ah! triste rimembranza
 Pe' suoi fedeli! vor l'Europa stese
 Il già tremendo e rispettato braccio
 E con languida ^{voce} da singhiozzi
 Di morte, e da sospir golla esclamo:
 "O Francia io più non ti vedrò, più mai!
 "Oh de' miei mali il più crudele! e Voi
 "O Campi di Battaglia, Testimoni
 "Delle Vittorie mie, voi Monumenti
 "Per me innalzati, più non fia concesso
 "Alle vostre Colonne, alle pareti
 "Il Nome mio Voi pure me scorderete
 "E questi che del viver pur mi avanzano
 "Miseri giorni, terminar debb'io
 "Fra Custodi, e dei più fieri avvinto
 "Miei miei! e questa vita in braccio
 "Alla Vittoria infa e d'assai tempo
 "Da prestigi attorniata i più gloriosi
 "Di Francia in grembo all'affezione o Francia
 "Non piangerà in me Io son purito
 "For'io sotto il tuo Ciel miei di traendo
 "E se reggendo ancor, farò al fin stato
 "Il tuo Tiranno e di già forse io l'Eroe
 "Ma amato hai tu, ma tu non hai vigetto
 "Oh Francia, o Patria mia, congiunti nei
 "Giorni vivemmo di Trionfi e Gloria
 "Secoli a te di Libertade e Pace
 "Fruttin la mia caduta, e la mia Morte

Per-

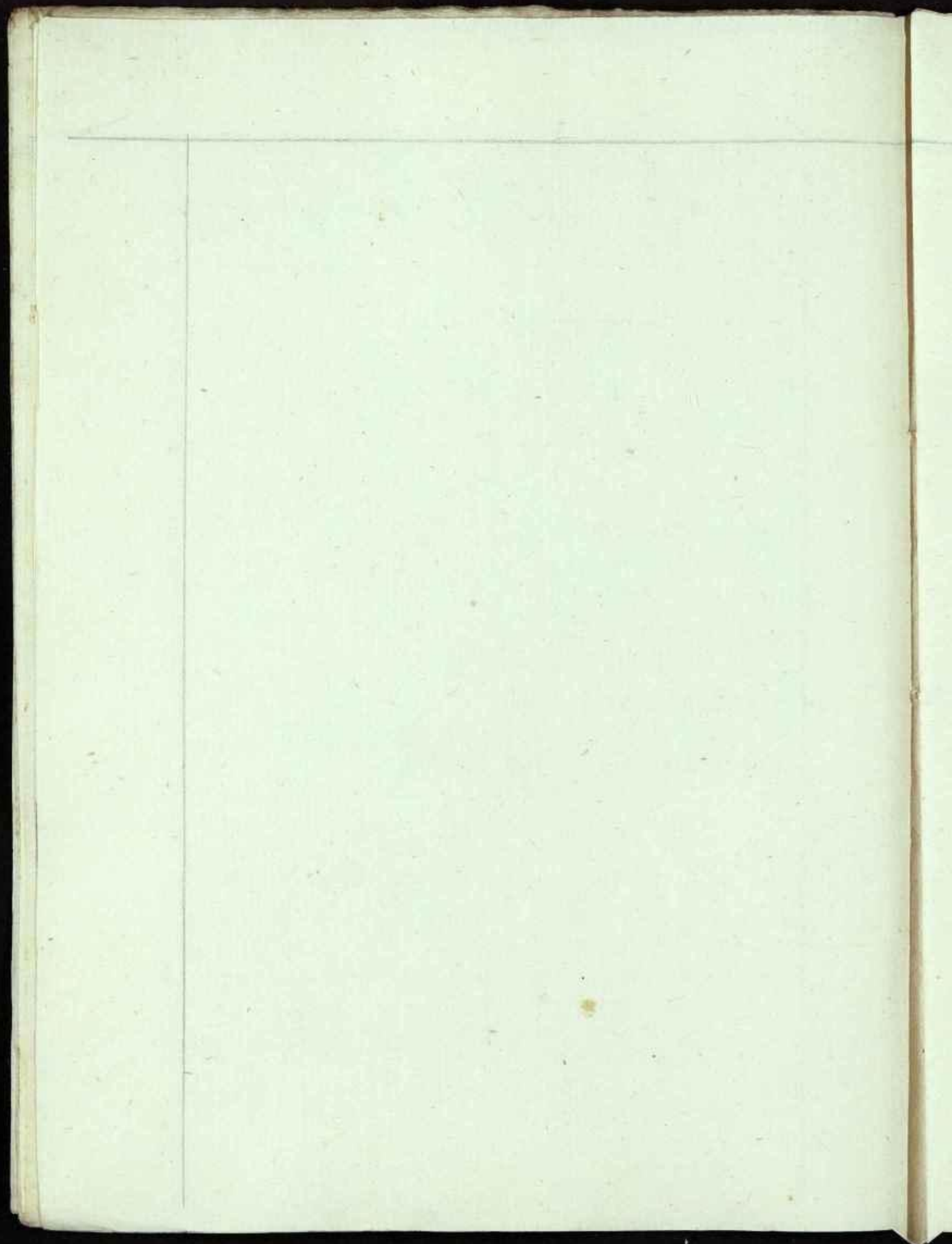
« Perdonà, o Francia, i falli miei, perdona;
 « N'eri cagion tu Stepa ah senza colpa
 « Uom non può errar quando alla gloria aspira
 « Addio dunque, o mia Francia, cagion prima
 « De' miei trionfi e delle mie sventure
 « Addio Prodi Guerrier che alla Vittoria
 « Meco volaste Addio Popol magno:
 « Non rivedremci più più mai Addio.
 « E voi parte di me, Sposa infelice
 « Cara al mio core, figlio ancor più caro,
 « Ricevete voi pur l'estremo Addio
 « Ah troppo breve a questo sen mi trinsi
 « Questi d'intenso amor preziosi oggetti
 « Che in me medesimi portarò scolpiti
 « Pur nella Tomba che già Hammi aperta
 « O Francia, Patria mia, l'or la tua gloria
 « E l'onor più non hai de' tuoi trionfi;
 « Bek godi almeno e ti conserva in pace
 « Or ben sper teco le tue memorie
 « Serba tua Libertà ch'io forse arvinfi
 « Non cadrà giammai la tua grandezza
 « Serenità ognor ti serberai, qual lei
 Poiché si tristi Addio ebbeclamato
 L'Erre che retto avea del duol ai colpi
 Sino a quel punto, più vigor non ebbe
 Nell'appresso suo spirito onde non piangere,
 E pianse amaramente indi a pochi ore
 Rivolto gli occhi a Stepa ambe le braccia
 Inverso Europa, esalò il fiato estremo.

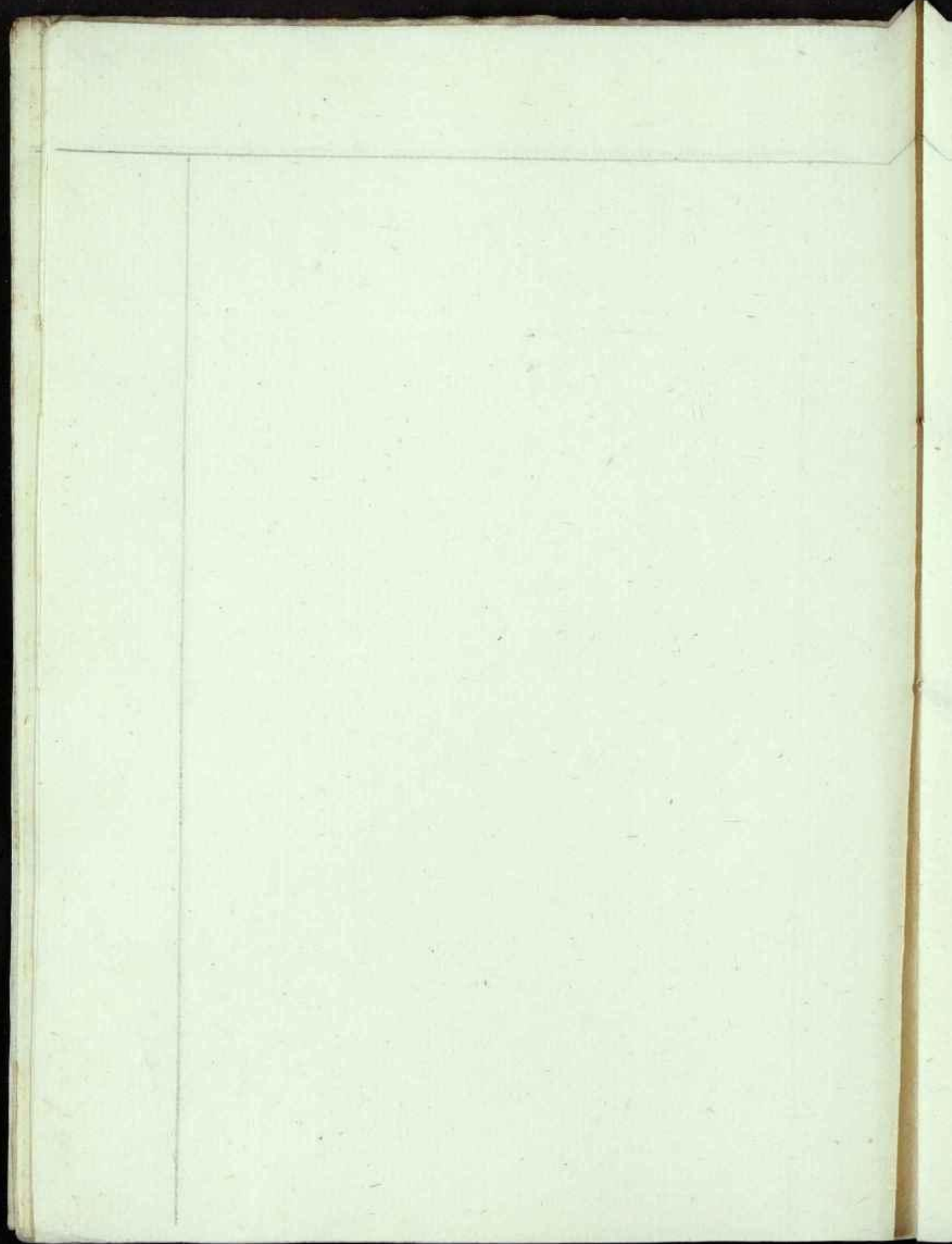
Eden

E allor che tocca dal nero Angiol l'alma
 Rese all'Eterno, balbettar fu inteso
 Queste parole Oh Dio Francia proteggi.
 Lagrimate, o Francesi, lagrimate
 Voi pur che il Sire Augusto che lo Scettro
 Si tien del Magno Enrico, fia nel vieti
 Piangi, o Francia l'Eroe, che ti fu tolto
 E più non è, che l' suo pensiero estremo,
 Già in braccio a Morte essa te benedirà.
 Ei non è più il tuo Re, ma l'Eroe un giorno,
 E dal Savio Luigi il cor magnanimo
 Regnar di Sdegno senza cuori ingrati.
 Straniere, o Francia, e a lui Concittadino
 Che a dura Schiavitute, a crudel morte
 Napoleone han tratto, io spinger volli
 Di alcuni fior sue ceneri compiante
 Onde coprir quanto l'posso io, la macchia
 Che la mia Patria avara, e vegga il Mondo
 Ch'onorato e leale Angla pur vive.

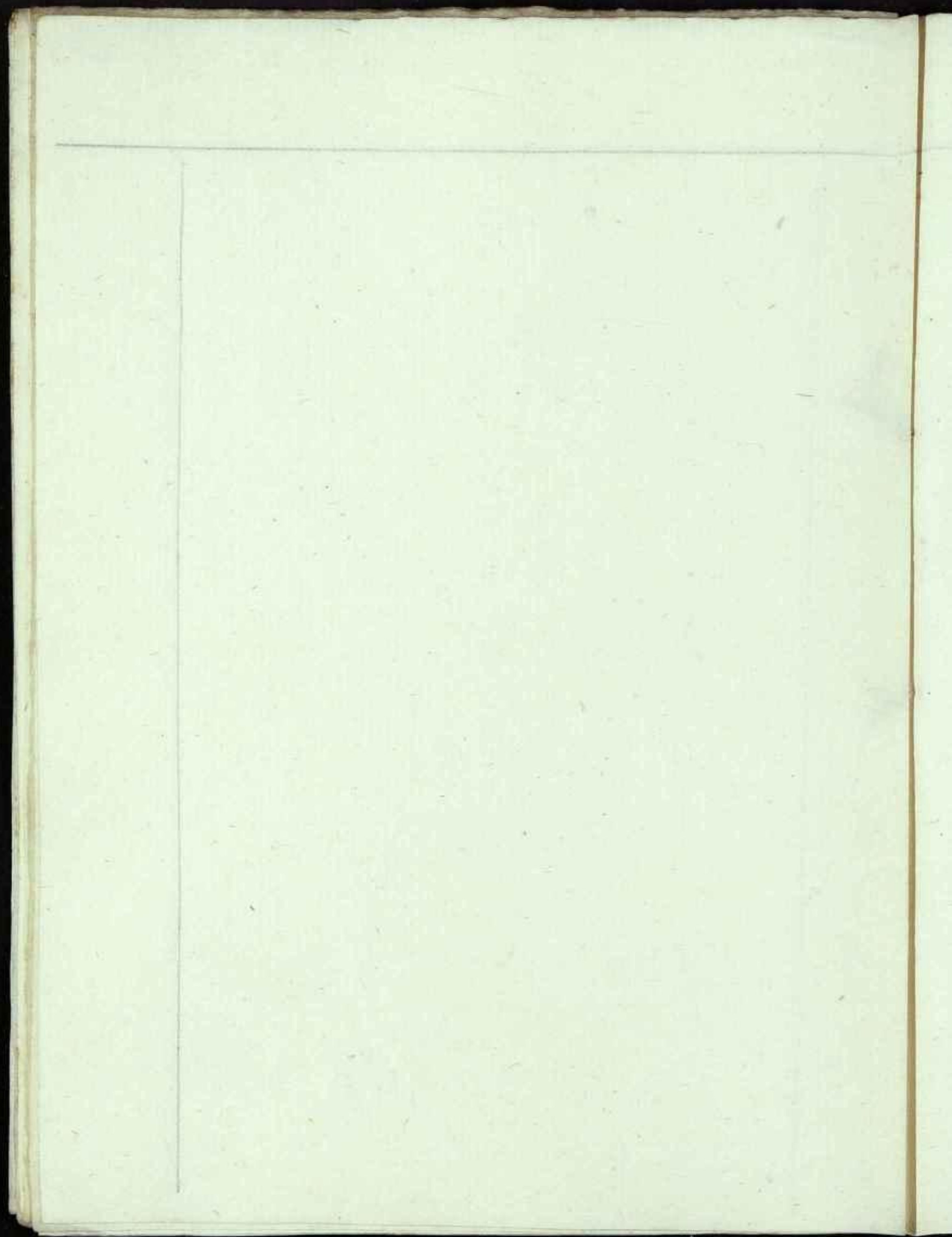
Handwritten text, likely bleed-through from the reverse side of the page. The text is arranged in approximately 15 horizontal lines across the upper half of the page. The handwriting is cursive and difficult to decipher due to fading and bleed-through.

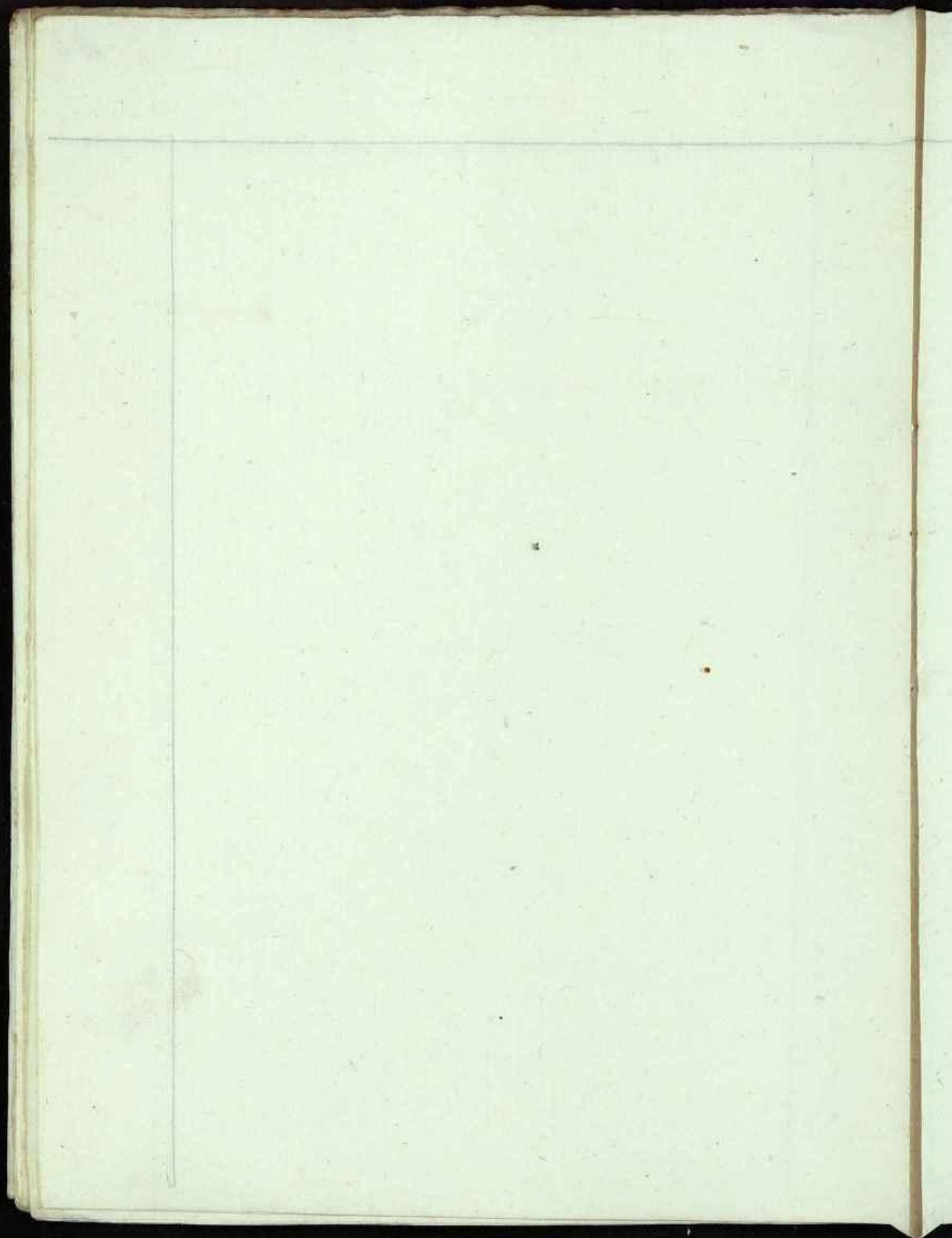
Handwritten text, likely bleed-through from the reverse side of the page. The text is arranged in approximately 10 horizontal lines across the lower half of the page. The handwriting is cursive and difficult to decipher due to fading and bleed-through.

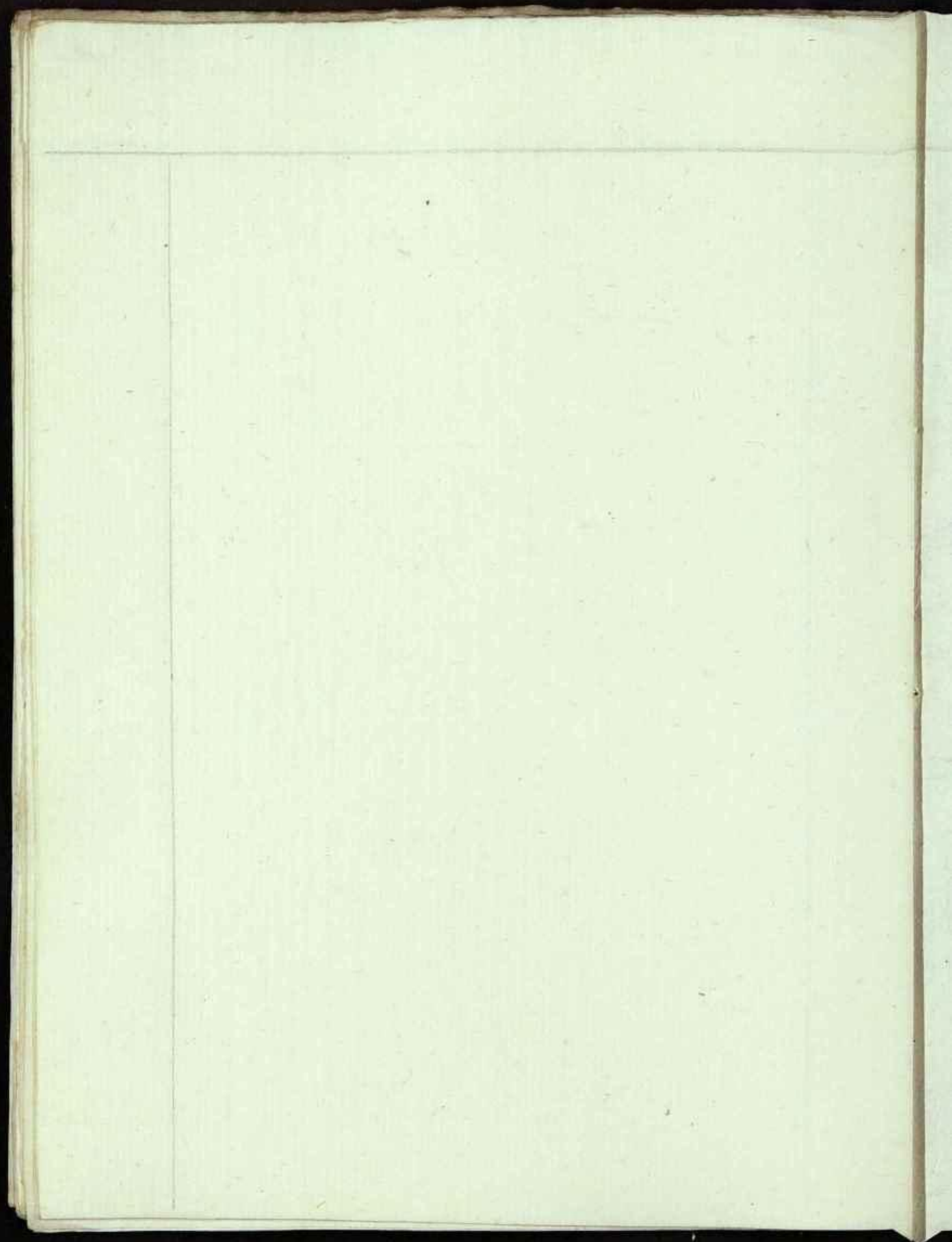


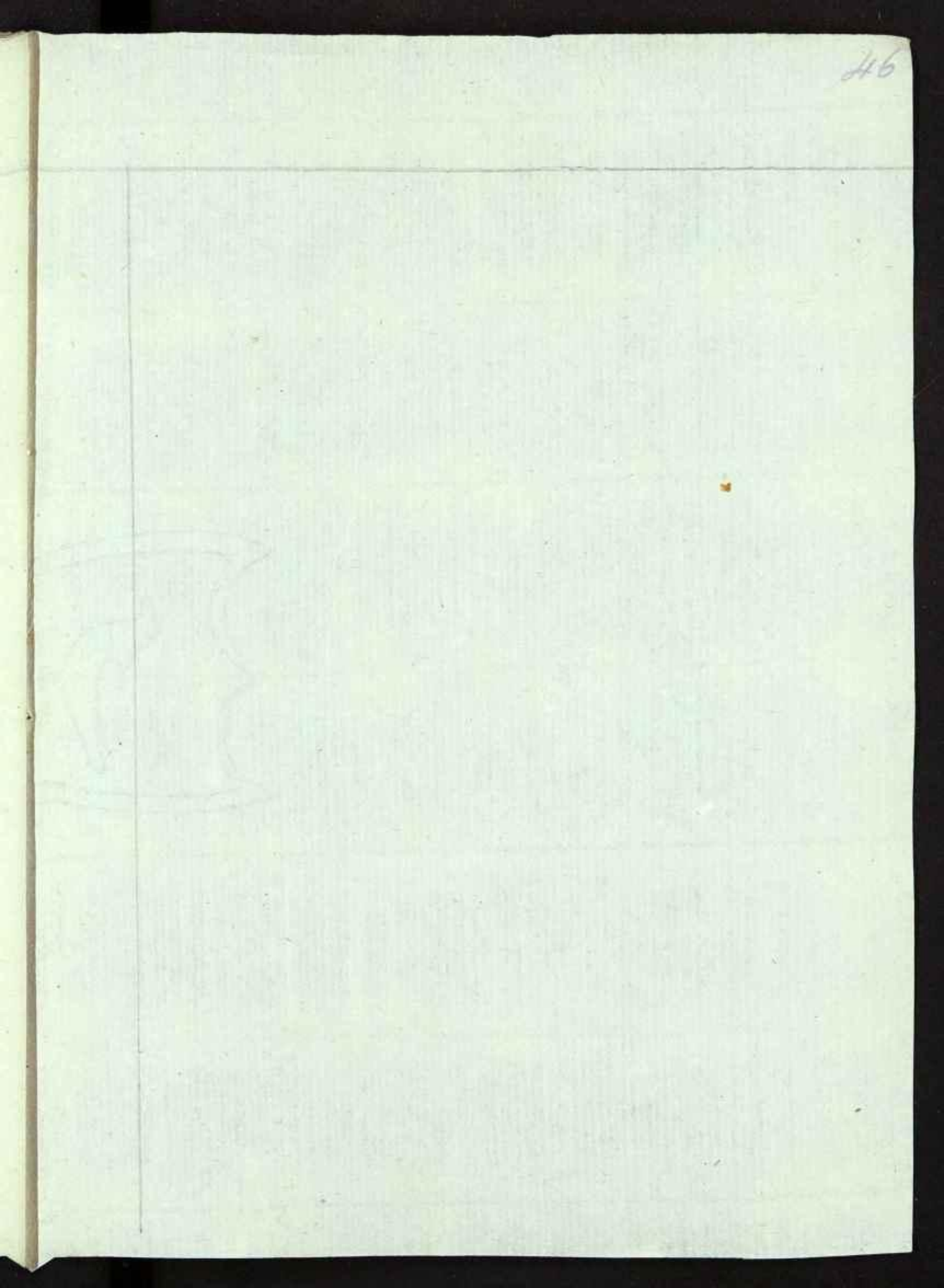


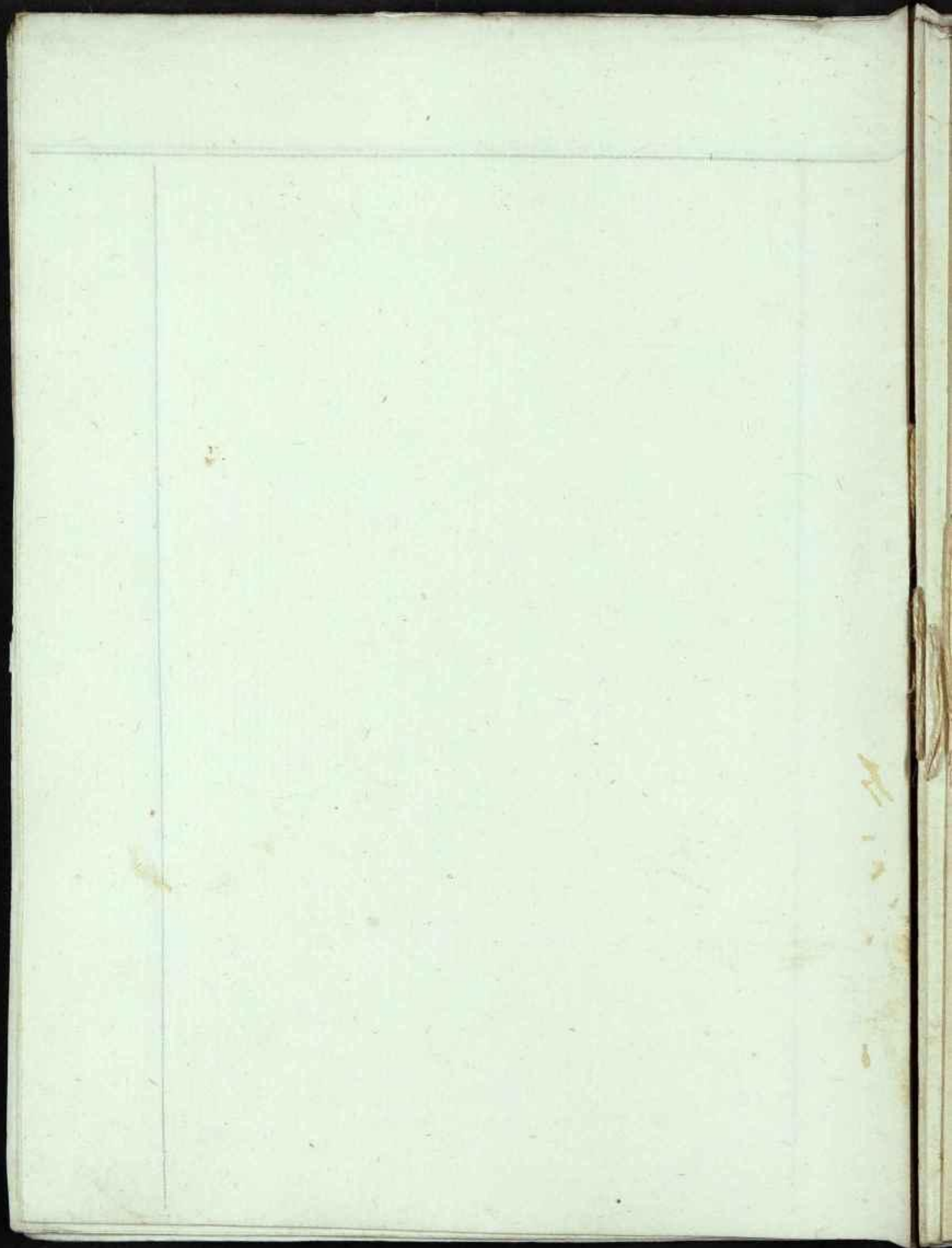












47
Ai Republican Novelli

Ode.

Ugo Foscolo.

Questo che io serbo in sen sacro pugnale

Io l'alzo e grido all' universo intero: =

„ Fia del mio sangue un di tepido e nero

„ Ove allontani le Santissim' ale

„ Del Patrio ciel Libertà feroce,

Fia valia mia voce

D'Adria le timid' onde

E la odono escheggiando

Le margliesi sponde.

Voi, che ignari di voi, già un tempo feste

Di mille regi sanguinari al soglio

Cui cingean terror, morte, ed orgoglio,

Sgabello eccelso dell' opare teste,

E degli ottimi al sangue inutil pianto

(Di Tirannide vanto.)

Mesceste a piè degli Empj:

Sorgete: e il giorno è giunto

Di vendetta, e di scempj.

All'armi! Enteo furor su voi discenda

Che i spirti sgombra, e l'alme

E accusa in Ciel di ragion

Vi toglie agli occhi

Che ragion figlia di Dio vi invita

Altera morte, e addita

I rei patti esecrandi

Ove piantata grida,

Infìn

Infìn all'elza i brandi.
Tremate? e invece d'inimico sangue
Lagrime infami, il ferro imbelte gronda?
A che di civil quercia augusta fronda
Chieder, se arbor civile in sen vi langue
Baciâr vi veggio, e
O Spartane Erone
Le piaghe de' feriti
Figli, e vantar la morte
De' Padri, e de' Mariti...

Ma genio intanto a noi scende di pace
E con la destra un ramuscol d'ulivo
Alza, e dolce cantando Inno giulivo
... con altra man candida face
E delle morte età la tacit'ombra
Col puro lume ci sgombra,
E sul sublime ponte
Mostra il secondo Truce
Pallido e cupo in fronte.

Tu fuggi o Cajo? e ov'è la tua possanza
E il tuo Repubblicano
E del divino tuo terace core
La mai non atterrita ov'è fidanza?
Mudasti il brando, e sulle sordide porte
Presentasti la morte
Tonasti il vero, e doma
A tuo popular tremonne
La Senatoria Roma.
Quando all'orror di notte taciturna
Del tuo spento fratel.

Coi crin sugli occhi, e sanguinoso e tetro
 Surto dal Tetro dell'incognit
 Al lampeggiar
 Voce dall' imo seno
 Trasse e gridò: che v...
 "T'alza; tuo fato è scritto:
 "Di mia morte morrai;
 E dal fatal suo genio a man guidato
 Le agrarie leggi, e le virtù antiche,
 E più nemiche del Tiran Senato
 Ma Roma fremma e fra tremendi
 Suonan tremende l'armi:
 Or dove cerchi scampo?
 Perché l'aciar non vibri
 Chi ti farà primo in campo?
 Ma voce fra il lontan spazio degli anni
 Mi dice; Infamia è chi nel patrio petto
 Immerge il ferro per la patria stretto
 Onde balzar dal soglio empj tiranni:
 O Padre, o Padre; nell' elisie sponde
 Scendo; ma non mi vedi
 Di civil sangue lordo
 In fra regali arredi?
 Pur non
 O di novella libertà campioni
 ... che caldo dai calati troni
 A stilla a stilla ancor il sangue cade:
 Sia pace: Armati di terror la faccia
 Pronti a ferrar le braccia

aggiante

Aggiate intorno o prodi
Cadran sepolte, e nulle
Le tiranesche frodi.
Vile è il
Al molle avera

49

Alla Gioventù Italiana
Inno Patriotico, e Popolare.

Misto al suon di spezzate catene,
Di orialchi, e di bellici carmi
Voi richiama lo strepito all'armi,
Voi, che siete degli anni sul fior
Cittadini le vostre contrade
Genio libero armato vagheggia
Accorrete imbrandite le spade
Libertade v'appella a pugar.
Serve ancor chi da forza straniera
E' difeso, ed accetta soggiorno
Così fondano i timidi un regno
Al sagace fedel vincitor
Non è sempre un eroe quel che invade
Le patrie Compagne:
Accorrete imbrandite le spade
Libertade v'appella a pugar.
Libertà, nell'augusto suo nome
Si combatte, e si muoja da forte,
Per te sola l'incontro di morte
E' vittoria, trionfo, ed onor.
Da voi, prodi, in sì florida etate
Vuol la patria decoro, e salvezza
Accorrete imbrandite le spade
Libertade v'appella a pugar.
E voi vergini caste e vereose
Siete Spose d'intrepidi amanti

Ne stringete le mani tremanti
Chi di Bruto non ebbe il valor
Le Spartane donzelle imitate
In fortezza non men che in beltade
Accorrete imbrandite le spade
Libertade - v'appella a pugar.
Liberta' per cui . . . fu vitta
Fender l'onda del Tebro col petto
E destar dal periglio all'aspetto
Ne' delusi nemici Rapor.
Non e' ver, che propenda a viltade
Qual si crede, o donzelle il bel sesso
Accorrete imbrandit le spade
Libertade - v'appella a pugar
Liberta' nell' augusto suo nome
Si combatte e si muoja da forte
Per te sola l'incontro di morte
E' trionfo, vittoria, ed onor
Cittadini, sgomentasi, e cade
Regli schiavi ben presto l'orgoglio
Accorrete imbrandite le spade
Libertade - v'appella a pugar.
Pera il vil che d'un disputa il nome
Di servir con desio si rammenta
Trucidate chi perfido tenta
Ricondurvi de' ceppi all'orror.
Padre in figlio non trovi pietade
Se nemico alla patria si svela
Accorrete imbrandite le spade
Libertade - v'appella a pugar

Ma

Ma il rapace, ed imbellè Guerrier

Già v'assale, vi sfida al conflitto

Già l'amico, il fratello trafitto

Odio spira vendetta e furor.

Fin sui campi son tinte le biade

E di fraterno, e di barbaro sangue.

Accorrete imbrandite le spade

Libertade - v'appella a pugar.

Accorrete ma il sen non v'accenda

Di civile discordia la face:

Tra voi regni la candida pace,

E vi unisca durevol amor.

Più temete la Santa Amistade

Vi sospinga ne' rischi di Morte

Accorrete imbrandite le spade

Libertade - v'appella a pugar.

Libertà nell'augusto suo nome

Si combatta e si muoja da forte,

Per te sola l'incontro di morte

E vittoria, trionfo, ed onor.

Ma fisso la comun libertà

Quel coraggio che in fronte vi brilla

Accorrete imbrandite le spade

Libertade - v'appella a pugar.



Handwritten notes in a cursive script, likely a mirror image or bleed-through from the reverse side of the page.

Handwritten notes in a cursive script, likely a mirror image or bleed-through from the reverse side of the page.

Il Romito del Cenizio

Viandante alla ventura
L'ardue nevi del Cenizio
Un estraneo sugero'
E dell'Itala Pianura
Al sorriso interminabile
Dalla balza s'affaccio

Gli occhi alteri, i passi arditi
Subitaneo in lui rivelano
Il tripudio del pensier:
Maravigliano i Romiti
Quei che impavidi il perrepero surrevero
La' pei dubbi del sentier.
Ma l'un di essi col dispetto
D'uom ^{irraggiato} ~~turbato~~ da miserie
Rompe il gaudio al viator

Esclamando: „Maledetto
„Chi s'accosta senza piangere
„Alla terra del dolor.
Quel che scosso all'improvviso
Si risente d'un ingiuria
Che non sa di meritare.
Tal sul vecchio del Cenurio
Si ravvolge quell'estraneo
Scuro il guardo a lassar.
Ma fu un lampo. = Del Romito
Le pupille venerabili
Una lagrima velo.
E l'estraneo impietoso
Nei mistery di quell'anima
Sospettando penetra.
Ch'un dì a lui nell'onde argenti
Là lontan sull'onda baltica
Dall'Italia andò un rumor
Di oppressioni, di frementi
Di speranze, di desiri
Di tumulti annunziator
Ma confuso, ma fugace
Fu quel grido, e vato a sperderlo
La parola usci de' Re, Che narro composta in pace
Tutta Italia, e ai Ironi immobili

Plauder lieta

Plauder lieta e giurar se'.
Ei pregava: „Non è lieta
„Non può stanza esser di giubilo

dove

« Dove il pianto e' al limitar:
Con inchiesta marpeta
Tento' il cor del Solitario
Che rispose al suo pregar:
« Non e' lieta, ma penosa
« Non v'e' plauso, ma silenzio
« Non v'e' pace, ma terror;
« Come il mar su cui si posa
« Sono immensi i guai d'Italia
« Inesauito il suo dolor.
« Libertà volle, ma stolta
« Crede' ai Preaci, e osò commettere
« Ai lor giuri, il suo voler.
« I suoi Preaci l'han travolta
« L'han recinta di perfidie
« L'han venduta allo Stranier.
« Da quest' Alpi infino al Scilla
« La sua Legge e' il brando barbaro
« Che i suoi Regoli invocar:
« Da quest' Alpi infino al Scilla
« E' delitto amar la Patria
« E' ~~delitto~~ ^{un peccato} il sospir.
« Cerca il brio delle sue genti
« All'Italia i di che furono
« Alle certo sue Città
« Dov'è il flauto che rammenti
« Le sue veglie e delle vergini
« La danzante Placità?
« Guarda! i figli dell'affanno
« Sulla marra incurvi sudano,

« Dove il pianto e' al limitar:
Con inchiesta marpeta
Tento' il cor del Solitario
Che rispose al suo pregar:
« Non e' lieta, ma penosa
« Non v'e' plauso, ma silenzio
« Non v'e' pace, ma terror;
« Come il mar su cui si posa
« Sono immensi i guai d'Italia
« Inesauito il suo dolor.
« Libertà volle, ma stolta
« Crede' ai Preaci, e osò commettere
« Ai lor giuri, il suo voler.
« I suoi Preaci l'han travolta
« L'han recinta di perfidie
« L'han venduta allo Stranier.
« Da quest' Alpi infino al Scilla
« La sua Legge e' il brando barbaro
« Che i suoi Regoli invocar:
« Da quest' Alpi infino al Scilla
« E' delitto amar la Patria
« E' ~~delitto~~ ^{un peccato} il sospir.
« Cerca il brio delle sue genti
« All'Italia i di che furono
« Alle certo sue Città
« Dov'è il flauto che rammenti
« Le sue veglie e delle vergini
« La danzante Placità?
« Guarda! i figli dell'affanno
« Sulla marra incurvi sudano,
Va

«Va', ne interroga il Sospir
 «Queste braccia ti diranno:
 «Scarne penamo onde mietere
 «Il tributo ~~allo straniero~~ a stranieri sir.
 «Tolte a solchi all' offuscata
 «Delle Madri al caro alloquio
 «La robusta gioventù,
 «Bata in rocche pellegrine
 «Alla verga del vil tentone
 «Che l'educa a servitù.
 «Va', discendi e le bandiere
 «Cerca ai prodi, cerca i lauri
 «Che all'Italia il pensier dà;
 «Son disperse le sue schiere
 «E' soppresso il labbro ai Savj
 «Stretto in ferri ai giusti il piè.
 «Va', ti bea de' Soli keoi
 «Godi l'aura, spira vivida
 «Le fragranze de' tuoi fior;
 «Ma qual pro' de' gaudj tuoi?
 «Non avrai con chi dividerli
 «Il sospetto ha chiusi i cuor.
 «Muti intorno degli Altari
 «Vedrai Padri ai figli stringerli
 «Vedrai Suore impallidir
 «Sullo strazio de' lor cari,
 «E fratelli membra invidi
 «I fratelli che fuggir
 «Ah! perchè non posso anch'io
 «Colla mente ansia fra gli euli

" Il mio figlio rintracciar ?
" Ah! mio figlio, Ah! figlio mio!
" Perche mai nell' incolpabile
" Tua coscienza ti fidar ?
" Oh! l'improvviso l'han colto
" Come agnello al suo presepio
" E di mano al preuror.
" Sol dai perfidi fu tolto
" Onde avvinto in ceppi al Calice
" Beva lento del dolor.
" Dove un pio mai nol consola
" Dove i giorni non gli novem
" Altro mai che l'alternar
Delle scalte la parola
Sulle labbra qui' del misero
I singhiozzi soffocar.
Di conforto lo sovviene
La man stende a lui l'Estraneo,
Lui sul petto la serro;
Poi com'uom che piu' il trattiene
Piu' gli sgorga il pianto all' Eremo
Col compagno s'avvio!
Ah! Qual Alpe si romita
Puo' sottrarlo alle miserie
Puo' l'angoscia in lui sopor
Che del turbin della vita
Delle care consuetudini

Disperato il partir.
 Come il Voto, che la Sera
 Fe il briaco nel convivio
 Rinegato e' al nuovo di
 Tal hull' Italia frontiera
 Dell' Italia il desiderio
 All' Estraneo in sen morì.
 Ai bei Colli, ai bei vigneti
 Contristati dalle lagrime
 Che i tiranni fan versar
 Ei preferse i tristi abeti
 Le sue nebbie, ed i perpetui
 Aquiloni del suo mar.

Victrix causa, sed placuit, sed victa Catoni.

Lucan. Pharsal.

*La Tomba di Sebenico;
ossia*

*La Prigione de' Patriotti Cisalpini nelle Casematte
del Castello al Mare di Sebenico.*

Canzone

*Recitata dal Sig.^{ro} Ferdinando Arnim bene Mantovano nell'
Accademia tenuta nelle Stesse Casematte la Sera del
4. Settembre 1800. ~*

*Son pur crudi, son pur senza core
Que' Ministri politici oscuri
Che alla libera Patria spargiuri
Son' or sacri ai delitti dei Re
Ne furar le sudate fortune
Ci far scopo dell'ira volgare
Ci devise dell'alme più core
Ed in tetre prigion ci serrar
Ah! le funè Ministre a Plutone
Meno truci si possen chiamar.
Là confusi fra turbe assassine
Fanno favola, e scherzo di Sgherri
Chi fa pesto con pugni, e con ferri
Chi soffrir delle verge il martir. - - - I
Ah! che inferno taleno sen giacque
Divorato perfìn dalla fame
Terra, e Cielo fur sordi, e lo Stame
Invocato la Parca tronco. - - - II*

Urna

Urna, e face alle ceneri argenti
 La Politica rabbia negro.
 Poi dell' Adria sul mare a spine
 De' nemici sconfitti lo sdegno
 Tutti allor nell'angustia d'un legno - - - III.
 Soffocati credemmo perir.
 Sulla foce del barbaro Cherica - - - IV
 Sopra un forte del mare nomato - - - V
 E dai flutti d'intorno sferzato
 Alfin l'empia aguzzin ci verso! - - - VI
 In vederai il Leone dell' Adria
 Si riscosse e un ruggito mando! - - - VI
 Larghe stendonfi l'acque d'intorno
 E son l'acque intorniate da monti
 Che contendon con livide fronti
 La lontana vaghezza del Ciel
 Sorge in vetta una sola Capanna
 Altro asilo non l'ha che sotterra
 Mega il dritto geloso di guerra
 Fin l'acceso all'umil pescator.
 Rimembranza soave d'Italia
 Non tentarci co' palpiti il cuor.
 Pari al varco dell'antro Trojano
 Varco angusto scavato nel sasso
 Dirupati calandosi al basso
 Par che guidi d'Abisso nel sen.
 Fabbricate dall'Ira di Marte
 Sapron qui tre profonde Cavene
 Ove debile appena si scerne
 Fra le tenebre un raggio del dì.

Ah!

Ah! che invano pensate, o Tiranni
 Vostre frodi nascondar cop'
 Qui rinchiusi, quai belve negli antri
 Riserbate pe' barbari ludi
 Sull' immondo terren seminudi - **VIII.**
 Qui vi è forza languenti giacer
 Cielo aperto domandano invano
 Vecchi, e infermi con flebile voce
 Che divieta Pietro feroce
 Alla luce il rivano tentar.
 Spesso l'ombra del crudo Mesenzio
 Minacciofa la vedesi errar.
 Di quest' orrido Averno alla bocca
 Stanno armati Selvaggi Sicani
 Che vegliando quai cerberi Cani
 S'odon sempre sbuffare, e latrar.
 Sull' ignivomo bronzo bronzo guerrier
 Che minaccia la Spoglia dolente
 Peca l'Aquila il canape ardente
 Coll'artiglio che Italia sparcio:
 Ma quell'Aquila in seno ha lo strale
 Che il Gallo - Italia tenio vitro'
 Nell' interno fatal dello Spese
 Sotto d'umide funebri Volte - **IX**
 Si ravvisano d'ossa insepelte
 Freddi avanzi qua, e là biancheggiar
 V'hanno albergo tra festi macigni
 Pigiastrelli, Scorpioni, e Serpenti
 Sozzi rettili, infetti pungenti
 Che il riposo ci turbano ognor.

Sono

Sono Sperti d'estinti nemici
 Che qui dentro c'inseguono ancor
 Piove sciolto il cemento dai muri
 Che tramanda una goccia ogni pietra
 L'acqua istessa cadendo s'impetra
 Qui natura suo stile cangio'. — — — **X**
 Cala sol da spiragli sublimi
 L'aura grave d'umor sepolcrale
 Tutto spira un fetore letale
 Tutto dice qui devi morir.
 Libertà se viviamo è tuo dono
 L'uom non può tanti mali soffrir.
 Stende aspersa dall'onda Letea
 Notte invan tu di noi placid'ali
 Sonno oblio delle cure e de'mali
 Tenta invan nostri sensi sopir.
 Che n'assalgon sovente nel bujo
 I Custodi quai Morsj di morte
 E l'ingombro de' lunghe vitorte
 Né disdice le membra adagian.
 Cara Patria in quest'orride veglie
 Non cessiam al tuo ben di pensar.
 Noi portiam stretto il piè di catene
 Qui tempe de' Ciclopj i martelli
 Dieci e dieci, e poi sette gli anelli
 Mandan sempre tartareo fragor.
 Altri ai lombi lo strascino cinge
 Altri gli omeri onusti ne rende
 Chi l'agguerra, ed al braccio l'appende

Chi

Chi lo tragge disciolto pel suol.
 Spose, e Amanti se aveste a vedersi
 Voi cadreste trafitte dal duol.
 Suda il vecchio appoggiato al bastone,
 Ma gli manca a far passi la lena
 Ove il pondo d'enorme catena - - **XI**
 Non gli regga la man d'amistà
 E piagato l'imberbe garzone
 Mostra il cippo cosperto di sangue.
 Ah! che immobile sempre sen langue
 Quasi al suolo confitto abbia il piè
 Ah! non sappian le Madri dolenti
 De' lor figli lo strazio qual'è
 Spesso i Ceppi ne inchioda e ribatte
 Quel fella che qui veglia al comando - **XII.**
 E la mano educata pel brande
 Non isdegna la mazza trattar.
 I Soldati carnefici intento
 Ordinati dal freddo sospetto
 I fucili ne indrizzano al petto
 Per destar nell'alma terror.
 Ceppi, o Musa, con velo pietoso
 Questa scena di sangue, e d'orror.
 Ma noi fermi fra tanti tormenti
 Serbiam sempre la fronte serena
 Che non già la Prigion, la catena
 Ma il delitto sol puote avvilir.
 Se il calpesta l'avversa fortuna
 L'uomo libero farsi poi forte
 Non l'arresta la pena di morte

San

Son suoi Nomi Virtù e Libertà.
Quanto è bello il Soffrir per la Patria
E il morir per Virtù, e Libertà.

Note

L'Autore prigioniero deportato con cento e trenta Cisalpini nelle Casematte del Castello e Mare di Sebenico, recitò la presente Canzone nell'Accademia ivi tenutasi la sera dei quattro Settembre 1800. ~

I.

Due Mantovani per Decreto di quella Polizia soggiacquero alle battiture.

II.

Due perirono nelle Prigioni di Mantova uno per inedia, l'altro per incenia.

III.

Furono caricati sopra di un Trabaccolo detto perchè serviva a trasportar i Buoi dalla Dalmazia a Venezia, la quale non era capace che di sessanta Uomini, eppure oltre 1/31 Cisalpini vi erano altri 135. Soldati di Marina. I Cisalpini erano incatenati a cinque a cinque, e ridotti a segno di immobilità.

IV.

Creva fiume celebre presso i Romani perchè divideva la Liburnia dall'antica Dalmazia, e anche celebre tuttora per essere uno de' fiumi principali della Dalmazia, e perchè serve

di

di confine a Levante colla Morlachia.

V.

Il forte di S. Nicolò detto il forte di Mare vecchio presenta la forma di un triangolo isocale di Architettura del Samonicheli, che fu un Vauban nel Militare, ed un Palladio nel Civile. La situazione del forte è quasi rimpetto a Sebenico sulla foce del Cherca.

VI.

Lo sbarco seguì il giorno 18 Giugno. Rammentasi che ai 16 era conclusa la Convenzione a Marengo, che coll' articolo 13 esigeva la immediata degli arrestati per opinione in Salpina.

VII.

Vecchia insegna del Leon Veneto che esisteva ancora sul forte.

VIII.

Dai 18. Giugno fino ai 9 Agosto i detenuti furono obbligati a dormire sulla nuda terra: In seguito ottennero delle Tavole, e delle paglie.

IX.

Che offrivano qualche idea di stanza incavata ne' baluardi.

X.

Perpetuo era lo scioglimento dell' che pendea in lunghi delle volte, e dei muri.

XI.

Ciascuna catena era del peso di circa libbre 64.

XII.

Il Tenente Tomocih tal rango adetto al corpo de' Croati.

Il Ramingo di Sarga
Romanzo
Parte Prima
La Disperazione...

Chi è quel Greco che guarda e sospira
La seduto sul balzo del lido?
Par, che fissi rimetto a Corina
Qualche terra lontana nel mar...
Chi è la Donna che mette uno strido
In vederlo una Rocca addita?
Ecco ei sorge..... per l'erto cammino
Qual pensier, che furor l'ha sospinto
Ecco ei stassi che pare un tapeco
Cui non tocchi più cosa mortal
Ella corre: - il raggiunge: - dal Cinto
Trepidando gli strappa un pignol.
Al! che in van la pietosa il contrasta,
Già alla balza perduta ei s'affaccia
Al suo passo il terren più non basta.
Il suo sguardo f... flatti piombo
O Spavento! - Ei pretende le braccia
O Sciagura! Già il salto spiccò.
Ramiganti la voga battete
Affrettate, salvate, il furante
Ei delira un' orrenda quiete,
Muore, e forse non sa di morir
O giù forse il meschino si pente
E rimanda a suoi cari un sospir.

Dise

Disse Arrigo: - E dei remi la lena
L'ansia ciurma sull'acque distese
Ma a schermirlo dall'ima Carena
Fra i tacenti una voce Vali: "
"Che t'importa, o vilissimo Inglese
"S'un ramengo di Parga mori.
Quella voce e' il dispetto de' forti
Che traditi più Patria non hanno
Quei vaganti alle belle Consorti
Coruere si ritornar dal mar:
Con lor passa a Corua il Britanno
Poiché i venti al suo legno mancar.
Come reo che dà mente all'accusa
Senti, Arrigo, l'ingiuria, e si tigne
Come il reo, che non trova la scusa
Strinse il guardo, e la fronte celò
E dell'Isola avara oo' ei nacque
Sul suo capo l'infamia posò.
Ma un Vecchiero i compagni rincora
Sorge un'altro, e lor segue un maroso
Ecco un'altro s'affaccia alla prova
Il Governo da poppe viste: -
Ecco un plauso: - lui mira il tuo Sposo
Mira, o Donna, perduto non e'.
Quando Arrigo posarsi al naviglio
Vede il miser su lui s'abbandona
E qual Madre alla culla del figlio
Sulle labbra alitando gli vien
Dalla vita il tesor gli ridona
Gli conforta il respiro nel sen.

I Mochieri a quel corpo grondante
 Tutti avvolgono a gara i lor panni
 Tutti a gara d'intorno all' anfrante
 Gli affatica un' indusse pietà;
 Muto e' a tutti quell' uom degli Affanni
 Ognun d'essi la storia ne fa.
 S'ode un pianto: discesa alla spiaggia
 E la Donna ha invoca il Consorte
 E alla voga che a lei già viaggia
 Più veloce scongiura il rigor.
 Infelice un' angustia di morte
 Le travaglia la peme nel cor.
 A quel prego sui banchi giuliva
 Del riscatto la ciurma s'avvanza
 Già vicina biancheggia la riva
 Sotto prora già l'onda spari
 Già d'un guardo il salvato
 La compagna de' tristi suoi dì.
 L'Uom di Parga all' ostello riposa
 La sua stanca pupilla sopita,
 Ma a custodia dell' egro la Sposa
 Quanto lunga la notte veglio!
 E a spiarne tremando la vita
 Su cui spesso ricurva capo.
 Nella veglia angosciata il Britanno
 Alla Donna s'accorre, e le dice:
 "Perché taci, e nascondi l'affanno?
 " Ah! mi sveli i segreti del cor
 " Narra i guai, ch' al delirio infelice
 " I'hanno esosa la luce del Sol.

Era il chieder d'un' Uom che pregava
Un conforto maggior che di pianto
E a lei stese sull' Anima amara
Come ad Agar la voce del Ciel
Quando già pel deserto, ed accanto
Le gemea all' asettato Israell.

« O cortese, qualunque tu sia,
« No' d'aprirti il mio cor non fui presa
« Ma ooe l'Angel di Parga t'inviò
« A veder di sue genti il dolor
« Se tu apoliti parola d'offesa
« Non irarti, ma piangi con lor,
Ogni fiel di rampogna futura
Temperò con tui detti l'onestà
Poi qual Donna che il tempo misura
Fe' silenzio, e allo Sposo tornò.
La man lieve gli pose alla testa
E contenta un suo voto mandò.
Dalle membra è svanito l'algore
Ah! sien placidi i sonni, e dal ciglio
Si traffonda la calma nel core
Nè il funestin vaganti pensier
Che gli parlan di Patria, d'esiglio
Che gli parlan d'oltraggio stranier.
Oltre il mezzo è varcata la notte
Nel tugurio le tenebre a stento
Da una poca lucerna son rotte
Che già stride vicina al marcar
Fuor non s'ode uno spiro di vento
Non un remo che batte sul mar.

Tace

Tace Arrigo: - La Greca la lieda
 A ridin le sue pene, e sovente
 Il sospir la parola procede
 O l'idea nella mente le muor
 Perché al letto dell'Uomo languente
 La richiama inquieta l'amor.



Parte Seconda.

Il Racconto.

Quando Parga, e il suo Popol fioria
Perch'io spesso nell'alma gustai
La gentil voluttà d'esser pia.
Or caduta all'estremo del guai
Mi conforta, che almen su me torna
Quella pietà, ch'agli altri donai:
Oh! se un dì per me lieto ritorna
Se un dì mai rivedrò quelle mura
Da cui l'odio d'ali ci difforna.
Se mai vien ch'io rivolga sicura
A posar sotto il figlio vomito
Che di Parga incorona l'altura
Tra i temoni del turbo sparito
Un rifugio ha dolce al cor mio
Rammentar chi mi ha tolto il Marito.
Ah! Perosso dall'ira di Dio
A che parlo; speranza di pace?
Se di morte il feroce desio
Forse ancor nel mio sposo non tace!...
Ma i sonni son placidi - l'arcano è l'algor
La calma del ciglio - l'ira è nel cor
Oh Dio! nol tormentino vaganti pensier
Di Patria d'esilio - D'oltraggio stranier.
Dalle vette di Julo domata
L'infedele esecrò le mie genti
Ch'ei fuggiaschi una fede avea data
La sui templi del Dio dei vedenti

Ecco il rosso Stendardo dell'empio
E levar le sue corna lucenti
Quei che ordise a l'empio
Quei che rise in vederlo, ha giurato
Rinnovare su' Parga l'empio.
La sua tromba suono lo spietato
Noi la nostra, e scendemmo nell'ira
Sul terreno d'Aghia desolato,
Sul terren che le caste rimina
Sue donzelle vendute al servaggio
E scannati i suoi prodi sospira:
Il'infelici eran nostro linguaggio
Nostr i campi e a punir
Chi insultava al comune retaggio.
E noi donne noi pure combattemmo
Accorrendo al tuonar de' moschetti
Cariche d'anni al valor provvedemmo
La vittoria allegro i nostri petti
E il guerriero asciugando la fronte
Gia' cantava i salvati suoi letti
Gia' le Spose recavan dal fonte
Un ristoro ai lor cari, e frattanto
La vendetta cantavan dall'
Ah! cessate la gioja dal canto
Quei fratelli il crudel mi ha trafitto
L'un l'altro perironmi accanto
Ah! chi piange i fratelli, e il mio Sposo
Per l'ultime lagrime - che il miser verso
Poi cupo nell'anima - il duolo rinferro
Con negri fantasmi - Più sempre il nover

Ah!

Ah! misero, misero — La vita obborri.
Ma il sonno più aggrava — Ritorna il tepor.
Trassasi è dal ciglio — la calma nel cor.
Oh Dio! nol ritentino — vaganti pensier
Di Patria d'esiglio — D'oltraggio stranier.
Come uscito alla strada il ladrone
Se improvviso lo stringe il periglio
Riguadagna a gran passi il burrone
Là si asconde, e dal vil nascondiglio
Gira il guardo, ed agogna il momento
Di spiegar senza rischio l'artiglio.
Tale Ah! si sottrasse al cimento
Poi rivolto all'infesta pianura
L'attristo d'un feral monumento.
Ma quei marmi non son sepultura
Che piangendo ci compagna al Nipote
Urna son di sua rabbia fattura.
Sorge un Vecchio, e predice: — Remote
" Ah! non son le vendette del vinto
" Oggi vi fugge doman vi percuote
" D'armi nuove il suo fianco è ricinto
" E alle vostre la punta fu scema
" In quel dì che l'avete respinto: —
Consigliera dei Stolti è la tema
Stolto il veglio, e chi udilla fu questa
Delle nostre sciagure l'estrema.
Noi vedemmo venir la tempesta
E dov'è che cerammo salute
Nell'ovil della tempe; oh funesta

Cecilia

Cecità delle menti canute
 O dei Giovani incauta fidanza
 O vigilie de' forti perdute!
 Più di libere genti la Stanza
 Non è Parga. Un' estranea bandiera
 È il segnal di sua nuova speranza.
 La sua spada è una spada straniera
 I non vinti suoi figli, all' Inglese
 Han commesso che Parga
 Dei lamenti egli il gemito intese
 E signor delle nostre marine
 Come amico la destra ci stese.
 Ecco ci siede sul nostro confine
 Ecco ci giura nel nome di Cristo
 Far sicure le genti tapine.
 Ah! qual fe' si è serbata dal tristo?
 A che laccio il mio Popol fu colto?
 Sal quest' Uomo su cui mi contristo
 Questo forte che il senno ha sconvolto.
 Ma l'ansie cessarono
 Più lieve il tener
 La calma trassondesi
 Dal ciglio nel con
 Oh Dio! non lo trovo
 Lugubri pensier
 Crucciose memorie
 D'oltraggio stranier.
 Squilla in Parga l'annuncio d'un bando
 Posti al prezzo dell'Anglo noi siamo

Come

Come Schiavi acquistati col brando
Vano è il pianger: Schernito è il richiamo
Già il vegliardo dell'empia l'avvicina
Co' suoi mille avanzarsi veggiamo.
Già già tolta all'infelice vagna
Stronda i cespi del nostro terreno
L'infelice sua sciabla
E chi un ramo, un cespuglio, chi svolta
Dalle Patrie campagne trae
Una Lolla nel pugno raccolta.
Noi salpammo e la queta marea
Si converse di lughi ululati
Si che il dì del Naufragio pare
E gli viene dal perfido leno
Scappa il gaudio dell'ira appagata.
La bestemmia è sul labbro all'
Non è il forte che sfida a giornata
E il villano che muore sicuro
A gorgiare l'agnella comprata
Ah! non questo o Britanni è il
Che insegnavan le vostre promesse
Questi i patti o Neali non furon
Pur qualunque deluse ed oppresse
Le mie genti al superbo Ottomano
Non offrirle cervici sommesse.
Un sol voto di mezzo all'affanno
Un sol grido fu il grido di tutti
No per Dio si serva al Tiranno.

Quindi

Quindi al duro paraggio condutti
 Preferimmo l'espiglio, ma questi
 Che oggi m'hai scampato dai flutti
 Fin d'allora al tuo cor più furesti
 Tei consigli, e nei sogni inquieti
 Io vegliando l'udia manifesti
 Darmi sogni di fieri segreti.

Ma i sogni prolungarsi

L'attorno cesso

Le membra trasudano

Il cor si calmo.

Serene le immagini

Te formi il pensier

O sposo dimentica

L'oltraggio stranier

Eran quelli i dì santi, ed amari

I dì quando il fedele s'atterra

Ripentito agli squalidi altari

Ove l'inno lugubre diserra

Le memorie di lunghi dolori

Con che Cristo rendesse la terra

La' repressi i profani rancori

Offrimmo le angosce a quel Dio

Che per noi ne pati' di maggiori.

Poi gemendo s'addormenta. Addio

Surge, e l'orme de' suoi sacerdoti

Taciturna la turba seguir.

Quei ne trasser laddove remoti

Da trambusti del mondo, e viventi

Nel

Nel più caro pensier de' Nijoti
Sotto i rami de' Salci piangenti
Dormian gli Avi di Parga sepolti:
Dormian l'ossa de' nostri parenti.
Lui seperte le fosse e travolti
I sepolcri dal Campo sacro
Gli onorandi residui fur tolti.
Ah! doveva sulle tombe sronato
Il cavallo dell' Empio, quell' ossa
A ludibry segnar del Soldato.
Da pietà, da dispetto commossa
Va la turba, e sul vogo le aduna
Che le involi alla barbara folla
Guizza il foco; all' estrema fortuna
De' suoi morti, la vergin, la Spada
I recisi capelli accomuna.
Guizza il fuoco, la schiera animosa
De' mariti il difende, e appressa
La vanguardia dell' Empio non osa.
Guizza il fuoco: divampa: son arse
Le reliquie de' Padri, ed il vento
Giù ne fura le ceneri sparse.
Quando il vogo funereo fu spento
Noi partimmo: e chi derti potria
La miseria del nostro lamento?
Là piangeva una Madre e l'udia,
Maledire il Secondo suo letto
Mentre i figli di baci coprìa.

Lui

Lui toglievasi un'altra dal petto
 Il lattante, e fermando il cammino
 Con istranò delinò d'affetto.
 Si calava al vescello vicino
 Vi bagnava per l'ultima volta
 Nelle Patrie fontane il Bambino
 E chi un ramo, un cespuglio, chi svolta
 Dalla Patria campagne trae
 Una zolla nel pugno raccolta.
 Noi salpammo; e la queta marea
 Si converse di lunghi ululati
 Sì che il dì nel naufragio pareva
 Ecco Parga è deserta = Bandati
 I suoi figli consuman nel duolo
 I Destini a cui furon dannati.
 Io qui venni mendica, e ciò solo
 Che rimarmi, e quest' uom del mio core
 E i pensieri con che a Parga rivolo
 Ei non ha che me sola e il furore
 De' suoi sdegni, e de' morti fratelli.
 Questi arangi di pianto, e d'amore.
 Si rinvenne all'aprir degli avelli
 Carità sì serena nel pianto
 Che geloso alla pietra non dielli
 Ma compagni alla fuga gli asprese.

Parte Terza

L' Abominazione. ~

Murgiatrice dell' Alba già spira
Un' olezza leggera, leggera,
Che agli Aranci dell' ampia Cordara
La fragranza più pura invola
Ecco il sol, che la bella costiera
Risaluta col primo sorriso,
Ed un sguardo rischiarava improvviso
La capanna ove l'egro posò
Egli è il sol che fra i belluci Stenti
Rallegrava agli Eleri il coraggio
Quando in petto alle libere genti
Dalla Patria fremeva l'amor,
Quando al giogo d'estraneo servaggio
Nun de' Greci curvava il pensiero
E alla madre giurava il Guerriero
Di morire, o tornar vincitore.
Come foglia in balia del torrente
Ahi! la gloria de' Greci è svanita,
L'urne antiche, or qui trovi, e fiorenti
Delle Donne la bruna beltà
Ma in le fronti virili scolpita
Qui tu scorgi la mesta povera
Qui l'impronta con cui la sventura
La presenta all' romana pietà.
Sol che a libere insegne vedrai
Batter forse qui ancor la tua luce
Sol di Grecia i tuoi limpidi rai
Sien conforto a un tradito Guerrier

Qui vagando al rifugio, il conduce
 D'una sposa solerte il consiglio:
 E tu qui fra la morte e l'esiglio
 Fa, ch'ei scielga il più mite voler.
 Dal quercial e fuori sonni al mattino
 L'uom di Parga levo' le Pupille:
 Il Pallor è sul volto al meschino:
 Ma il terror, ma l'angoscia non v'è
 Un ristoro, che il cor gli tranquillia
 Son gli olezzi del giorno novello
 E quel sol gli risulge più bello
 Che perduto per sempre crede'.
 Ma perchè le il tuo sperto è placato
 Perchè almen non rileva il saluto,
 Perchè a lei che il sorregge da lato
 Con un bacio ei non tempera il dolor
 Perchè immoto sull'uom sconosciuto
 Il rigor de' suoi sguardi s'arresta?
 E subita fiamma è codesta
 Che in la faccia gli vive e gli muor?
 Ben Arrigo la vede: — e compreso
 Da che affetto il lucente sia reso
 Come uom che propizia un' offesa
 Quest'ingenua parola tento: "
 " O Straniero al tuo cor doloroso
 " So', che orrenda è l'aspra ch'io resto
 " So', che tutti in te gli odi ci desto
 " Che l'inequa mia Patria merto'
 " Ma se i pochi che leggon Giovanni
 " Delle sorti dell'Inghia fur vili
 " Tutti no', non son vili i Britanni

che

« Che ritroso governa il poter,
 « Premiar croci ingemmate, o monili
 « La Spergina Amista di quei pochi;
 « Ma la infamia, che ad esri tu invochi
 « Mille Inglese imprecarla primier.
 « Mille guasti il cui sermo propone
 « Il furor de' placati i lor sdegni,
 « Mille guasti in le vie d'albione
 « Pianser pubblico pianto in quel dì
 « Ch'aggirato con perfide ingegni
 « Narro' un popol fidente ed amico
 « Poi venduto al mortal suo nemico
 « Da quel braccio che scampo gli offri.
 « Oh rossor! ma il sacilego patto
 « Nol segno' questa man ch'io ti stendo
 « Ma non complice fu del misfatto
 « Questo petto che geme per te
 « Non tu solo sei il miser-, tremendo
 « Ben più assai che l'averla perduta
 « Egli è il dèi la mia Patria è caduta
 « In obbrobrio alle genti ed a me.
 « Per l'inguria ch'entrambi la' perosso
 « Or tu m'odi, o fratel, di dolore:
 « Io ne' il suol de' tuoi Padri a te posso,
 « Mè la bella vidua Libertà
 « Ma se in te non prevale il rancore
 « La preghiera fraterna è gradita
 « Dal fratello ricevi un'aita
 « Che men gravi i tuoi giorni fari

Copi

Così l'alma schirudea quell'afflitta
Così largo di doni, e di pianto
Col rimorso gli sconta il delitto
Il delitto che mai nol macchiò
Piange anch'essa la Greca, ed intanto
Il penar del pietoso l'accora
Che le par mal venuta quell'ora
In cui mesta i suoi casi narra.
Ella tace, e col guardo prudente
Vedi, il guardo ella cerna allo sposo
Vedi, come ne esplora la mente
Come in volto il travaglio le appar;
Chi sa mai se dell'Uom generoso
Tien disdetti i soccorsi o raccolti?
Ma una voce prorompe: l'ascolti:
E il Ramingo che sorge a parlar.
"Tienti i doni, e li serbi pe' quai"
"Che la colpa al tuo popol matura"
"Là nel dì del dolor troverai"
"Chi vigliacco li chiedi pietà"
"Ma v'è un dolo, ma v'è una sciagura"
"Che fa altera qual uom ne sia"
"E il son' io, ne' che tutto m'ha tolto"
"Quest'orgoglio rapir m'potrà"
"Tienti il pianto: nol voglio da un ciglio"
"Che ribrezzo invincibil m'inspira,
"Tu sei giusto, e che importa? Sei figlio

P'iena

« D'una terra esecranda per me.
 « Maledetta dovunque l'ospira.
 « Gente ignuda, gente esule, e schiava
 « Fui un grido bestemmia la povera
 « Che un mercato impudente ne fe.
 « Mentre ostenta che il Negro s'ascolta
 « In Europa, ella insulta i Fratelli:
 « E qual preme, qual popol dissolva
 « Sta librando con cupo saper
 « Speri o cruda! Calpesta gl'imbelli!
 « Fia per poco.... La nostra vendetta
 « La fa il tempo, e quel Dio che l'affretta
 « Che in Europa avvalor il pensier.
 « Io vivea di memorie, e il mio lenno
 « Da manie, da fantasmi fu....
 « Veggo or l'ire che congiur si lenno
 « E più franco rivivo al dolor
 « Questa Donna che pianse mi estinto,
 « Questa cara a cui tu mi rendesti
 « Più non tremi a disegni funesti
 « Più non fia che m'induca il furor.
 « Forse il dì non è lungi in cui tutti
 « Chiamerannmi fratelli, allorquando
 « Sopra i letti espiati dei tutti
 « Il perdono, l'oblio scorrevà;
 « Or l'odj son verdi e nefando
 « Un spargicchio ne intima al cor mio
 « Ora l'anco a te il viver degg'io
 « Sappi ch'io non ti vendo Amistà.
 « Qui starò sulla terra straniera,
 « E la destra onorata, su cui
 « Splende il callo dell'Elza guerriero

« A servigi più umili offiro
 « Rammentando qual sono, e qual fui
 « I miei figli per Dio fremeranno
 « Ma non mai vergognati diranno:
 « Ei dell' Angelo il frusto accatto
 L'Uom di Parga giuro, ne' quel giuro
 Mai falsato dal miser fu poi:
 Oggi Amor d'un in altro abituro
 Defta Amor a chi apilo gli diè:
 Scerne il passo ad armenti non suoi
 Suda al Sole d'estraneo terreno
 Ma ricorda con volto sereno
 Che l'angustia mai vile lo fè.
 Fosca fosca ogni di più l'aggrava
 Sullo Spirto d'Arrigo la noja
 Nessun dolce desir gli rileva
 Qualche bella speranza nel sen.
 Non gli ride un sol lampo di gioja
 Teme lenta ogni voce, che ci tenta
 Vede un cruccio, uno scherno paventa
 Su ogni volto che incontro gli vien.
 La sua Patria confessa infamata
 La rinnega, la fugge, l'abborre
 Pur d'altre mal la soffre accusata
 Pur gli duole, ch'amarla non può.
 Infelice! L'Europa ci trascorre
 Ma per tutte le insegne un lamento
 Ma una terra che il faccia contento
 Infelice! non anco trovo
 Su nei limi vermigli di rose
 Lungo i poggi, ov'è eterno l'ulivo

attraverso

Attraverso pianure che erbose
Di molt'acqua valleggia il tepor,
Ma pur tutto sul piano, e sul cleivo
Giù nei campi di mezzo ai villaggi
Sente l'Anglia colpata d'oltraggi
Maledetta d'un nuovo livor.
Va in le valli di tristi Roveti
Sù per gruppi ove salta il Comosio
Sù per balze ingombrate d'abeti
Che la fama del giogo rapì,
Ma ove tace, ove mugge lo scroscio
Quando l'alta vallanga sprofonda
Dappertutto v'è un pianto che gronda
Sovra piaghe che l'Anglia ferì
Varia fiumi, e di spiaggia in spiaggia
Studia il passo, a cercar nuovo calle
Per Città per Castelli viaggia
Nè mai l'errante suo piè.
Ma per tutto di fronte e alle spalle
Ode il lagno di genti infinite.
D'altre genti dell'Anglia tradite
D'altre genti, che l'Anglia vende'.

67
Il Cinque di Maggio.

Alessandro Manzoni.

Ei fu: siccome immobile
Dato il mortal sospiro
Stette la spoglie immemore
Orba d'un tanto spiro;
Così perossa e attonita
La terra al Nunzio Sta.
Muta pensando all'ultima
Ora dell'uom fatale
Non sa quando una simile
Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.
Lui sfolgorante in soglio,
Vide il mio genio, e tacque,
Quando con voce asidua
Cadde, risorse, e giacque
Pr mille voci al sonito
Mista la sua non ha.
Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio
Sorge ar commesso al subito
Sparir di tanto raggio
E scioglie all'urna un cantico
Che forse non morrà.
Dall'Alpi alle Piramidi
Dal Mansanere al Reno
Di quel Supremo il fulmine
Tenea dietro al baleno

Scoppio

Scoppiò dal Silla all' Tanai.
Dall' uno all' altro mar.
Tu vera gloria? Si posteri
L' ardua sentenza; Nui
Chiniam la fronte al massimo
Fattor che volle in lui
Del Creator suo Spirto
Piu' vasta orma stampar.
La procellosa, e trepida
Gioja d' un gran disegno
L' Ansia di un cor ch' indaga
Ferve pensando al Regno
E il giunge, e tiene un premio
Ch' era Follia sperar:
Tutto ci provo': la Gloria
Maggior dopo il Periglio,
La fuga, e la vittoria
La Reggia e il tristo esiglio,
Due volte sulla polvere
Due volte sull' Altar.
Ei si nomio' due secoli
L' un contro l' altro armato
Sommesì a lui si volsero
Quasi aspettando il fato
Ei fe' silenzio, ed arbitro
S' assise in mezzo a lor
Ei sparve e i di' nell' ozio
Chiuse in sì breve sponda
Segno d' immensa invidia,
O di pietà profonda,

O d'invincibil odio
 O d'indomato amor.
 Come sul capo il Naufrago
 L'onde s'avvolse e pesa.
 L'onda su cui del misero
 alta dinanzi e tesa
 Scorrea la vista a scernere
 Prode remote invan.
 Tal fu quell'alma il tumulto
 Delle memorie scese:
 Ah! quante volte ai posteri
 Narrar le steso imprese
 E sulle eterne pagine
 Cadde la stanca man.
 Ah! quante volte al tacito
 Morir di un giorno inerte
 Chinati i rai fulminei
 Le braccia al sen conserte.
 Stette e dei di' che furono
 L'assalse il souvenir.
 E rammento le nobili
 Tende, e periossi valli
 E il lampo dei manipoli;
 E l'onda de' Cavalieri,
 E il comitato imperio,
 E il celere obbedir.
 Ah! forse a tanto strazio
 Cadde lo spirito anelo
 E disperò; ma valida
 Scese una man dal Cielo
 E in più spirabil aere
 Pietosa il trasporto.

E l'avvio' pei floridi
Sentier della speranza
Ai Campi eterni, al premio
Che i desiderj avanza
N'e' il silenzio e tenebre
La gloria che passo'.

Bella, immortal, benefica
Fede; ai trionfi avvezza
Scrivi ancor questo: Alleganti,
Che più superba altezza
Al Disonor del Golgota
Giamaï non si chinò'.

Tu delle Stanche ceneri
Sperdi ogni via parola
Quel Dio che atterra, e suscita,
Che affanna, e che consola
Sulla deserta coltrice
Al canto a lui posò'.

Risposta alla precedente.

Conte Pola.

„E scioglie all'Urna un Canto,,
„Che forse non morrà. (1)“

(1) No, non morrà quel Canto,
Che tu sciogliesti all'Urna.
Quel suon, che fa rivivere
La cenere taciturna
Sull'ali anetra' de' secoli
Fino all'estrema età
Quella, che in brevi numeri
Scolpisti eterna Istoria,
Risveglierà ne' posteri
La torpida memoria
Per ricoprir la vittima
Del manto di pietà
Già la deserta carcere,
Vista la rabid' onda,
Che tenne un dì tant' ospite
Sulla deserta sponda,
A' leggi suoi men rigidi
Non vieta ora approdar.
Al sacco, e mesto Salice,
Che d'ombra copre il Sasso,
Oh quanti estranei Popoli
Vedrai volgere il passo
E pace al nudo Spirito
In basso suon pregar!
Oh! peregrini virepidi,
Che sul devoto Abete

Andate

Andate a piè' del Tumulo,
Solleciti movete:
Potria non paga onerola
Le chete oia turbar.
Chi sa che un nero turbine,
Dall' Aquilon sospinto,
L'augusta non contami
Casa del Grande estinto;
O nelle sue voragini
Non la franghiotta il Mar?
Ma polve, suolo ed arbori,
Sperdansi pure al vento;
Le rocce si sommergano
Nell'invito elemento.
Eterno udra sei un sibilo
Ch' Egli quì fu, dirà.

70
Replica.

Conte Mariago.

Alhi! che ci vale un cantico
Di lamento e Vate
Che eterno viva e numeri
Alla più tarda etate,
Leggista, e il duro esiglio
Del Grande che morì?
Alhi! che ci val che movano
Al salice piangente
I più devoti posteri
E che straniera gente
Fiori consacri e lagrime
Al sacro avello un dì
La man che scosse i cardinali
Del Tempio della Gloria
Che stringe il formidabile
Brando della Vittoria
Or giace fredda e immobile
Nè più risorger la.
In sulla sponda inospite
Ove tradita posa
Ancor sta l'Anglo vigile
Che timido non osa
Lo sguardo ad essa vagliere
Conscia di quanto opra
E nel più lieve sibilo
Dell'Aura che si muove
Teme il merlato fulmine
Dell'adorato Giove

Che

Chè a vendicar la vittima
Piombi sull'empio suol.
Ma temerebbe il Perfido
Assai più che il ragace,
Fulmin del Giove olimpico
L'Eroe che estinto giace
S'egli dal Tomono Empireo
Quaggiù spicasse un vol.

La Morte di Cleopatra.

Funebri Spiriti, che il mio Canto redite,
Voi di quella piramide nel seno
Augusto varco per pietà m'aprite.
Voi, che fidi... ma già sacro baleno
La gran mole colpì tal che un macigno
Scavernato piombò sopra il terreno.
Ecco tra gli occhi di color ferrigno
I sotterranei tumuli de' Re
Che il tempo quata con sembiante arcano;
Il cener tolto agli ultimi dispregi [1]
Chiedono l'arche di porfido e basalto
Adorne, e sculte di bugiardi fregi.
Di zolfo accensa fiaccola, e d'asfalto,
Simile a Niobe trasmutata in sasso
Una soffer fra l'ombra in alto.
Lacrimosa la guancia, e tardo il passo
Bella ancor fra la Morte appar Cleopatra,
Quasi raggio benar languido e basso.
E dall'urna maggior fatta Idolatra,
Ci si appressa così, che in van tre volte
. mugge da quella, e Cleopatra; Poi

(1) In Egitto sollevansi occultare i Cadaveri, che i Re nell' interno delle Piramidi per involarli al furore del Popolo, giustamente irritato contro di essi.

Poi le Splendide luci in duol sepolte
Con entrambe le man preme e nasconde
Tra i bruci soloni delle trecce sciolte.
Ma l'ode intanto un agitar di fronde
Nel cesto, in cui quel rettile si cela,
Che sonno eterno col velen diffonde,
E volta ad esso in flebile loquela
Sclama: oh! quanto di te, quanto più credo
E' l'Uom, che trarmi in suo trionfo anela.
In van sepo, e beltà farnosi scudo
Al furor di cobui, che d'aspro scoglio
Il cor s'accercchia di pietate ignudo.
Pur di pianto atteggiata e di cordoglio
Me non vedrà di Cesare lo spetro
Seguir barbaro carro in Campidoglio.
Cesare mio, che un dì l'elmo e lo scetro
Al piè mi pose, anch'ei vide cangiato
Il solio eccels in lugubre feretro
E il grande Antonio, che d'Amor piagato
Al mio fianco pugna, forse trafitto
Anch'egli cede all'invincibil Fato.
Ed io fuggendo l'inequal conflitto
Sotto Pincario di servil catena
Accrescer debbo il disonor d'Egitto;
E leva andronne per l'Itala arena
Ludibrio vil della Patrie Noire,
A viver solo d'ignominia, e pena.
Ah! pria di Morte s'affronti l'orrore:

E che

O che il fin d'ogni male un ben può dirsi,
 O l'ultimo de' mali è il mal minore.
 Jacques, e col serpe disposto a ferirsi,
 In mezzo all'erbe l'afferro' pel collo,
 Tal che celare in van tentò fuggirsi.
 E tanto al petto intrepida accostollo,
 Che punta al fin dal letal suo gelo,
 Non cangiò di colore, e non died' crollo:
 Indi al suolo il gettò, poscia col velo
 Il sen detorse, e sull'urna degli Atri
 Appoggiossi invocando Isiri, e Belo.
 Con occhi intanto di caligini gravi
 Anton vi giunse, il cui pondo a fatica
 Lacrimanti reggean gli Egizj Schiavi;
 Innante ad ella sulla Tomba antica
 Si prostese affannato, e nero sangue
 Più largo piave dalla gran lancia.
 Muta del prode sulla faccia e sangue
 Stampò bacio d'Amor fievole, e tardo,
 Simile a Donna, che perverzo langue;
 E nudo il petto al moribondo sguardo
 Gli offerì punto dall'Aspe, e nudo il petto
 Balzò in alto con tremor gagliardo.
 Il gel, che v'era intorno al cor ristretto
 Sgorgò pel ciglio in lacrime angosciose,
 Che col sangue scorrean dal suo diletto.
 Ei già preso a morir, fioche amorose
 In van tentò d'articolate parole,

Che

Che non più il labbro all'amor suo rispose.
E in sem di lei ch'al suo dolor si duole,
Spirando, parve con gli squalid'occhi
Ricer casse tuttor la Donna e il Sole;
Alfin coi sensi di letargo tocchi
A poco a poco intorbidita, anch'ella
Cadde qual neve, che sul monte fidechi.
Col mento accosto alla manca mammella
I lumi chiuse nell'ultimo oblio;
E sotto l'eterna la pietosa Ancella
Spense la face, e di dolor morio.



La
Morte di Cesare. ~

Argomento con metro obbligato proposto dall'
Eccel. mo Nicolo Mari. ~

Quel traditor che al suplicio e' dannato,
E tra l'immenso Popolo va lento,
Che intorno a lui radunasi calcato,
Chiaro in volto ad ognun legge il contento
Di sua morte vicina, e la fermezza
Sulla pallida faccia mostra a stento;
Giunto in Campidoglio in sull' altezza,
Così Cesare appar con fronte audace,
Ove e' sculta despótica alterezza.
Ben vede Libertà che oppressa tace
In Roman labbro, ma si esprime in fronte,
Come tra il fumo fiaccola vivace;
E sulla vela del funereo monte
Piu' ferri balenar vide in piu' mani
Che avean le punte contro ad esso pronte:
Ma tra liberi fremeti Romani
Al ferro con la sua virtù restrinse
Come Leone fra latranti Cani.
Di pallidezza in volto non si tinge,
Mostrossi, come allor che al Rubicone
Il gran Corsiero audacemente spinse,
E violò della Patria la ragione.

~

La

La Morte di Catone.

Argomento con metro obbligato proposto da S. E.

La Signora Anna Pieri Brignole.

O tu chi sei che torbido accigliato
Lui pur si mostri spaventevol spettro,
Ed hai l'acciaro nel ventre affondato
E sotto i piedi un sanguinoso letto.
Ben ti ravviso atroce ombra di Cato,
Che il suon mi chiedi dell'eterno plectro,
Tu che sprezzasti e la Vita, e la Morte
Maggiore del Bestino, e della Sorte.
Or fantasia rompendo le ritorte
Dei sensi incerti sull'età passata
A contemplarti o vincitor di Morte
O' Urtica nell'orror si spazia e quata
Ogni maschia virtude al petto forte
Stringi più grande, e il cor si dilata
Tranquillamente a fronte dell'avello
Calma sperando, e libertade in quello,
Di vita eterna il Codice più bello
Che in suo stile detto l'immenso Plato
Egli dischiude, e solo nel vedello
D'esper crede sugli astri eternizzato,
Serpe così dell'onor suo novello
Si riveste d'incontro al sol dorato,
Ubrava la lingua nella sua fierezza
Immemor della torpida vecchiezza

74

Con l'alta mente a sublimarsi avverga
 L'eternità contempla di vicino
 Scorge un principio in un'ignota altezza,
 Che degli esseri in se vaglie il destino,
 Poi calcola del giogo la gravità
 Coi palpiti del petto adamantino,
 E alla mano appoggiando il fosco ciglio
 Della Morte i pensier chiama a consiglio.
 Grida: ah! fia che di Roma a un empio figlio
 Soccomba già dell'Universo il Fato,
 E ancor di sangue il Cittadin vermiglio
 Ruoti il barbaro acciar contaminato
 Ah! non fia ver che al suo rapace artiglio
 L'anima soccomba del libero Cato;
 Che più d'un immortal giro di pene
 D'un Cesare abborrisce le catene.
 Ma qui per nuova immanità di Scene
 Erra il pensier nell'orror del vuoto
 Quest'anima sciolta dalle sue catene
 Sorge un lieto avvenir non più rimoto
 Se ver che il tutto pur da un essere viene
 Che negli esseri spande il moto immoto.
 Questa prima cagion dal giusto soglio.
 Premiava Cato, e puniva l'orgoglio.
 Da questa vita sprigionarmi or voglio
 Poi dal mio sangue sorgerà qualcuno
 A vendicarmi in seno al Campidoglio,
 E dell'usurpator fia il nome bruno;
 Bisce, e bollente di libero orgoglio

Tacito allontanossi da ciascuno,
Trasse la spada, e al pallido splendore
Più libero nel sen brillo gli il core.
Impallidi, ma non di vil pallore
Sol fu sangue, che al petto si restringe,
Mentre il ferro degli anni troncatore
Fra costa, e costa viatamente spinse;
Fuor dilagossi il sanguinoso amore,
Che il greco scritto discorrendo tinge,
E allor le cifre altissime di Plato
Sembran più belle nel sangue di Cato.
Torvo guardossi nel fianco squarciato;
Ma l'anima che abborriva le catene
Affacciò dal varco insanguinato,
Qual Preghierero che alla luce viene:
Più stramazzo nel sangue rovesciato
Il corpo, in cui tremavano le vene:
Mentre il gelo mortal duro le invade,
Palpitavano ancor di Libertade.
L'Ombra sicura per le aperte strade
Sanguinolenta col suo dritto in fronte
Nel centro si slanciò d'eternitade,
Come avesse mill'ali al tergo pronte;
E fra grandi Ombre, che scuotean più spade
Al di là del confin d'Acheronte
Con quella si scontro' del primo Bruto,
Che serbò di Lucrezia il ferro acuto.
La casta Donna dal bel sen feruto
Egli altri figli della Patria scorse:
Allor s'afferma il passo irresoluto,
Che

Che in la sua Roma d'essere sta' in forse;
Ma pur con labbro per dotenza muto
D'ombre h' liare ai nuovi amplessi corse;
Pocia il Eliso tenera' Configlio,
Onde sorgesse a vendicarle un figlio.



La Morte di Cesare. ~

*Argomento con metro obbligato proposto dalla
Signora Felice Novida. ~*

*Fu richiesta dal Poeta agli Astanti l'ultima Rima del
Tema antecedente per dar principio con la medesima.*

*Di mill' Ombre Romane in pien Consiglio
L' Ombra bevrse dell' antico Bruto
Tinta nel volto di color vermiglio,
Schiudendo il labbro per molti anni muto;
Abbian disse di Roma il miglior figlio
Questo di Libertà pugnale acuto,
Poscia a stento con tremito d'orrore
Dal manto Consolar lo trasse fuore.
Qual di cometa al lugubre splendore
S'arrestano le ciglie de' mortali
Chimerizzando nell'incerto orrore
Per cagioni recondite de' mali:
Così d' Ombre allo stuolo spettatore
I foschi dell' acciar lampi ferali
Le pupille abbagliaro in ira aperte
Lampi di Libertà, lampi di Morte.
Tosto in mezzo alla pallida Corte
Il Seno folgorò di Bruto steso
Con le pupille dardeggianti e torte,
E col terrore in ogni fibra impreso,
Tal che l' Ombre divennero più smorte
Quando sel vider grandeggiar d'appresso
Ma Bruto diègli il ferro sitibondo,
Perchè il recasse al Cittadin secondo.*

Era la notte alla metà del Mondo
 Giunta al carro luo tacito, e lento,
 Allor che questi in fier sonno profondo
 Palpitava nel letto turbolento;
 Di gran sangue Roman Cesare immondo
 Inferocir sognò nel dritto spento
 Della Patria, e vedea la stessa Roma
 In ceppi stretta, e recisa la chioma;
 Qual disse: ve' di io son serba, e doma
 Per la destra tirannia d'un figlio
 Che pria gravommi d'abborrevol soma
 Porse l'aciar del sangue mio vermiglio;
 In fronte allor rizzosagli la chioma;
 E sorgendo, all'aciar per dar di piglio
 Vide il torbido Genio appiè del letto
 Col gran pugnale nella destra eretto.
 E allor da questo un lampo fuor diretto
 Trai gli pinse, e penetrogli il core
 Che oscuro e gonfio rimbabò nel petto
 Ribollente dall'odio, e dal furor:
 Di man quel ferro gli strappò di netto,
 E con lagrime, fremito, e tremore
 Furo vendetta con sì orribil faccia,
 Che il Genio istesso in quel furor l'abbraccia
 Pacea dentro le tenebre si caccia
 E con Bruto riman co' suoi pensieri.
 Ratto i cahari, ed il marito si allaccia,
 E mentre il passo negli orror più neri
 Tragge di notte ancor vede la faccia
 Del Genio, e gli occhi igniferi, e severi.

Come.

Come si veggono due sanguigne Stelle
A traverso di turbini, e procelle.
Altr' Ombre, indarno a Libertà rubelle,
A Calpurnia svelar l'istante avverso
Vide in sogno spuntar da ree procelle
Un lungo brando lampeggiante e terso,
Che qual meteora al lume delle Stelle
Scorre dipinta in splendor diverso
Tal di punta a ferir venia diretto
Del suo Consorte il disarmato petto.
Rideffa balzò gelida dal letto
Gedendolo mirar di sangue inteso,
Destollo, e dubbia sull'amato petto
Ritenne il guardo innorridito e fiso;
Ma tal di furse sulle piante eretto,
Quale un dì fra l'Esercito conquiso
De' Pompejani pallidi e spiranti,
Che al suo Cavallo s'affollan d'innanti:
Pur la Donna coi labbri ancor tremanti
Parro' la vision del tradimento
Poi l'egre voci soffocò nei pianti
Pianti figli del reo vil pentimento:
Ma il duce avvezzo ad offinerse innanti
Alle punte di cento acciari, e cento,
Oror del sogno femminil non ebbe,
Del tradimento sol forse l'incerebbe.
E appena il suolo i primi raggi bebbe
Dalla luce nascente, egli recorse
Al Campidoglio, e più tardar gl'incerebbe,
Che lo Spirito marziale in lui si fosse:
Ma l'ira in Bruto più calda sarebbe

Per

Per la vista regal, che lo percosse,
 Come per luce in cava lente ascosta
 Arde, e fumiga l'esia sottoposta.
 Al solci no, ma al termine si ascosta,
 Che Bruto stando nel furor suo cupo
 Tenta il ferro p'antar fra costa e costa,
 Qual Vetro il dente ne' fianchi del Lupo;
 Non così nella valle sottoposta
 Più diretto si rotola un dirupo,
 Come al fine del despota si getta
 Assetato di sangue, e di vendetta.
 Qual per fragor di subita saetta
 Cade a terra stordito l'Aratore
 Che si posava alla collina in vetta,
 Quasi di se credendosi maggiore;
 Tal con la salma in duro gel ristretta
 Stramazzo' tinto di mortal pallore
 Cesar natante nel suo sangue immorando
 Abominio de' posteri e del Mondo.
 Poi sollevando il capo tremebondo,
 O' onde era il trionfal lauro caduto,
 Sclamo' in lugubre suono moribondo:
 E tu ferisci ancor mio figlio Bruto!
 Per non mirarti i languid'occhi ascondo
 E copripi, ma tosto il ferro acuto
 Liegli nel sen gli ripianto sì forte
 Che parve in esso raddoppiar la morte,
 E quindi il senio delle luci torte,
 Quei, che a Bruto sen venne dall'Elise,

Libero Ieneo apportator di Morte,
Poi che Cesare mirò dal Sol diviso,
Pietròsse il ferro con la destra forte,
Tutto di sangue ancor fumido intriso,
E ancor tutto fumante insanguinato
L'offerse agli occhi squalidi di Cato.
Ecco, disse il tuo dritto vendicato,
Anzi l'universal dritto del Mondo.
Ben tra poco lo spirito inonorato
Piunger vedrassi orribilmente in mondo
Di sangue Cittadin da lui versato,
E di quel che verso Bruto secondo
Jacque, e intanto sul margine letèo.
Vendicato sorrise ancor Pompeo.
Poi di Cesare alfin l'ombra si feo
Presso l'orrido bujo d'Acheronte,
Pentita indarno dal desir più reo,
Al duro Cato, e agli spiriti a fronte
Ma indarno attinse il nero umor letèo
Onde obbligar de' suoi di le colpe, e l'onte
Che quant' avido più del fiume bebbe
Tanto il rimorso nel suo cor s'accrebbe.



L'Assedio di Genova.

Argomento proposto dalla sig.^{ra} Antonella Urdoni.

Dal nembifero suo Trono di Scoglio
 Il Tiranno Marittimo quattava
 Italia che nell'ultimo cordoglio.
 Il debil collo a servitù piegava;
 E per tal vista un feroce orgoglio
 Già l'Universo incatenar pensava.
 Quando Liguria gli accennò la Sabbia
 Che un dì fu tomba alla Tedesca rabbia. (*)
 Muggì quel crudo con enfiata labbia
 Simile a vento in organo compreso;
 E tosto accesi d'infinita rabbia
 Uscir tre mostri dal suo Scoglio fesso,
 Coperto è l'uno di lucida scabbia
 Tal, che sembra in orrore aver se stesso,
 Di tale gronda sì maligna, e torba,
 Che sol col puzzo gli elementi ammorbava.
 Ma l'altro mostro incavernata ed orba
 L'egra pupilla, e concava la guancia;
 Sembra, che l'aer per gran fame assorba
 E col dorso congiunta abbia la pancia:
 Vè come il ferro con la bocca sorba
 L'infanguinata sua barbara lancia;
 E par, che solo per desio di guerra
 In sepolcro cangiar voglia la terra.

(*) La Polcevera nel 1746 sommerse il Campo Austriaco.

Al tai furie il Rettor dell' Inghilterra,
Stene, disse, ad investir Liguria,
Stene con peste, con fame, con Guerra
Del Signor vostro a vendicar l'ingauria;
Allor la strage l'assali per terra:
Allor per mare l'assedio percuria
E allor, volando fra le nubi smorte,
Col suo respiro l'avveleno la morte.
Or, chi la voce mi dara si forte
Poiche in stile d'immortal natura
Storia d'affanni dell'eta futura?
Eran scorti piu di, che sulle porte
Sulle roche, sul lido, e su le mura
Liguri, e Franchi in ordin di battaglia
Facean col petto a Liberta' muraglia;
Alfin nube di polve, ecco si laglia,
Che folgori di guerra in grembo chiude,
E su l'avversaria oriental muraglia
Con treti lampi, e con fragor si schiude;
Ma saldi incontro la feral mitraglia
Qual rupe al vento, od al martello incude,
Bria ne ripari combattendo stanno
Ed assalir gli assalitor poi vanno.
Fuore che rompa con immenso danno
L'argine antico, e nella valle Roeca,
Pomii, e fiamme, che per l'etra vanno,
Quando l'ira d'Encelado trabocca;
Grolli terrestri, che diveller fanno
Alpestrica Citta, che al pian di rocca;
Sono immagini languide, e infelici
Del furor, che atterro' tanti Nemici.

Laa' sotto i colpi delle spade ultreie
Cadon l'aste recise a mezzo volo
Lui fumano l'equine irte cervici,
Coi teschi umani calpestati al suolo;
Fumano i bronzi, e cheggian le pendici,
E scontrasi vieppiu' stuolo con stuolo,
Finche' di guerra nell'orribil vampo
Manco a vivi la lena, a morti il campo.
E mentre cerca nel fuggir lo scampo
Il rabuffato Vandalo sconfitto,
I cadaveri tal fan nogli inciampo
Che trabocca negli omeri trafitto,
Picea frattanto nel funesto campo
Siede la furia che attizzo' il conflitto,
Qual Labio Lion con occhi ardenti
Giace fra l'osca degli uccisi armenti.
Ma Vittoria che val, se macilenti
I vincitori pel digiuno crudele
Cadono poscia inonorati e spenti
Maledicendo le nemiche vele?
Altri per fame con gli asciutti denti
Rode lo scheletro del suo Can fedele
Altri proffeso con mascelle ingorde
Le Karne braccia per dolor si morde.
Uniforme pallor, tutto concorde
Avea l'affannator mostro scolpito
Nel Popol, che di voglie arde piu' ingorde,
Le menfe offile pel mirar dal lito,
Le Madri, che non ponno esser piu' sorde,
De' moribondi lor figli al vagito,
Tinte rabbia, e di pietà le gotte
Gli offrono indarno le mammele vuote.

Lue-

Questa le umide guancie si percola
Che il ventre ha caro d'immatura prole
E volta al Mare con pupille inmote
Così di Londra all'oppressor si duole:
Colpevol pria, che nato, esser non puote
Il Perme, che da te Krugger si vuole:
Deh lui perdona che non t'offese anco,
Snaturato oppressor perdona almanco!
Come giglio gentil fuma, e vien manco
Scolorandosi al Sole a poco a poco,
Altra cadendo col fanciul pur anco
Tutto esala il vitale ultimo foco:
Se non che d'essa brancolando al fianco
E gemendo con gemito più fioco,
A fatica s'attenta il pargoletto
Qualche stilla succhiava dal morto petto.
Ma già il mostro peggior lui vani eretto
Librasi in mezzo alla Città di Pieno,
E il Sen da vermi, e da veleni infetto
Grattasi, e preme con l'adunca mano;
E un torbido vapor di tutto in tutto
Dilagasi, ed offusca il monte, e il piano,
Qual paludosa nuvola, che ascende
E i rai di Cintia al Peregrin contende.
Or del respiro per le vie difende
L'altra esalazion funebre, ed ora
Compresa a forza del pulmone ascende
Con l'aria estrema a mescolarsi ancora
Così di vita agli organi s'apprende
Il tofo ammorbator dentro, e di fuori,
Di sangue infiamma, che turgide e piene
Fa circolando ribollar le vene.

80

Chi langue nudo su le nude arene
 Con le scoppianti viscere corrose,
 Chi lento, e con sul baston sostenere
 Le membra affatte d'ulceri schifose
 E chi improvviso nel camin si sviene,
 E mentre aita da genti pietose
 Ansante aspetta con la fronte bassa
 Morte lo getta nel sepolcro, e passa.
 Tutto è pianto e terror; ma allor che lascia
 Febbo le cose in tenebre avvolte
 Tronida tomba piombando fracassa
 Le sottoposte cupole, e le volte.
 Squarciasi, e spacca le pareti, è massa
 Le pietre, che precipitan disciolte,
 E si offre alla novella alla vicina
 Ecidio, solitudine, e ruina.
 Oh mia Liguria, a qual' alma ferina
 Non dormassi al tuo duol, se anco il più fello
 D'ogni mal tirannia t'ange, e meschina,
 Con doppio Boreal giogo novello (*)
 Né sol ti spaglia l'Anglica rapina
 Né sol t'impiağa il Gotico flagello;
 I tuoi medesimi, i tuoi... ma l'astro intanto
 Fugge, e mi tronca le parole il pianto.

(*) La resa di Genova ai Coalizzati il dì 25. Pratile
 Anno 4.

Gli Eroi Francesi in Irlanda. (1)

(1) Un riunione di Letterati Italiani quali il rinomatissimo Casti, ebbe luogo il giorno 26. Piöoso anno 8 in Casa del Conte Serra Ligure per intendere il Celebre Improvvisatore Gianni, e dare ad alcuni Republican Francesi un'idea di questo genere di composizione ad essi interamente incognito, tra i diversi argomenti fu distinta la felice liberazione de' tre Irlandesi uniti che facevano parte della Spedizione d'Irlanda, e che essendo stati presi dagli Inglese, condannati a morte, non evitarono il supplizio, che per la generosità di tre Guerrieri Francesi, che desolatamente si sostituirono a loro al momento del cambio.

Il famoso Brusasco destinato non meno per i suoi talenti; che per il suo ardente civismo accompagnava il Cantore, e ne secondava con somma abilità il divino foco poetico da cui era ispirato.

L'Altro immortal di Bonaparte è quello
 Che un'armonica luce in me tramanda,
 Come venne di limpido ruscello
 Che l'arsa terra a fecondar si spanda.
 E già svelarsi al folgor suo novello
 Scorgomi a fronte la non doma Irlanda,
 Che per fra l'onde sollevar la testa
 Entro la sacra aquilonar tempesta
 Ma qual caverna lamentoza è questa
 Che come tomba al guardo mio si schiude
 Luogo è qui dove tirannia funesta
 Gente devota a libertà racchiude,
 Qui fur tre Prodi, che in mentita velta
 Tre vittime a salvar, le destre ignude
 All'orride catene offrir che tanto
 Dell'innocenza irruginiro al pianto.
 Qui dannato a morir l'un l'altro accanto
 Sotto la militar grandin focosa,
 Un d'epi surge a ragionar surse frattanto
 Qual chi sicuro in sua virtù riposa
 Come flutto, dicea, tra scogli infranto
 Rapida scorre la vita affannosa
 Finché piomba nel vortice fatale
 Dell'eterna burrasca universale.
 Ma chi scelse morir morte immortale
 Cangiò la prima in la seconda vita,
 Che su gli anni a volar s'orna dell'ale,
 Ond'è la stessa eternità vestita
 Forse tra poco l'empietà regale
 Da ogni nostra vedra sacra ferita,

Vedra

Uedra' tra poco attonita d'orrore
Tra il fumo sgorgar e sangue, e terrore.
Così dicendo come scosso il core
Libero espose ai fulmini di morte,
Scoppiò il ferrato piombo distruttore
Scontrandosi col palpiato più forte.
L'aura appo l'altra di quel carcer fuore
Usciron l'Ombre insanguinate, e morte,
Ed a Londra volar, dove il Tiranno
Invan congiura della Francia a danno.
Insepolti ed ignudi i corpi Hanno
In pasto offerti alle notturne fiere...
Ma ad onta ancor dell'Anglico Tiranno
Le spose accorser sovra i piè leggiere
Di quei medesmi, che l'Eroico inganno
Carnio' dall'ugna del regal potere
E a' cadaveri dieder gli ultimi onori
E di terra, e di lacrime, e di fiori.
Non anco in Ciel spuntavano gli albori
Quando gli spettri visitar la reggia
Ricca d'infamia più che di tesori,
Onde quella d'Eteocle pareggia,
Lui tra despoti astisa e traditori
Mercatante politica patteggiava
Librando sempre l'oscuro fondo
Del pallid'oro col dolor del mondo.
Caro il Re di letal sonno profondo
I vapor della crapula esalava
Dal vinifero labbro sitibondo,
Che di bere ancor forse sognava,

allor

Allor, che ciascun spetro iracondo
 Fatto gigante nella stanza entrava,
 Tremenda vision che si l'afflisce
 Come se in braccio del terror morisse.
 Terribile sembrava un che s'aprisse
 Lucida piaga colle dita estreme,
 E nero il sangue dalla piaga uscisse
 E caldo il soffio del vespero insieme,
 Poi col sangue medesimo in alto scrisse
 Lugubre nota, che fumando geme
 Ancor più sangue, e del Monarca il petto
 Bagna e la fronte, e l'origliero, e il letto.
 E per pareagli dal vibrezze affretto
 A purgarsi in remote acque correnti,
 Che tutto vede di quel sangue infetto
 Arredi e mura, e soglie, e pavimenti.
 Int le chiome, ed annelante in petto
 Fugge, e l'inseguon gli orridi spaventi,
 E trascorron l'intera Isola crede
 Cercando un fonte, e un fonte sol non vede.
 Alfin rivoglie affaticato il piede
 All'empio mare per lavarsi di esso,
 Ma volto indietro comparir li vede
 Il implacabili spettri ancor d'appresso;
 Gittasi a vuoto, e colla braccia fiada
 L'acqua ed osserva nel momento stesso,
 Il Mar gonfiarsi in questa parte, e in quella
 procella.

Fra i libili del vento il crin flagella
Al disperato nuotator la faccia.
Che attraverso la torbida procella
Schiantata galleggiante a bore abbraccia;
Ma un gran serpente che sbucco' da quella
Il regge, e il tronco in fiero gruppo allaccia;
E se inondarlo colla destra tenta
A gli occhi dritto con furor s'avventa
Or nel petto, or ne' fianchi, ed or l'adenta
Nell'inguire, negli omeri, nel collo.
Mè il freddo morto doloroso attenta
Che più mangia di lui, meno è satollo;
E già di morte abominosa e lenta
Moriva dando nel mar l'ultima crolla,
Quando scosso da folgore sognata
Con singulti feral destossi e quata.
E come quei, che con lena affannata,
Mira il periglio, che laschia indietro,
L'orrida vede ancor ufra segnata,
Il tronco e il man col grand'Angue tetro;
E paregli udirsi all'orecchia intronata
Gridar più volte il più iracundo spetro:
Ancor per poco dominerai ti lasco
Che dal Trono al Sepolcro è breve passo. (12)

(12) Questo Canto è stato riguardato da eccellenti Giudici
come il Cago d'opera de' Canti improvvisi Italiani.

Il resto

Il ratto delle Sabine

Chi mi darà le tinte d'un agguani
Ond'io con estro animator dipinga
La più bella conquista de' Romani
Amor che tanto i desir miei lusinga,
O' Egle il guardo gentil m'addolcisce Amore
Perché ivi il Genio, ed il color ne allunga.
E giù rapiti nel divin fulgore
Dell'azzurro amoroso occhio che langue
Acquistano i pensier vita e colore.
Tra i muri sparsi di fraterno sangue
Sacro un Tempio a quel Dio sorge, per cui
Ogni crin Melesio cangiase in sangue.
Lui Romol cinto dai compagni sui
Nuovi riti fingendo, al varco attese
Le gradite ai Romani Donne d'altrui.
Grano omai del dì l'ore sì accese
Nel bazo oriental, che l'ombre tutte
Cedeano intorno della luce offese.
Allor che quivi in sicurtà condutte
E le Spose, e le Vergini Sabine
Fiorfero non anco dell'infidia istrutte
Mirasi Deiopeja, che bruno il crine
Sì venticelli cupidi abbandona
Coronato di rose alabastrine
Sul fianco Ersilia con purpurea Zona
L'abito stringe, che geloso a stento
Il pomifero sen mezzo imprigiona.

Silvia

Silvia è colei che in agil Parlamento
L'ignudo Avorio delle bianche spalle
Mostra al di fuor del ricco vestimento.

Livia . . . Ma come per erboso valle
Di lussuria tremar suole il destriero
Che lunge addocchia l'erranti Cavallo;
Così di Roma il fondator primiero
Sardeggia col ciglio or questa, or quella
Impaziente crochando il Cimiero.

Quindi in giro fe' cenno; e allor novella
Ardua lotta d'Amor surge repente
Che non mai fu veduta altra sì bella.

L'uno abbraccia Popea tenacemente
Ortenzia l'altro per le vesti afferra
Che col grido asfodar l'aria si sente.

Porzia con l'ugne al Predator fa guerra
Tanto che sciolta dalle avverse braccia
Pesantemente si rannicchia in terra.

Viril Guerriero colle man si caccia
Al Subria sotto, che qual brace rossa
In van gli morde l'abbronzata faccia.

Octavia questo agli omeri s'addossa,
Che con l'ultimo lino roversciato
Un'anca mostra tondeggiante, e greba,
E mentre ch'ella sul fianco nudato
Il lembo tira con onta, e dispetto,
Le navi scopre dell'opposto lato.

Luagli s'attenta con lascivo affetto
Baciar Lavinia che nasconde il volto,
Di bau offrendo involontaria il petto.

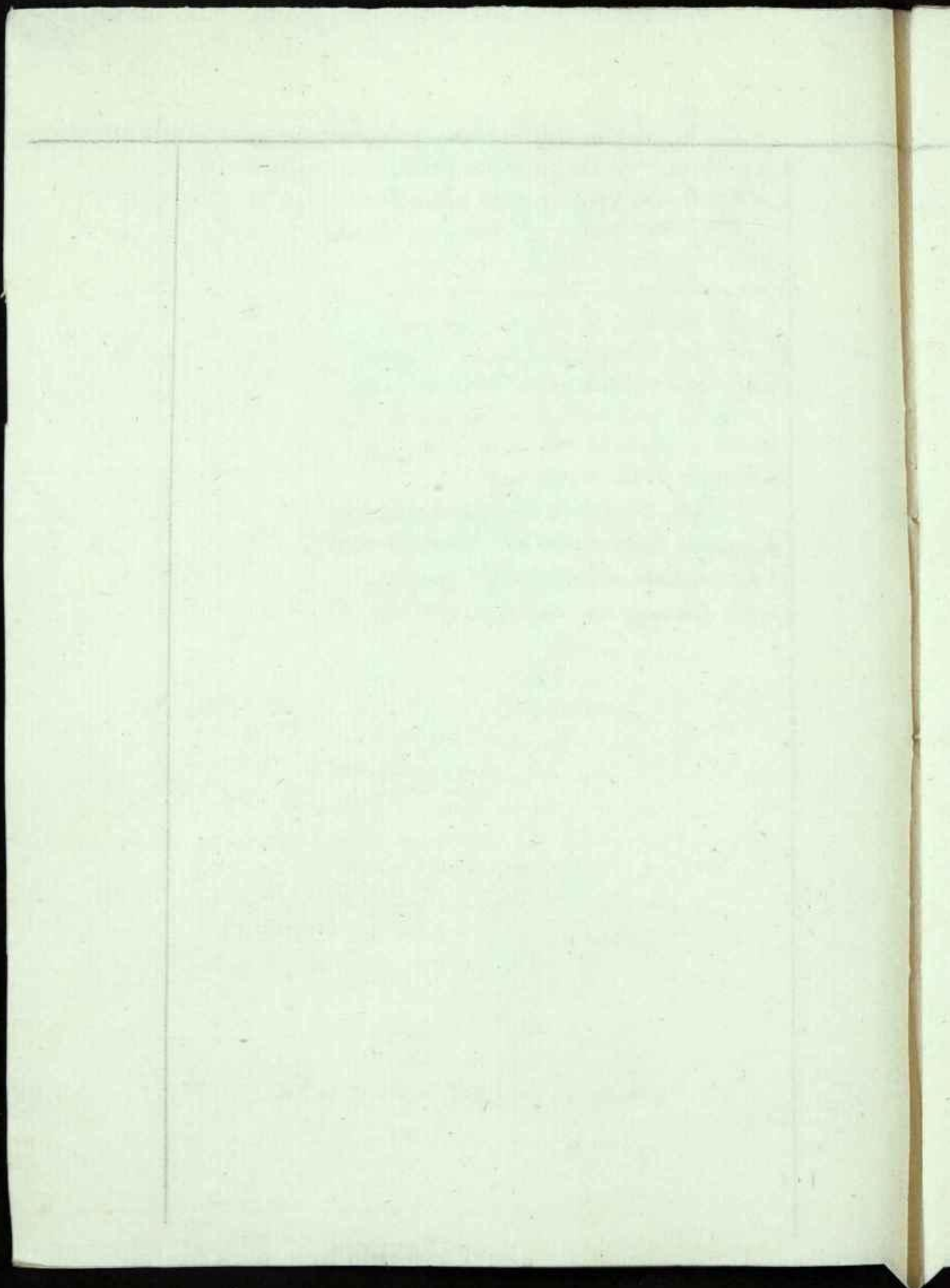
E là divisa dallo stuol più folto
 Camilla ai rapitor cade in balia
 Col cinto verginal mezzo disiolto.

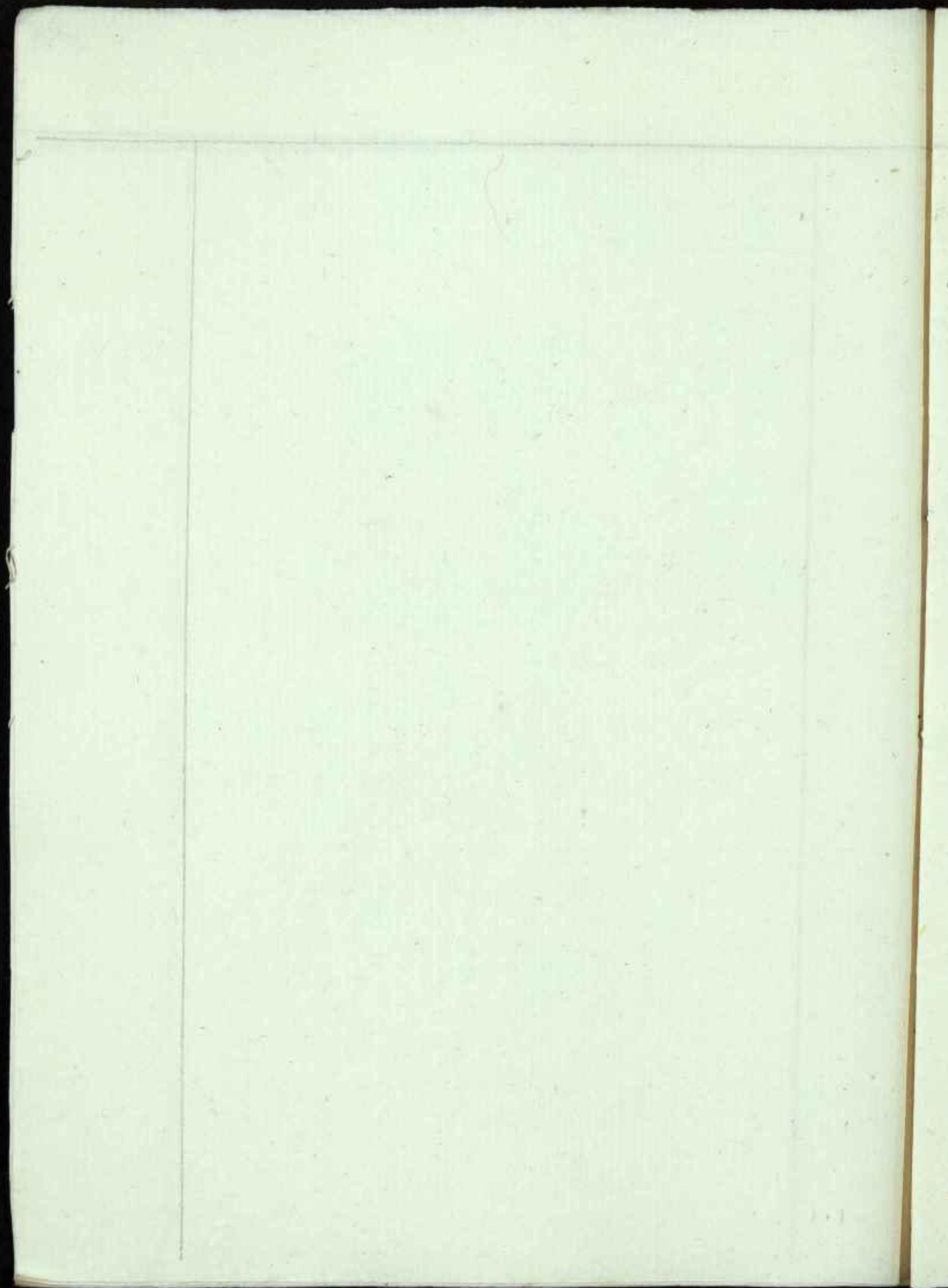
Altri con Giulia al talamo s'avvia
 Avido di pugnar; altri incostante
 La rapita beltà cangia per via.

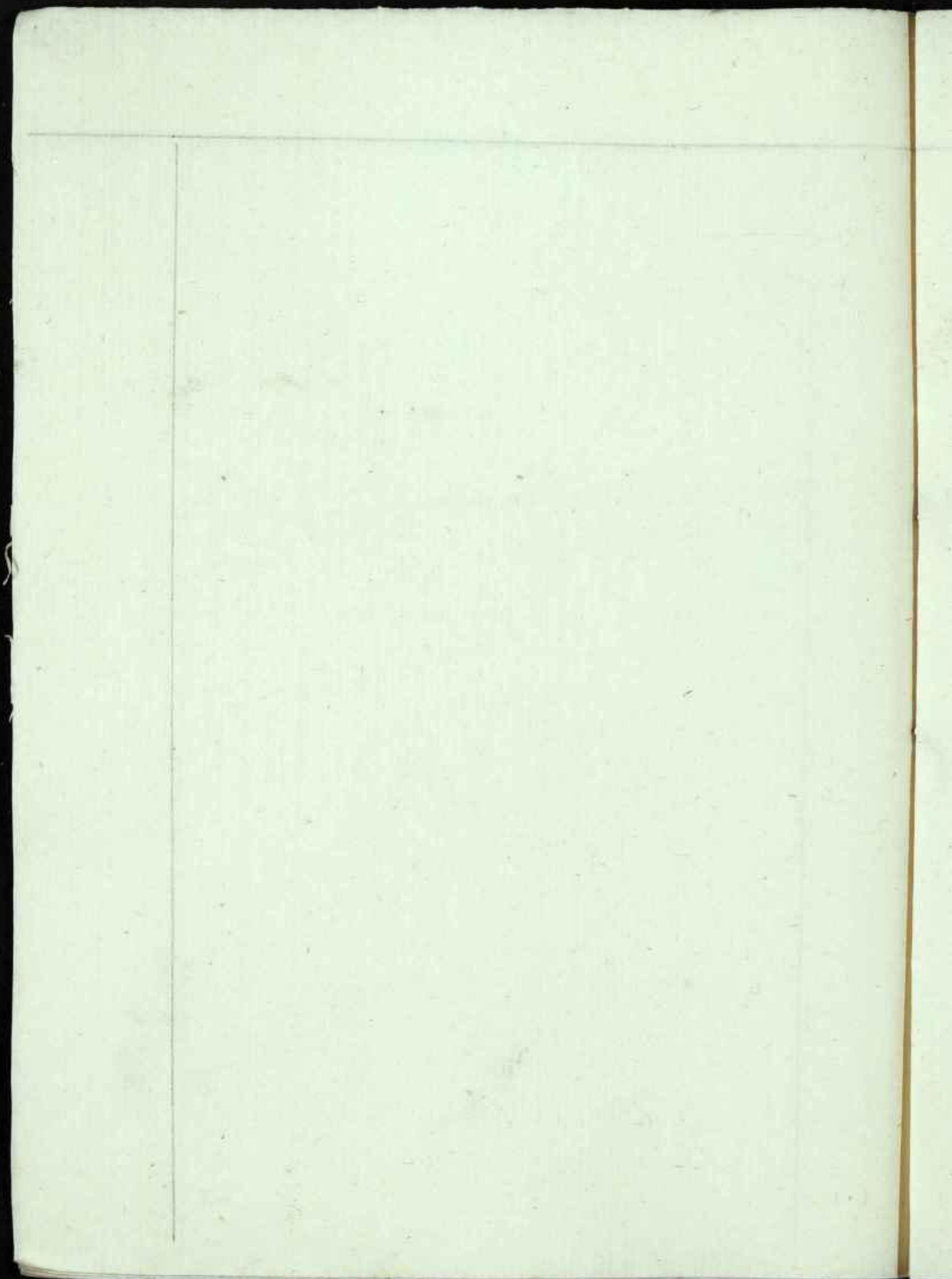
Chi diffiora le rose intollerante
 E chi tra i vezzi del pudor s'aggira,
 Qual sugli umidi gigli ape ronzante,
 Ma le note ad amor niega la lira,
 Or chi in le vene del Sabin tradito
 Immenfa bolle irreparabil ira.

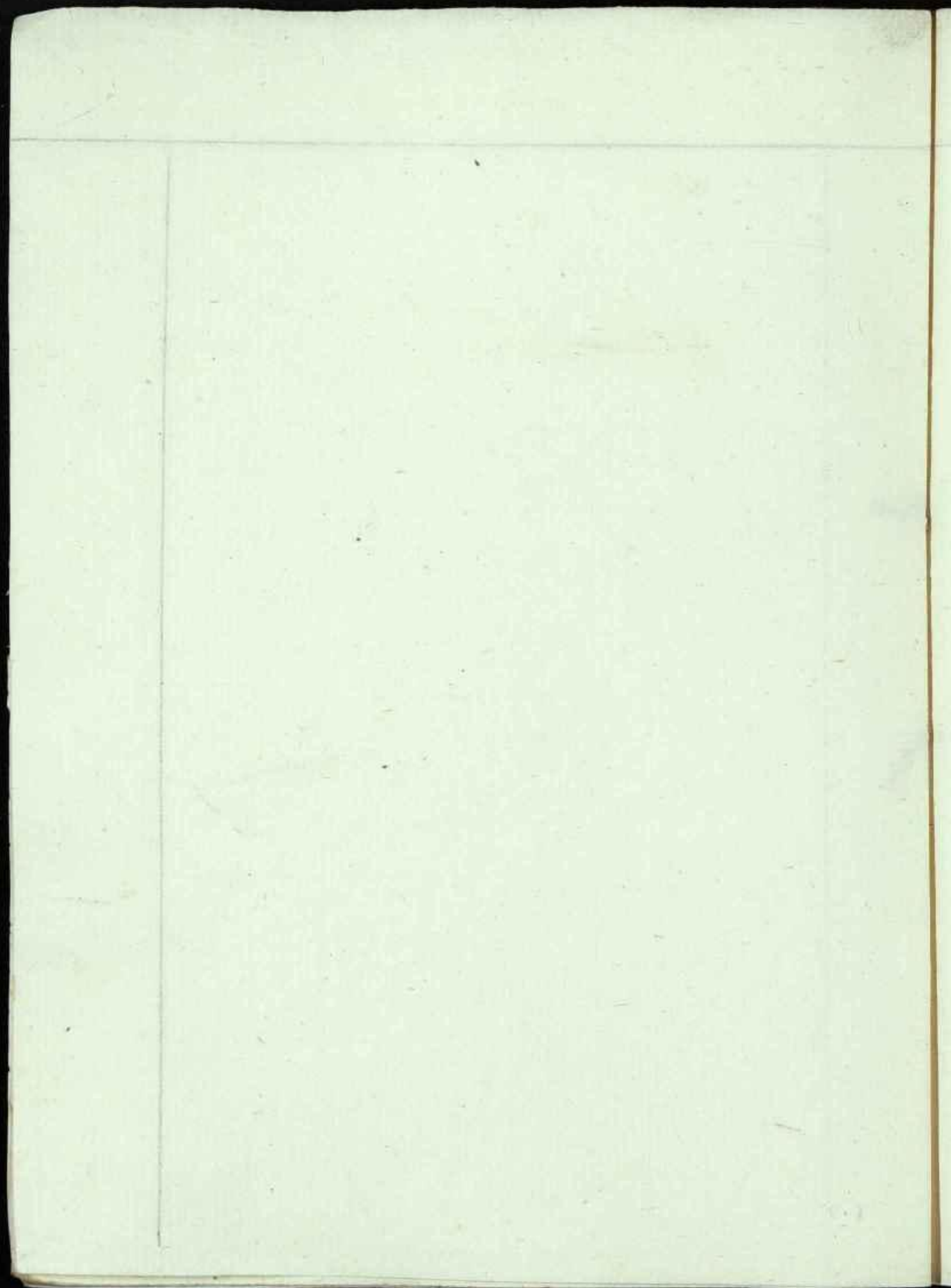
L'Egle, fuggiam dal periglioso lato,
 Fuggiam tra i lauri del boschetto mio:
 O tu consenti all' amoroso invito
 O che divengo un rapitor anch'io.

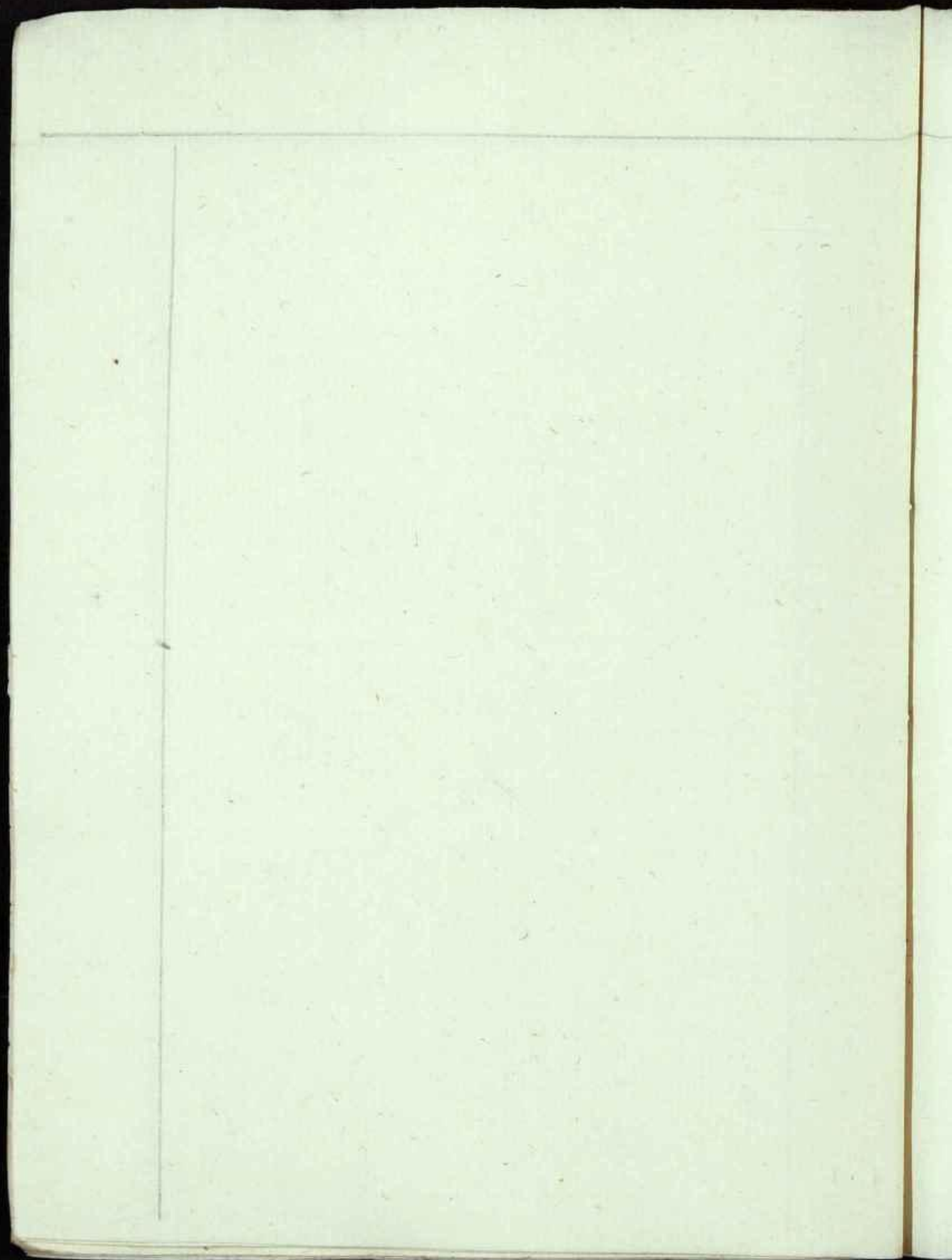
o o o

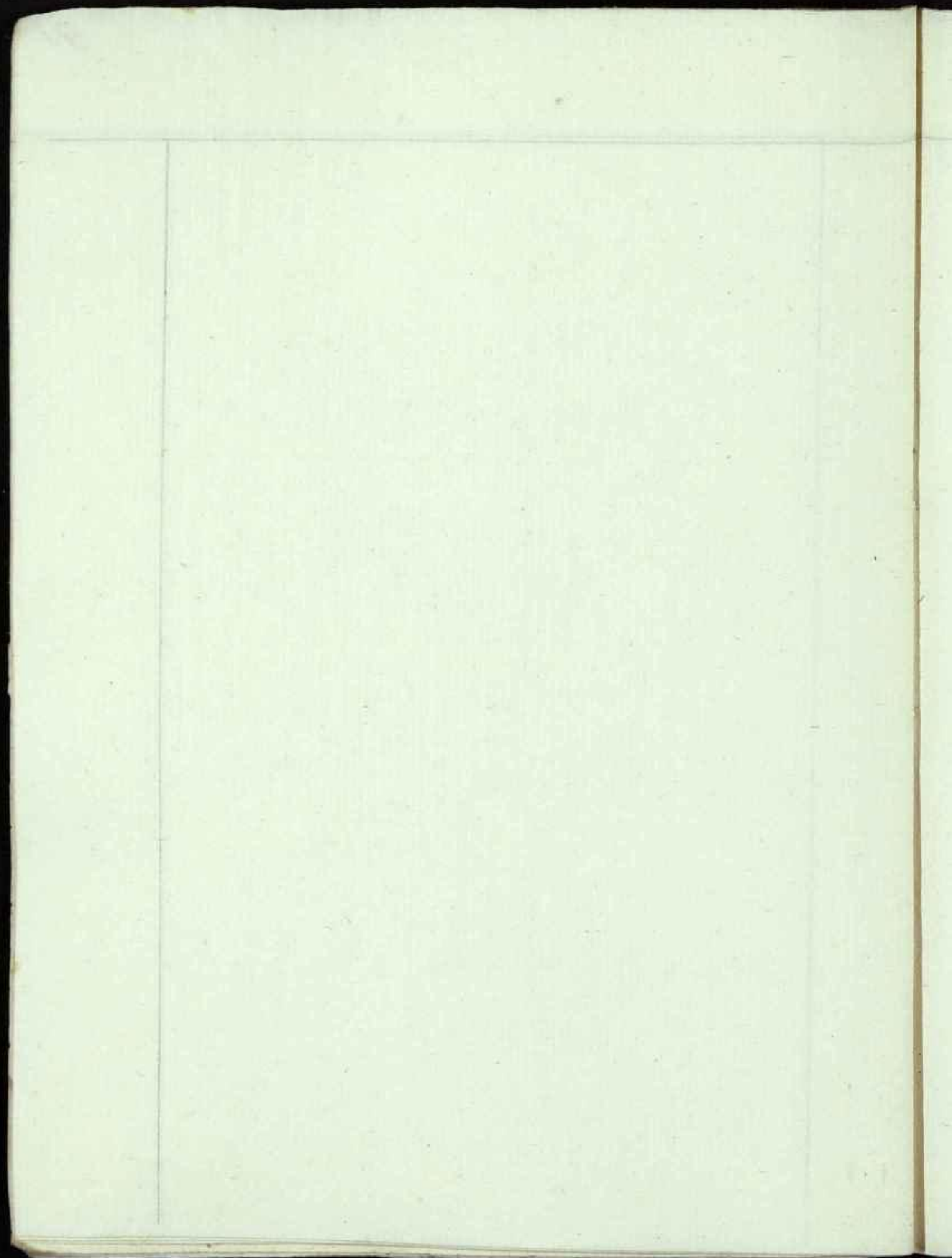


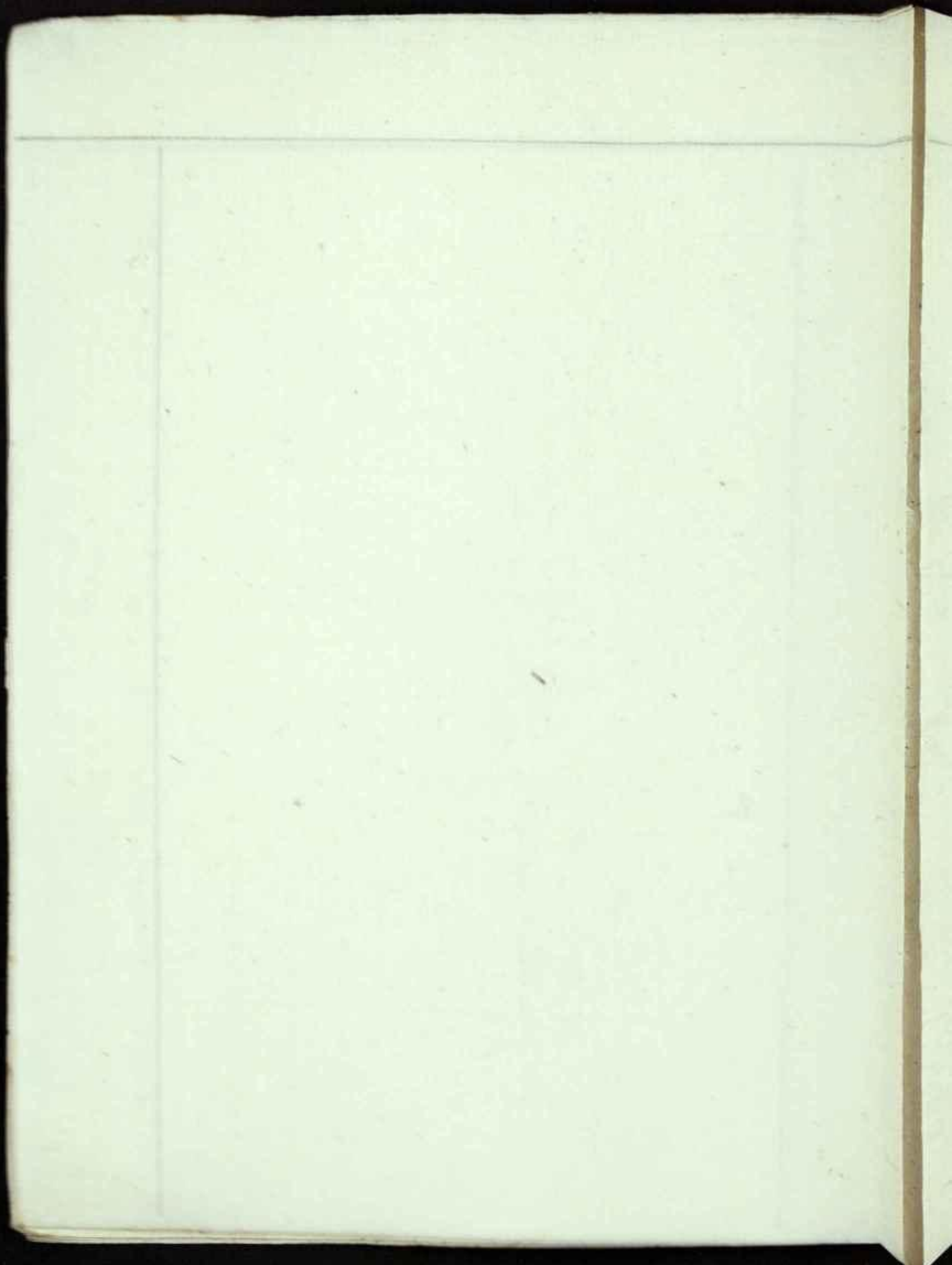


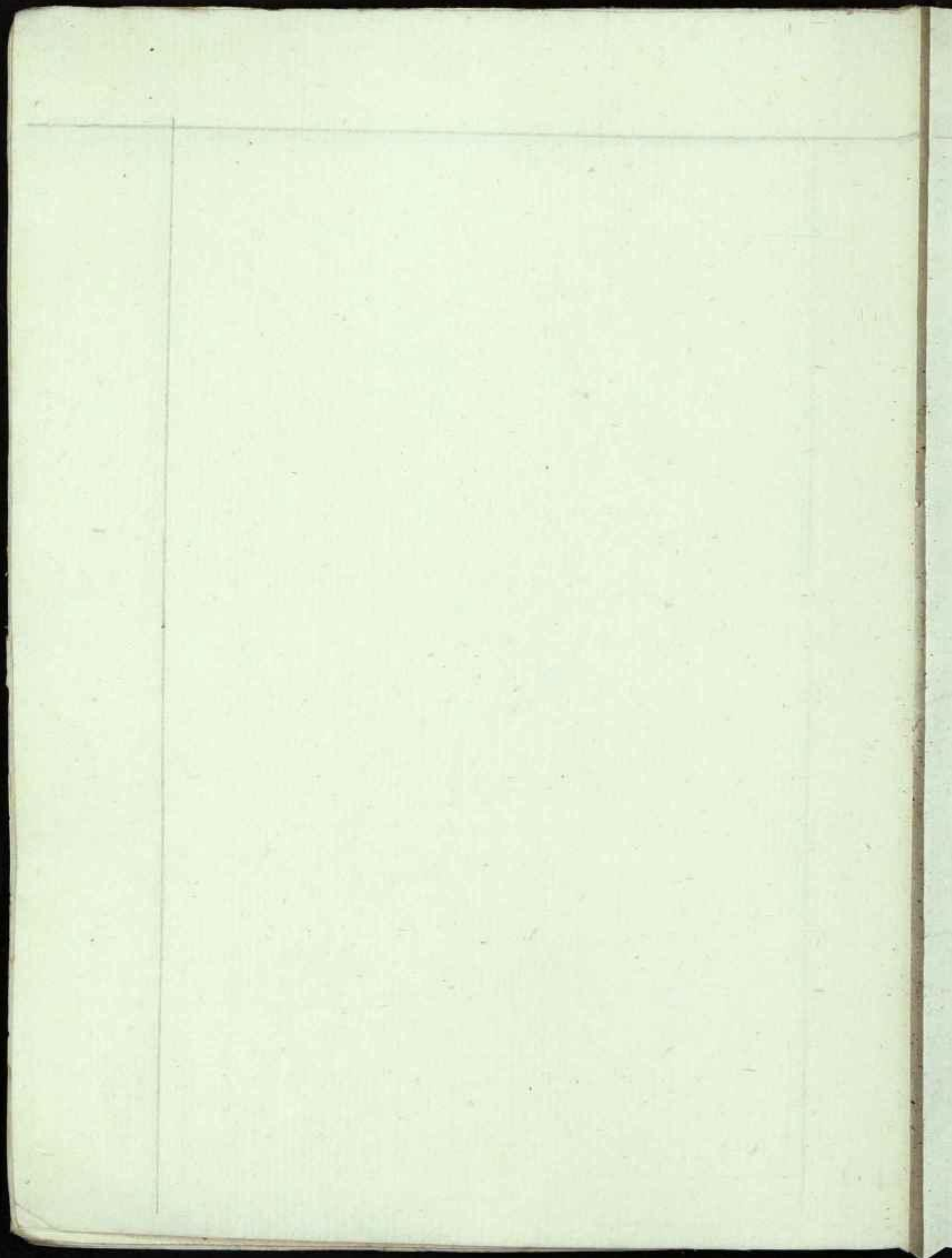














La Palingenesi Politica.

Canto

*Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.*

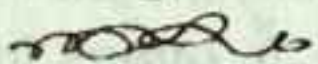
Virgil. Eneid. Lib. VI.

Milano

Dalla Stamparia Reale. ~

MDCCCIX..

Alla Maestà Cattolica
di
Giuseppe Napoleone.
Re delle Spagne e delle Indie.
Vincenzo Monti.



Sire,

Fra tutte le idee a noi pervenute dell' antica Filosofia, mi è sembrato sempre la più sublime quella dell' Anima universale, idea che scaturita dal Capo del divino Pitagora, venne poi abbellita dalle splendide fantasie di due altri ingegni celesti, Platone e Virgilio. E questo Spirito animatore che internamente scorrendo tutta la macchina dell' Universo, lo agita, lo rimescola, lo vivifica, mi sembra pure la sola nobile idea, che trasportata dal Mondo fisico al Mondo morale, ci presenti l'immagine della gran Mente, che riempiendo oggi di se stessa tutta la Terra e precipuamente l' Europa, ritoglie questa bella parte del Mondo all' antico funesto Caos de' suoi sistemi Politici, ne riordina i discordi Elementi, ne ristaura le membra, e le informa di miglior vita.

Ecco, o Sire, il subbietto a cui ho tentato da dare poetico vestimento ornando di colori caldi e sensibili, e le fredde astrazioni della Filosofia, e gli arcani processi della Politica.

Fra le benefiche Palingenesie che sono materia a questi versi, ogni amico dell' indipendenza del Continente annunzia, o Sire, e com-menda l' Ispana restaurazione. Tre volte beata cotesta generosa nazione, se tutto saprà conoscere il beneficio! Se chiusi non terrà gli occhi alla luce delle vere ed alte virtù del Monarca, che il Cielo le ha inviato per ritornarla Grande e felice. E felice me pure, se quella Sovrana Clemenza che un anno fa dal Trono di

Napoli

Napoli mi guardo' sì benigna, vorna' pure adesso da quello
 di Spagna accettare cortesemente il rispettosso tributo che le
 presento della perenne mia gratitudine, e della mia profon-
 dissima devozione.

La Palingenesi Politica.

Canto.

~~~~~

Dell' Erainio Cantore era già queta.  
La bellicosa Lira (1), e queti i tuoni  
Della Fallacia. folgore che lungi  
Di Friedlando fu l'orrenda valle.  
Mettete, larva di Strage, i lampi estremi  
Di Sarmatico sangue. rubicondi.  
E già rimessa al generoso franco  
L'arbitra. della pugne invitta spada,  
Stendea placato il Vincitor la mano  
All' attonito Vinto, e dell' Olivo  
Sul donato Niemene offria la fronda.  
Vide l'Europa le congiunte destre  
De' due Sommi Potenti, e su la speme  
Del suo riposo fe' sereno il ciglio;  
E misto al lion dell'onda che superba  
Dell' alto giuramento al mar correva,

Sul

- (1) Questo Canto forma appendice alla Seconda Parte del Bardo, e si pubblica separato, perche' sta per se solo, e perche' contempla le cose presenti e recenti. E anche la Seconda Parte di quel Poema sarebbe già pubblicata, se un anno e più di cattiva salute non avesse ritardato questo lungo lavoro, se alcune Politiche mutazioni non prevedute, [poiche' i Profeti del Parnaso non prevedgono che il papato] non avessero alterato il mio piano, e spesso distrutta la mia fatica. Tacuo che i fatti presi a cantare - - - - - Son di tal volo  
Che nol sequiteria lingua, nè penna.  
Nè io amo di essere il Cherilo di Alessandro.



97

Sul fiero Campo della Morte il dolco  
 Inno udesi di Pace, che le Scalde  
 Merceidi intuonar lungo le prode  
 Della Baltica Teti. Così, quando  
 Giove in Hegra percosso ebbe le fronti  
 D'Encelado e Tifeo, lungo i ruscelli  
 Del nettare immortal nella beata  
 Città de' Numi le celesti Muse  
 La vittoria cantar del Genitore,  
 All'alta melodia tutte d'Olimpo  
 Eccheggiavan le cime, e da lontano  
 Dal Fulmine spezzate, e ancor fumanti  
 Di Pelio e d'Ossa rispondean le rupi;  
 Mentre cinto di gloria entro i lor giri  
 Ricomponeva le sconvolte Sfere  
 L'Onnipotente Ienno, e inebbrata  
 Dell'alto Canto l'Aquila divina  
 Su l'estinte saette appiè del Trono  
 Le grand'ali abbassando s'addormia.  
 Ma non dorme del mio Giove terreno  
 L'aligera ministra, nè lo strale  
 Ai forti artigli consegnato, e spento.  
 Vive le fiamme pe mantien l'orgoglio  
 Dell'obliqua Albion che nel delitto  
 Cerca sua gloria. Ai novelli Sdegni  
 La turbata pupilla suo lampeggia  
 Dell'offeso mio Sire: ed io fedele  
 Sul carro il sequiro, che di là dal Sole  
 Ne' Regni della bella eternitate  
 Portano il grido delle belle imprese.  
 Oh di prisca valor, di prisca fede



Inclito seggio, Ispana Terra! E quella  
Non se' tu, che in Sagunto all'amistada  
Del punico ladron Morte propose?  
Or qual clemenza all'amistà ti sprona  
Della nuova Cartago? A diradarti  
La lunga notte in che languisci avvolta,  
Un almo Sole alfin ti splende, un Solè  
Del cui limpido raggio innamorata,  
Si fea più bella la regal Sirena,  
Che amor devota il guarda, e lo saluta;  
E tu chiudi le ciglia? e Molta i nembi  
Per offuscarlo e le tempeste invochi  
Del Britannico Cielo? Oh sventurata!  
A punir la tua colpa il mio Signore  
Alza irato la spada, che battuta  
Contra i superbi alla celeste incude  
Di mortal brando paragon non teme.  
Die' questa spada al buon Trajano un giorno  
L'eterno Imperador, quando al suo piede  
Tutti prostese della terra i Regi.  
Dopo quel Divo il Cesare l'ottenne  
Che l'Impero del Mondo in due diviso  
Largì la dote che fu Morte a Roma  
Spento il gran donator, giacque per molte  
Età nascoso l'incorrotto acciaio,  
Finché del Magno Carlo alla possente  
Destra pervenne, e suscitato fu visto  
D'Occidente lo scettro in Campidoglio.  
Ed or nel pugno di più forte Erede  
Dopo mille anni a trionfar venuto  
I suoi Regni racquista; e alla vagina  
[Così volge il destin] non fia che torni,

Fin-



Finchè non taccia innanzi a lui la Terra.

Curvate il capo al possessor novello  
 Del fatal brando, Pirenee Montagne;  
 Umil ti prostra, Ibera Donna. Ei viene;  
 Move tre passi, e al quarto è giunto. E voi  
 D'ogni gente avversari, Angli superbi  
 Celerate la fuga, e dite al vostro  
 Re che del Sangue dell'Europa è chiuso  
 L'orribile mercato, e non a lui,  
 Ma solo al Grande che pietoso il chiuse,  
 A lui solo il valor diè questo Impero.  
 Sia vostro Regno e Scogli, e lirti, e flutti,  
 Cape degne di Voi: ma non lasciate  
 Algoza razza, per regnar, le vostre  
 Ondeggianti prigioni. Ivi son tutte  
 Le vostre posse. D'ogni suol rifiuto  
 Voi toccate la terra, e più non siete.

Su le pronte rapito ali d'Amore  
 (Di quell' amor, che nato in cor gentile  
 Dal beneficio, agl'immortali innalza  
 De' mortali il sentire), io sospingea  
 L'affannoso pensier su l'adorata  
 Orme del Giusto alle cui tempie il Cielo,  
 Sol per tornarlo al suo Splendor, concede  
 L'Ipiano diadema. E palpitando  
 Col veder della mente m'avvolgea  
 Dentro il turbo crudel, che su l'Ibero  
 Dal Britannico lido si diffuse;  
 E di Giuseppe su le sacre chiome  
 Ruggir l'intesi, e lui vid'io serena  
 Portar la fronte che traverso al velo  
 Della nube feral splendea più bella.

Come.



Come, allor che da livida palude  
S'alza negro vapor, che invidioso  
D'Ipserione al folgorante figlio  
Copre il nitido volto, e non l'offende;  
Sola s'altrista della tolta luce  
La Famiglia de' fior che moribonda  
Il mesto Capo inchina, e pregar sembra  
L'amato raggio che la torni in vita,  
Tale in mezzo all'offese era il semblante  
Dell' Augusto Giuseppe, e tal de' probi,  
Cui l'assenza struggea del sacro aspetto,  
L'amoroso dolor. Ma in sua virtude  
Venne l'alto Guerrier che vede, e vince  
Che vuole e puote ciò che vuole, e spera  
Fu l'Anglica procella, e serenato  
L'Umano Cielo che al beante raggio  
Del caro si ravviva Astro novello.

Io la grave frattanto arpa d'Ulino  
Venìa toccando, e su le varie fila  
Dell'invitto mio Sir tesse le geste  
Maravigliose; e l'armonia de' forti  
Carmi e il parlar che dal profondo seno  
Traggon dell'alma le potenti Muse,  
Dell'invidia facea su i verdi crini  
Rabbiose e stolte sibilar le serpi.  
Ma inferma nel levarsi all'alto obbietto  
Si smarriva la mente, e perdea l'ali  
La vinta fantasia; che di quel Magna  
Intorno alla regal diva presenza  
Tale un timor si crea, tale un rispetto,  
Che le ginocchia ed il pensiero atterra

Perche'



Perché io volto in quell' uopo alla Reina.  
 Calliope, dicea: Tu scorgi, o Diva,  
 Del tuo divoto Sacerdote il certo  
 Immaginar, tu vedi la Sublime  
 Maestosa caligine che cela  
 Questo Re della Gloria. E tu de' Regi  
 Compagna eterna e degli Eroi, deh sgombra,  
 Sgombra il vel che l'occulta, e vista dammi  
 Che in luce aperta sostener lo possa.  
 Che io ben veggio i baleni, ed odo i tuoni  
 Che fan palese il suo potere e l'alta  
 Dai Re temuta volontà suprema;  
 Ma del profondo ordinator pensiero  
 Non discerno le vie — Non indagarle  
 Presuntuoso, risponde la Diva;  
 Su l'opre sue sta scritto: Adora, e taci.  
 Né l'immagine cercar del suo valore  
 Nell'antica virtù; che smorti emblemi  
 Sono Alcide, e Iseo, né prode in Pindo  
 Fama solleva che tant'alto ascenda.  
 Non il Guerriero per la cui vendetta  
 L'eterno figlio di Saturno i neri  
 Sopraugli inchinò, su l'immortale  
 Capo agitando le divine chiome,  
 Onde tutto tremava il vasto Olimpo  
 Non l'altro che da cento accompagnato  
 Figlio di Nemi la vocale antenna (1)

Fra.

(1) La Nave Argo fabbricata colle querce Dodonee vendeva  
 oracoli, secondo la favola, perciò fu detta loquace e sa-  
 cra.



Fra l'orrende Simplegadi (1) sospinse,  
 E la furia sprezzo che in fier conflitto  
 Coll' Europa a cozzar l'Asia spingea.  
 Sgominando due Mari, ed amēndue  
 Col grand'urto scotendo i Continenti,  
 Finchè carro d'Eroi per quella via  
 D'Argo passando il sacro pino, al fiero  
 Corzo fin pose, e li placaro immote  
 Le concorrenti furibonde rupi.  
 Nè di qual più lodato o la Romana  
 Storia esalti o l'Argiva, il glorioso  
 Nome ti porga di paraggo ardire;  
 Che nell'opre del tenno e della mano  
 Levar su tutti ad un sol tempo il grido,  
 E alle Genti dar Leggi, e degl'Imperi  
 Cangiar l'aspetto e ricrearli in meglio,  
 E coll'arti di Palla e di Sofia  
 Temprar l'Ire di Marte, e la severa  
 Ragion di Stato serenar col dolce  
 Delle Grazie sorriso e delle Muse.  
 Nè il divo Ferme di Filippo il Rege,  
 Nè il Pittator, nè Gio, e la veloce  
 Operosa virtù di questo nuovo  
 Verace Enosigeo (2) va per occulti

Si

- (1) Annasi di Scogli nel Bosforo Tracio, parte sulla Costa d'Asia parte su quella d'Europa. Favoleggiarono i Poeti che questi Scogli fossero mobili e cozzassero insieme finchè Giason colla Nave Argo passandovi in mezzo, pose fine al loro contrasto, e li rendette immobili, adempiendo un'antica predizione. Appollonio e Valerio Flacco hanno descritta con molta magnificenza questa Favola. Il primo nel Libro secondo, e l'altro nel Libro quarto.
- (2) Scotitor della Terra. Nome dato a Nettuno.



Sì profondi sentier, che seguir la  
 Non può la vista anterior. Ma pure  
 Perché dell'alta ed ineffabil Mente  
 Sotto mistico vel l'opra tu vegga.  
 A portentosa vision lo sguardo  
 Intendi ardito, e mi ti accosta. Ed io  
 M'appressai coraggioso, e la divina  
 Pimalea su gli occhi coll'ambrosio d'ito  
 Due vivifiche stille mi diffuse  
 Del Colirio immortal che degli Eterni  
 Irriga la pupilla, e la mia fronte  
 Percotendo grido: contempla e scrivi.  
 Guardai; e vidi a me dinnanzi un negro  
 Infinito Ocean, che per tempesta  
 Da fieri venti combattuto muggo.  
 Orrido Campo di battaglia all'ira  
 De' discordi Elementi. Per la vasta  
 Tumultuosa oscurità diverse  
 Vagolar si vedean forme tremende  
 Di mostruosi Gnomi, altri d'aquoso  
 Vapor composti, ed altri d'aere, ed altri  
 Di terrestri sostanze. Han d'altra fiamma  
 Da nitri generata e da bitumi  
 I più la faccia, e tutti insieme  
 Azzuffati e confusi in fiera guisa  
 Per signoria fan pugna e sempre in guerra  
 Ognun perde, ognun vince, e mai non regna.  
 E qual le Nubi aggira e ne sprigiona  
 Folgori e tuoni: qual nell'onde irate  
 Devolve le Montagne, e le sommerge  
 Sì che punte di Scogli al guardo mio  
 Parean dell'Alpi le sepolte cime;

Equal



E qual con faci d'instinto asbesto  
Per secreti cunicoli ne' fianchi  
Delle rupi penetra, e cerna i nivi  
D'asfalto e zolfo su cui dorme intatto.  
Di Vulcano la forza. A queste i Gnomi  
Asfaltiche correnti approssimano  
L'atre facelle; e tosto il dilatato  
Fluore tonava, e impetuoso urtando  
L'opposto fianco delle balze apriva  
Voragini di foco. Dal bollente  
Seno dell'Onde le roventi creste  
Sollevavano i Monti, e liquefatti  
Scogli eruttando e fiamme e schiuma e fumo  
E di liquido vetro ardenti fiumi  
Pingean l'Abisso di terribil luce.  
Dalla Lute crudel, che Terra e Mare,  
Ed Aria e Foco si movean furanti;  
Inorridita rifuggia natura;  
Ed io la strana vision pensoso  
Contemplando venia, ma il senso arcano  
Nell'intelletto ancor non discendea.  
Gia' mi voltava a dimandar; quando ecco  
Una grave voce, che dall'alto venne,  
Su l'Abisso grido: Silenzio, o flutti;  
Pace, irati Elementi. E subitana  
Una luce legui, che con possenti  
Fulgidi Strali saettava il volto  
Delle tenebre, e le disperse. Allora  
Uno Spirto divin corse su l'acque  
Inferocite, e le calmo', le calse  
Di sue grand'ali, e fecondonne il grembo;  
Le divise dal secco, e immantinente

Algar



107  
Alzar la testa le Montagne, ed ime  
Giacquer le Valli: i tortuosi passi  
Sciolsero i rivi mormoranti, e tale  
Nell' inerte terreno alma s'infuse,  
Che tutto si vesti d'erbe e di fiori  
E d'olezzanti arbusti e d'ardue selve  
Onde la Terra il sacro capo inchinò.  
Penetrò la vital forza i recessi  
Belle, squallide rupi, e nelle fredde  
Vene del marmo imprigionò del foco  
L'eterna e schietta elementar scintilla.  
Poi di Vergine luce un grazioso  
Raggio frangendo colorò le gemme,  
Il rubin, lo smeraldo e lo zaffiro:  
Le Caverne vesti di cristallini  
Ingemmamenti e stalagmati, a cui  
Dier vaghezza e splendor con aurea polve.  
Il cinabro e l'azzurro. Anco il Marino  
Zoofite animosi, anco la pietra  
Che volge l'ago al Polo. Apparve in somma  
In ogni lato la virtù dell' alma  
Spírito che interno percorrea la Terra,  
E in tutte infuso le sue parti, tutta  
Agitava la mole, e col gran corpo  
Si mescolando, in ciò che parla o muove  
O passe o vola diffondea la vita.  
Composte le feroci ire intestine  
E all'orror tolta in che giacea sommersa,  
La rinnovata Terra al divo Spírito  
Vivificante da' suoi verdi altari  
Porgea laudi e profumi, che l'accrete  
Rapien l'ali susurranti; e intorno  
Spargendoli e di mille un odor solo  
Temperando, alle navi una fragranza



Porgean che dextro ti scendea nel core;  
Mentre di ramo in ramo saltellando  
Lieti gli angelli; di soave canto  
Ricreavan le selve, e da per tutto  
Candida e bella sorridea la Pace.  
Dal giocondo spettacolo rapita  
La mia mente bevea tutta dolcezza;  
Ma incerto errava l'intelletto ancora.  
Colla rosata man diemmi il secondo  
Colpo la Miva. fu la larga fronte,  
E ratto, come tocca dallo Strale  
Del Palvanico elettro, entro il cerebro  
Scintillo la fibrilla intuitiva.  
La mia Scorta sorrise, e vie più bella  
Raggiando replicò: Contempla e scrivi.  
Guardai; e fosti un' ampio e popoloso  
Mondo m'apparve, su le cui racchiuse  
Da temperata zona alme contrade,  
Dolci versava della luce i fiumi  
Un benefico Sole, e de' suoi doni  
Potea far pompa liberal natura.  
Lo cingea da tre lati il circonfuso  
Mare, e di mille peregrine merci  
Tre altri Mondi gli porgean tributo.  
Di Scienza superbe e d'ogni cara  
Arte gentile, ma di cor devise  
E di Leggi e di brame e di costumi,  
Di questa bella Region le Fenti  
In mutua si struggean delire.  
L'un coll'altro corzanti e insanguinati  
Ondeggiavano i Froni, altri sommessi  
Da perfidi consigli, altri da falsa  
Arte di Regno trabalzati, ed altri



Per destre inette, o per funesta lega,  
 O per ferocia femminil caduchi:  
 E intorno a lor l'udia cupo levarsi  
 Suon di pianti e sospir, sospiri e pianti  
 Delle saggie Nazion vendute.  
 Perocchè dall' Atlantica Marina  
 Circondato di nubi ergea la testa  
 Immenso, formidabile, nefando  
 Regal fantasma, che una man stendea  
 Su le porte del dì, l'altra su l'onda  
 Che i destrieri del Sol Stanchi riceve.  
 E tutti di Nettuno i vasti Regni  
 Di sua grand' ombra ricopriva. A Lui  
 L'Orto educa, e l'Ocaso i preziosi  
 Suoi calami e legami, e l'odorate  
 Selve, e la scorza che all'inferno è vita.  
 Nutron le pinte a lui morbide pelli  
 Le Belve peregrine, e l'Afra Madre,  
 Orrenda merce! partorisce i figli.  
 A lui perenne di tre Mondi oppressi  
 La ricchezza s'aduna. Ed egli il cupo  
 Sen della Terra co' rapaci artigli  
 Lacerando, dell'auro apre le fonti,  
 E le inghiotte; dell'auro che Natura  
 Né più cupi recessi avea nascosto,  
 Del suo parto fatal forse pentita.  
 Coll'incantato corruzione metallo  
 Compra il crudele e guerre e sangue e colpa  
 E lagrime di Fenti, e con catene  
 D'auro tesute avvolgendo i Troni,  
 A cader li sospinge: indi maligno  
 Esulta, e cresce della loro caduta.  
 Io fremente il mirava, e con irata

Pen-



Penna la fiera vision scrivea,  
Che già sgombra di nebbie e luminosa  
Mi lampeggiava nell'aperta mente;  
Quando improvvisa un'altra luce emerse  
E in mezzo al Mar di quella luce un Trono  
Adamantino tutto dentro e fuori  
Di sempre vigilanti occhi ripieno,  
Che pari al Trono in Palmo ion di veduto  
Mettea Folgori, e Lampi, e tuoni, e gridi:  
Sedeavi eccelsa in mezzo una Guerriera  
Regal Sembraenza che spargea ne' petti  
Rivorenza e terror. Cinta di due  
Folgoranti Corone era la chioma;  
L'una d'auro splendea, l'altra di ferro:  
Ed altre il pugno ne tien strette, ed altre  
Per sempre infrante ne calpesta il piede  
Ritti intorno al terribile Guerriero  
Co' forti ferri al fianco e gli elmi al crine  
Stavanfi molti bellicosi Eroi  
Aspettanti il suo cenno. Innanzi a Lui  
Su vasta immensurabile pianura  
Di diverso color l'aura agitava  
Dieci mila bandiere, e con fracasso  
Simigliante di molte acque al fragore  
Altissime dicean voci infinite:  
Gloria d'Europa al Servator Supremo.  
E quel supremo Servator su l'ali  
Di quattro Venti di procelle armato  
Inviava il suo Spirto, che de' Regi  
Visitava le colpe, e ne perdea  
Come polve l'orgoglio e la possanza.  
Degli alti Fedelanti e degli Amici



Visitava la Fede, e la copia.  
 Delle lunghe sue penne, o di regale  
 Serto dotata la rendea più salda.  
 Di Nazion cadute o in sonno avvinte  
 Visitava le piaghe, e come dolce  
 Raggio di Sole che ridea i fiori  
 Dal turbine battuti, e di novella  
 Vita le Penti' reintegrava, e a ferme  
 Vestre efficaci commettea il freno.  
 Ad una ne vid'io che giovinetta,  
 Ma d'alto senno e d'alto cor Ministra,  
 Tratta lo Scettro già secura, e giusto  
 Così l'estolle sul commesso Regno,  
 Che null'altro è più bello e più felice.  
 Tutte d'Europa quel possente Spirto  
 Visitava la prole; e della truce  
 Larva del Mar tiranna apparso a fronte  
 Scintillo, l'ingrandì, spinse fra gli astri  
 L'excelso Capo, e trasmutossi in Sole  
 Che tutta quanta illuminò la Terra.  
 Si converse a quel Sol l'Indo che beve  
 Il sacro Gange, e di Saibbo asiso  
 Su la tomba agitò le sue catene.  
 Lo vide il Perso, e salutollo e al raggio  
 Di quella luce risorbendo il ferro  
 Verso Bengala balenar lo fece.  
 Lo mirar del gangetico Nereo  
 Le Cicladi infinite, e d'ogni parte  
 Sclamavano concordi immense voci:  
 Gloria de' Mari al Vindice Supremo.  
 Gloria, ripose l'Occidente; e armata  
 Di consiglio, d'onore e di vendetta

Gloria



Flora iterava colla man sul brando  
L'Americana Libertade. Un solo  
Era del Mondo il grido, ed una sola  
Contro il fiero de' Mari empio Tiranno  
La giusta e santa e salutar congiura.  
Io guardava ed udiva, e nel segreto  
Del mio pensier de' due veluti Abissi,  
E de' due Spiriti animator le vie  
Paragonando, nel crear del primo  
Vedeo l'immagine del secondo, e tutta  
D'ardite fantasie, d'alte parole  
E d'alti affetti la vestia. Quando ecco  
Frettolosa avanzarsi e s'agitata  
Bellissima una Dea che Terra e Cielo  
Di sue care sembianze innamorava.  
Candido come neve allor caduta  
Vestimento l'avvolge. Ha nella destra  
Di verde oliva un ramuscel; su gli occhi  
Due lagrime pietose. In questa forma  
Si trasse innanzi al gran Sedente, e disse:  
Questo ramo è tuo dono. Ed io pur dianzi  
Da te protetta nel Regal Giardino  
Il piantai dell'Europa, e con attenta  
Solerte cura l'educava. Ah! lassa!  
Su l'Altro che ancor fresche ed alte serba  
L'orme che l'ugna vi stampò de' tuoi  
Procellosi Postrieri, un negro sorge  
Giurò improvviso che l'amata fronda  
Schiantar minaccia, e secondar di largo  
Sangue novello le Tedesche glebe.  
Alza lo scettro. Vindice possente  
Del tradito mio . . . e mi difendi.

Jacque



Jacque, e piangendo si coprì d'un velo.

A quei dotti, a quel pianto ad offuscarsi  
 Di Nubi incomincio l'adamantino  
 Seggio, e a volver di fumo immense rote,  
 A ira svegliata orrendo segno; e dentro  
 Alla densa caligine da spessi  
 Lampi divisa si sentian profondi  
 Correre i tuoni, e strepitar le folgori  
 Di partir desiose. I circostanti  
 Eroi dal fianco trassero fremendo  
 Le generose Spade. In un momento  
 Si spiegar, s'agitano le diverse  
 Dieci mila bandiere e le veloci  
 Selve di ferri che dal Sol percossi  
 Mettean barbaglio agli occhi e tema al petto.  
 Nelle Spade securi e più nel core  
 Taciturni procedono e terribili  
 Gli ordinati Squadroni. In lunga riga  
 Scudo a Scudo, elmo ad elmo, e fianco a fianco  
 Si strigne, e al moto delle teste vedi  
 L'un coll'altro toccarsi i rilucenti  
 Cimieri e l'onda dell' eccelse piume.  
 Sotto il piè de' Guerrieri e de' Cavalieri  
 Trema la Terra, e nubi alba di polve  
 Re da lunge veduta al Ciel rotarsi  
 Fa delle Madri impallidir la gota,  
 E il coraggio brillar de' giovinetti  
 Che d'illustre sudor bagnarsi anelano  
 Nelle fervide mischie, e il dorso premere  
 Di furioso Bestrier fra tube e timpani.  
 Tutto m'offrìa d'intorno una tremenda  
 Faccia di Guerra; ma l'escelso Sire,

che



Che d'auro e ferro si ghirlanda fiede  
Sul Trono di veglianti occhi Stellato,  
Fuor della nube non mandava ancora  
La voce che de' Re cangia i destini.  
Voce al turbo simil, che sul cespuglio  
Passa innocente, e l'ardito cedro atterra.  
Meste intorno al caduto e paventose  
Stan le piante minori, ed egli in grande  
Spazio proffeso impadridisce, e il piede  
Dell'Armento l'insulta e del Pastore.

Di novità bramoso io nell'udire  
Tutta irruiva e nel veder la mente  
Quando, lieve scotendomi l'accorta  
Pieride dicea: Vate, in quel bujo  
Bolle il vaso dell'ira, e le negre ali  
Spiega già l'Orca del final castigo.  
Se non te targa un Dio, fiera di Carlo  
Avrai materia. Or tu le viste cose,  
Severo ingegno, nelle carte scrivi  
Destinate a color che questo tempo  
Diranno antico e menzogner. Disparve  
Così detto la Diva, e dileguossi  
La portentosa vision. Raccolsi  
Tosto i pensieri, e ciò che vidi, io scrissi.

Fine.

Stampato per cura di L. Nardini  
Ispettore della Reale Stamperia.  
Il giorno 24. Marzo 1809.





Poesia.

La Jerogamia di Greta.

Inno.

Del Cavalier Vincenzo Monti.



Suono' d'alti nitriti  
E d'immenso fragor di trascorrenti  
Ruote l'Olimpo, il di' che fu lucenti  
Cocchi di Gnoso ai liti  
Scendean gli eterni a celebrare le nuove  
Feste solenni dell'Egizio Piove.

Su le Balze Ditee,  
Re prime udir de' suoi vagiti il suono,  
Gli avean sublime stabilito il Trono  
Due magnanime Dee,  
La danzante Vittoria, e la seguace  
De' bei trionfi generosa Pace.

Sovra base di forte  
Adamante il fatal Trono sorgea,  
E scritto al sommo queste note avea,  
Il Valor, Son La Sorte.

D'auro incorrotto d'artificio miro  
Effigiato ne corrusea il giro;  
Scolpito eravi il Cielo  
Dal civile furor salvo de' fieri  
Nati d'Arano, e dai Terrestri alteri  
A cui di Bronte il telo  
Caro in Flegrea costar fe' il reo consiglio  
D'aver tentato di Saturno il Figlio.

Dal



Dal capo eterno, e Santo  
Vedi altrove d'invitte armi vestita  
Balar Minerva, e collocarsi ardita  
Al suo gran Padre accanto  
Ed apprestargli il carro, e la tremenda  
Egida, e l'ira nella pugna orrenda.  
Grave d'igniti strali  
L'adunco artiglieria l'Aquila superba  
Batte tra il fumo della mischia aerea.  
L'ample vele dell'Alì,  
E s'allegria al fragor che su Tifeo  
Fan cadendo travolti Ossa, e Pangeo.  
Del Nome in altro lato  
Sculte son l'opre di bontà; le Sante  
Leggi inviate su la terra, e quante  
Fanno il mortal beato  
Arti leggiadre, e le dal volgo escluse,  
De' bei fatti custodi, Olimpie Muse.  
E di novella luce  
Cinto, e protetto de' Re giusti il ciglio,  
E de' superbi fiaccato l'orgoglio,  
Perocchè Padre e Duce  
De' Regi è Giove, e Giudice severo  
Non che l'opre, ne libra anche il pensiero.  
Su l'aereo Trono assiso  
L'alto Dio saluto Sposa e Reina  
L'Augusta Giuno; e uscia dalla divina  
Maestade un sorriso  
Che vita era del Mondo, e fea d'amore  
Fremar Natura, e de' Celesti il Cuore.



Poneangli l'ore ancelle  
Sul nero ambrosio crin la Dodonea  
Fronde vocale, e la ridente Igea.  
Qui del braccio le belle  
Nervi odorose il sacro Serpe aggira,  
L'eterna in fronte gioventù gli spira.

Veneranda Consorte  
Del maggior degli Dei; grande e felice  
De' possenti Immortali Imperatrice.  
Di sua beata sorte  
Esulta Giove, Amor, che la favella  
Cheto all'orecchio, la vendea più bella.

Le die' Cipro il cinto;  
Le Grazie il velo del pudor, la dolce  
Lingua, che l'anime persuade, e molce  
Il Signor dell'avvinto  
Doppio Serpe al scettro, e la sagace  
Minerva la virtù, che vede, e tace.

Ma delle Muse il canto  
Tacque; che gioja non è mai compiuta  
Ove la voce delle Muse è muta.  
E l'anima Teti intanto  
Dir contenta pareva: se qui si gode,  
Se la terra è felice, e mia lode:

Ma qual sul vasto Egeo  
Nube s'innalza, che di negro il copre?  
L'alto del Mondo corrector fra l'opre  
Del Celeste Imeneo  
La folgore poso', ma del triforme  
Telo tremendo la virtù dorme.



Sull'erta Ida il rovente

Stral deposto moltea fumo e faville,  
Squassava offeso delle sue scintille,  
Il Tritonio Torrente.

E l'Osse, e il Teron, remoti invano  
Sentian l'Urne bollir sotto la mano.

Del doppio Mar commosse

Senza vento mugghiar l'onde atterrite,  
Ed a Nettuno fra le man smarrite  
Il Tridente si scopre.

Se d'amor gli ozi il gran Tonante obblia,  
Se il Fulmin torna ad impugnar, che fia?

Di Giove alma nutrice,

Panacrid' Ape, un sol de' favi, ond' ebbe  
Il Re del Ciel per te cibo crebbe,

Dalla Nitea pendice

Su miei Carni deh! reca, onde diletto

N'abbia il mio Sire, che di Giove ha il petto.





Per le auguste Nozze di Napoleone il Grande con  
Maria Luisa Arciduchessa d'Austria. ~

Sonetto.

La testa sollevò dall'Oceano  
Proteo Indovino, ed alla Senna disse:  
Io son colui che al Pellegrin Troiano  
Amare Nozze in alto suon predisse;

Che ben vid'io come invocato in vano  
Dalla Greca Beltade Imen fuggisse,  
E come Aletto con la face in mano  
Il Frigio Legno Pronuba seguisse.

Ma or veggio Imene che in Olimpo scuote  
Sì eccelsa fiamma, che il fulgor giocondo  
Brillar fa tutte le Celesti vuote,

E d'amaranto cinta il capo biondo  
La più bella dell'Istro al Magno in Note  
Pescar la Pace che rinnova il Mondo.

Gianni Romano.





Ode ad Imeneo.

Del Sig.<sup>r</sup> Nepomuceno Luigi Lemercier.

Versione del Cavalier Vincenzo Monti.

Descende Coelo, et dic, age tibia

Regina longum, Calliope, melos

Orazio, Ode 4, Libro 3.



Dal sacro mirto, da cui dormi appesa  
Svegliati, o troppo taciturna, lira.  
Svegliati; d'Imeneo la teda è accesa:  
L'Inno accompagna, che Imeneo m'ispira.  
Di Natura almo Padre, innamorati  
Ritornisi tutti, se tu parli, i cuori:  
Tutto a te ride il Ciel, le rive, i prati,  
E l'aura che d'April scherza co' fiori.  
D'Amor cediamo ai dardi. Egli signore  
E de' Regi e de' Nimi empie di Santo  
Incendio i petti, e tutto vince Amore.  
Ravviva, o Musa al suo bel foco il Canto.  
Tremar di guerre redriva assai  
L'orror ti fece, e la discordia atroce:  
Ah! qual Cigno potea scieglier giammai  
Fra tuoni e lampi la gentil sua voce?  
Clio su ruine aprisa i forti fatti  
Vidi in bronzo scolpir; vidi, portento!  
Suo stil dar sangue, e lei sospesi i tratti,  
Di Stupor scolorarsi e di spavento  
Le Congiure dell'odio e i suoi deliri,  
E le fureste al par dell'empia guerra  
Bugiarde Paci consacrar la miri  
Ne' suoi volumi ad erudir la terra.

L'Agne-



L'Aquila punge, che fra nembi ultrice  
 Del minacciato olivo, all'improvista  
 Spiega il gran volo, e per levar vittorie  
 Gl'conquistò primier tutto conquista.  
 Ma l'immortal Mnemosine il lavoro  
 Interrompe di Clio: nè più, le grida,  
 La Terra contristar, m'odi, e tesoro  
 Di più bei fatti all'avvenir confida.  
 Bella custode degli eventi, ah cessa  
 Dai lugubri color! Della ti' cara  
 Al tuo pensiero l'umanità oppressa,  
 Le sventure pietoso un Dio ripara.  
 Egli è il dolce Imeneo, cinto di luce  
 E de' bei doni ei vien di Primavera;  
 E l'alma Pace, che sua man n'adduce,  
 Sorride a giorni più sereni e spera.  
 Ciò che l'opre di Marte e di Minerva  
 Mirande non potean, propizio al suolo  
 Germanico Imeneo che lo conserva,  
 Imeneo già l'adempie inermi e solo.  
 Non ei fu l'orme sue chiama il terrore,  
 E le stragi e la Morte. Una modesta  
 Vergine il segue e colle Grazie Amore,  
 Del Nieme vincitor la Schiera è questa.  
 Le due che dianzi tu vedesti irate  
 Madri Sbranarsi colle trece sparse,  
 E istruir di tremende armi spietate  
 Gl'infiniti lor figli, e minacciarle,  
 Ambo in Pace composte, ambo la fiera  
 Lite obbiando e le diffide e l'onte  
 L'inclita Francia e la Germania altera  
 Tornar Sorelle, e si baciato in fronte.

Due



Due del Lazio così Genti gelose  
Per opra s'abbracciar della divina  
Venere, il di' ch' Ersilia insieme compose  
La Romana virtude, e la Sabina.  
Davanti ai fuochi d'Imeneo sparite  
Atre faci di guerra: la vergogna  
Figlia dell' Istro [dall' Europa uscite]  
Del Figlio invitto di Tradio e' Sposa.  
Le tue pudiche lagrime raffrena,  
Regal Donzella, nel Paterno addio.  
Il tuo bel nodo i Popoli incatena;  
Credito agl' Iuni che ne detta un Dio.  
Sacram co' Carmi il Nuzial tuo letto  
Pegno di Pace, e della Pace i doni.  
L' Amico olivo colla palma stretto  
Il Ciel ricopre del maggior dei Troni.  
Diffondi, o Febo, della luce il fiume  
Su i Gallii trionfi, eterno rendi  
Questo bel giorno, e del tuo sacro Nome  
De' Lusi i Genj, e degli Orfei raccendi  
Delle Città le porte, e degli altori  
Templi inghirlanda, e de' Giardini, o Flora,  
Tutti di rose semina i sentieri,  
E gli olocrusti della pace insieme.  
Odorosi d'ambrosia almi banchetti  
Di Nettare le tazze abbian corona;  
Tu madre, o Poesia, di dolci affetti  
Gli oziosi Destrier sciogli a Bellona  
Vive barriere della Patria, i lampi  
Delle vostre armi folgorar d'intorno  
Fatte, o Guerrieri, e al Sol rivali i campi  
Di luce empiedo raddoppiare il giorno.

Rom-



Rompiam le Vespertine ombre d'allegri  
 Fulmini; il Ciel d'igniferi ruscelli  
 Splenda irrigato, e l'ella notte i negri  
 Palagi ardan di mille astri novelli.  
 Tal l'Olimpo esultò quando di Tebe  
 L'audace Figlio, che dal Nil si volse  
 A Calpe e la disgiunse, in braccio ad Ebe  
 Già divo il premio del valor raccolse.  
 Van carehi di tesori sparsi alle belle  
 Majadi i fiumi; ah sia Cerev feconda!  
 E col favor delle Atlantee Sorelle  
 Schiuda i porti il commercio in ogni Sponda  
 Disse; e Clío si rispose: ecco riprendo  
 Madre il mio stile, e del comun riposo  
 Scritto ne' libri del destin già rendo  
 Manifesto il presagio avventuroso.  
 Così parlar le Dee. Sorgi a che tardi?  
 Calliope, e canta questo dì che vede  
 Redit, tolte per sempre ai nostri sguardi  
 L'ultrici Erinni alla tartarea Sede.  
 Canta il trionfo che il novello onora  
 Ercole ai Regi necessario. I versi  
 Che Dircea modulò corda sonora  
 Vivono eterni d'aurea luce aspersi.  
 Sì; la sacra di Febo aura il veloce  
 Tuo vola, o Fama degli Eroi, conforta,  
 E propizia alla viva ignea tua voce  
 Seco ne' Cieli l'armonia il porta.





La Festa della Pace di Vienna viene celebrata col  
Canto del seguente Inno alla Pace.

~

Prole d'Astrea che la Tritonia fronda  
Avvolger godi intorno ai crin lucenti;  
Te Dea dall'Indo alla Scarmatic' onda  
Chinan le Genti.

Dal puro raggio che il tuo volto accende,  
Fuggon gli affanni e le mordaci cure,  
Come dal Sol che maestoso ascende.  
Le larve osare.

Tu le procelle dei materni petti  
E il ferner calmi dell'inferma etade:  
Teco ritorni ai geniali letti.

Feconditade.

Tu di notturne luci e danze e cene  
Rendi ogni alma Città pomposa e lieta,  
E di volanti per le folte Arene  
Plaustri alla meta.

Teco scesa dal Ciel vergine schiera,  
Vengon le Leggi con la benda al ciglio,  
Ed equità che di Region severa

Tempra il consiglio:

Teco la Fede e il Pudon Santo e il Coro  
Dell'auree Grazie coll'Idalia Riva  
E l'Arti ond'ebbe e avrà nome e decoro  
L'Itala Riva.

Ma il tuo felice arbutto, o Dea, si fronda,  
Se nol protegge delle Spade il Campo,

Se



Se il sangue degli Eroi non te seconda  
Nel Marzio Campo.

Spesso la destra del Terreno Giove,  
Per te vedemo fulminante in Guerra,  
E di tua possa all'inaudite prove  
Freme la Terra.

Poichè dal dì ch'ei sull'Egizia prora  
Ti ricondusse tra le Franche Mura,  
E Regge il Saluto la Senna, ancora

Di sangue impura;  
Tre volte Atletto con orribil Carme  
Dai Scogli d'Albion l'Europa scosse,  
Che tre volte quanti ebbe armati ed arme  
Contra a Lui mosse.

Come Vulcano, se i recessi cupi  
Della fremente solve Alpe Sicana,  
Templi, Rocche, Cittadi, aeree rupi  
Crolla, arde, e spiana.

Tal rovinoso sull'avverse Schiere  
Piombò il Duce Sovrano, e tutta intorno  
A spender l'Ofte, e i Duci e le bandiere  
Fu lungo un giorno.

E l'attenito Esercito fugace  
Di ferri arvinse all'occupato varco:  
Vincitor di consigli alto e sagace,  
Di Stragi pieno.

Il Crono a Lui, a Lui la Sava e il Reno  
E la pescosa Vistola soggiacque:  
L'Idro per Lui corre all'Eufino in seno  
Men ricco d'Acque.



E tu del comun pianto eterna fonte,  
Tardi pentito, alla Regal Parigi  
Tu pure, un giorno piegherai la fronte.

Fiero Jamigi.

Padre del Ciel, dai lucidi soggiorni  
Se in cura prendi dell'Aspasia il fato  
Lungo a Napoleone ordin di giorni

Volgi e beato.

Egli nell'Orbe a te secondo imperi;  
Tu vibra il telo dall'immortal soglio:  
Egli a' vinti perdona; Ei degli alteri

Premia l'Orgoglio









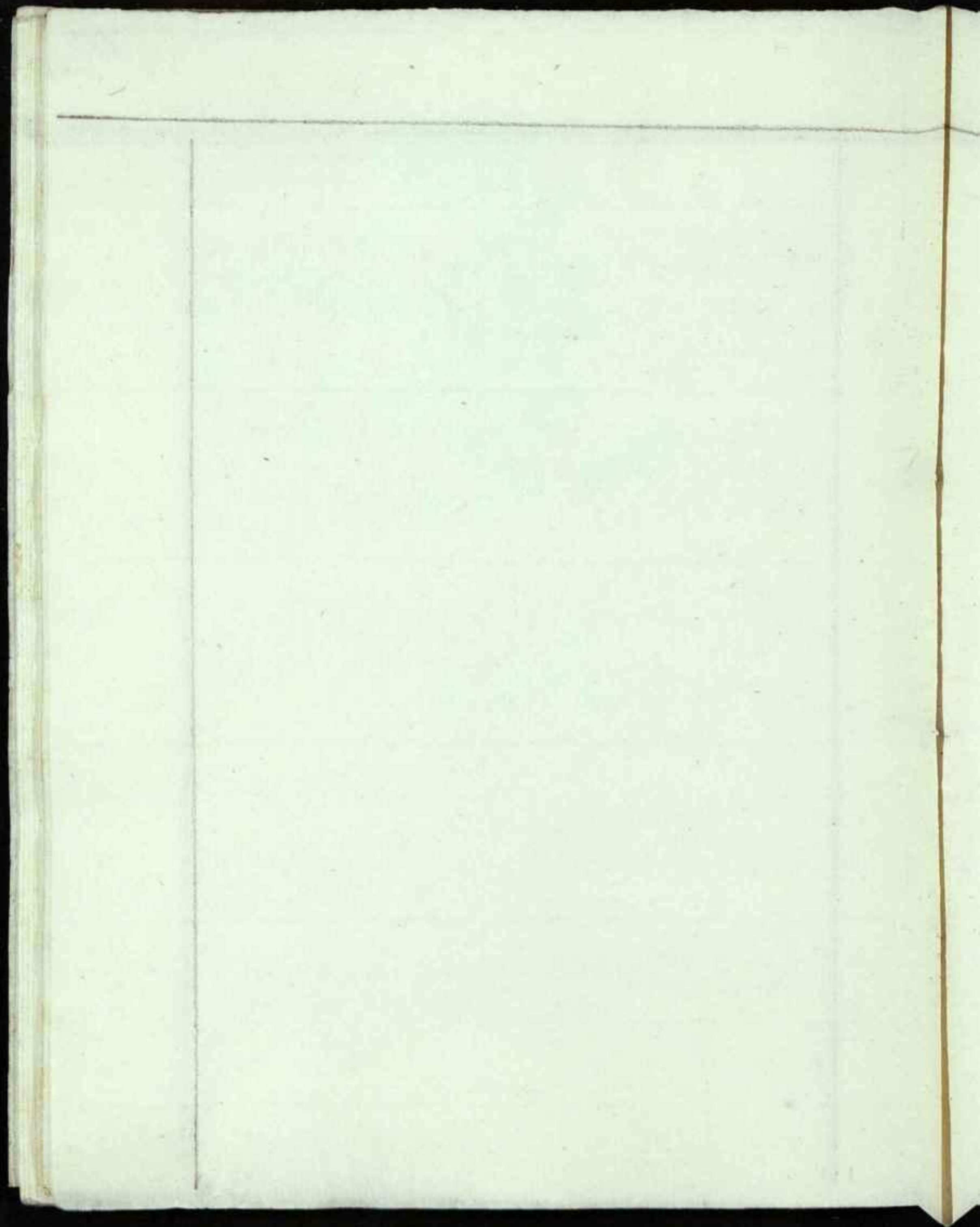
Handwritten text in a cursive script, likely a letter or a page from a manuscript. The text is written in a single column and is mostly illegible due to fading and the quality of the image. It appears to be a personal or official communication.

Handwritten text in a cursive script, continuing from the top section. The text is written in a single column and is mostly illegible due to fading and the quality of the image. It appears to be a personal or official communication.





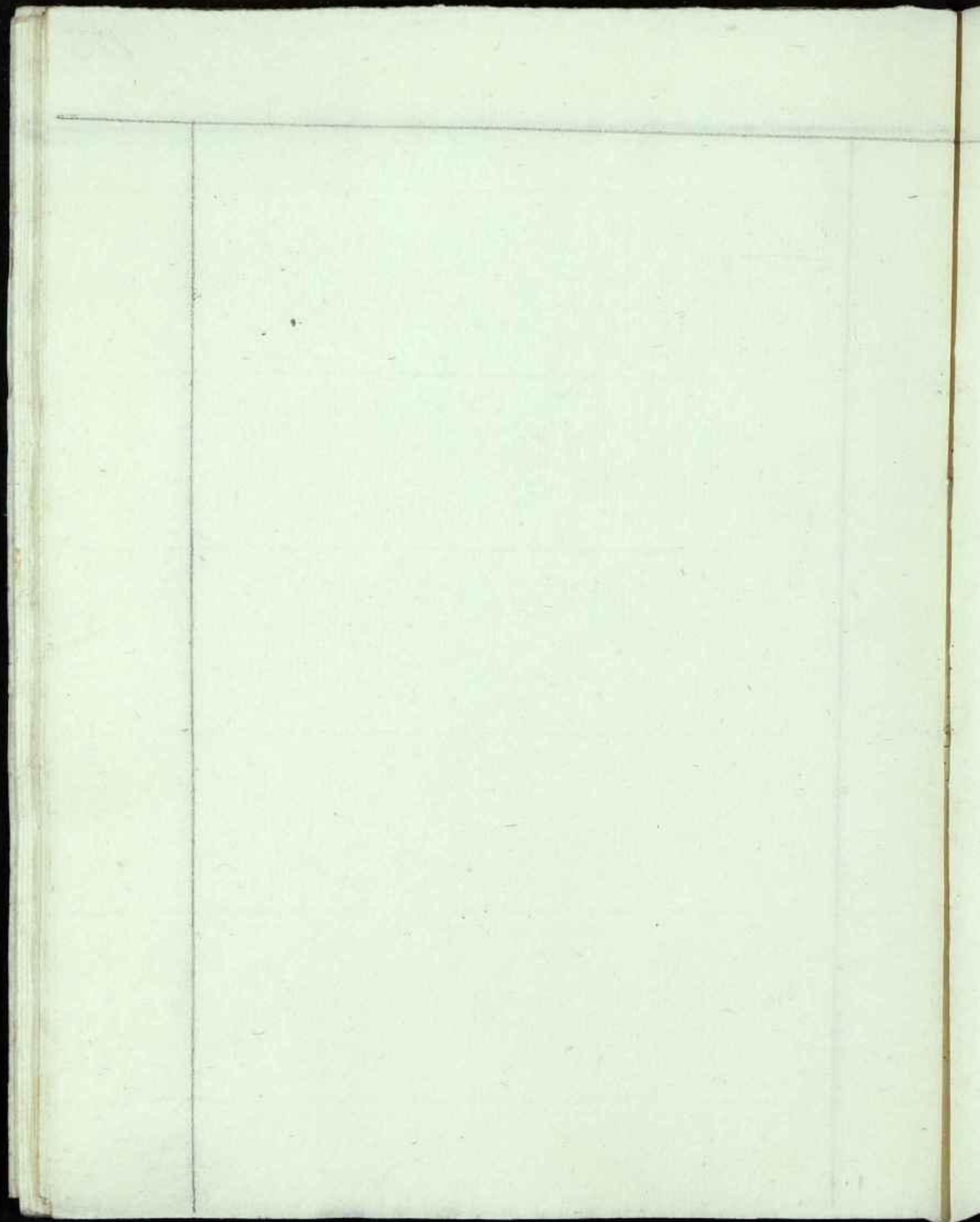








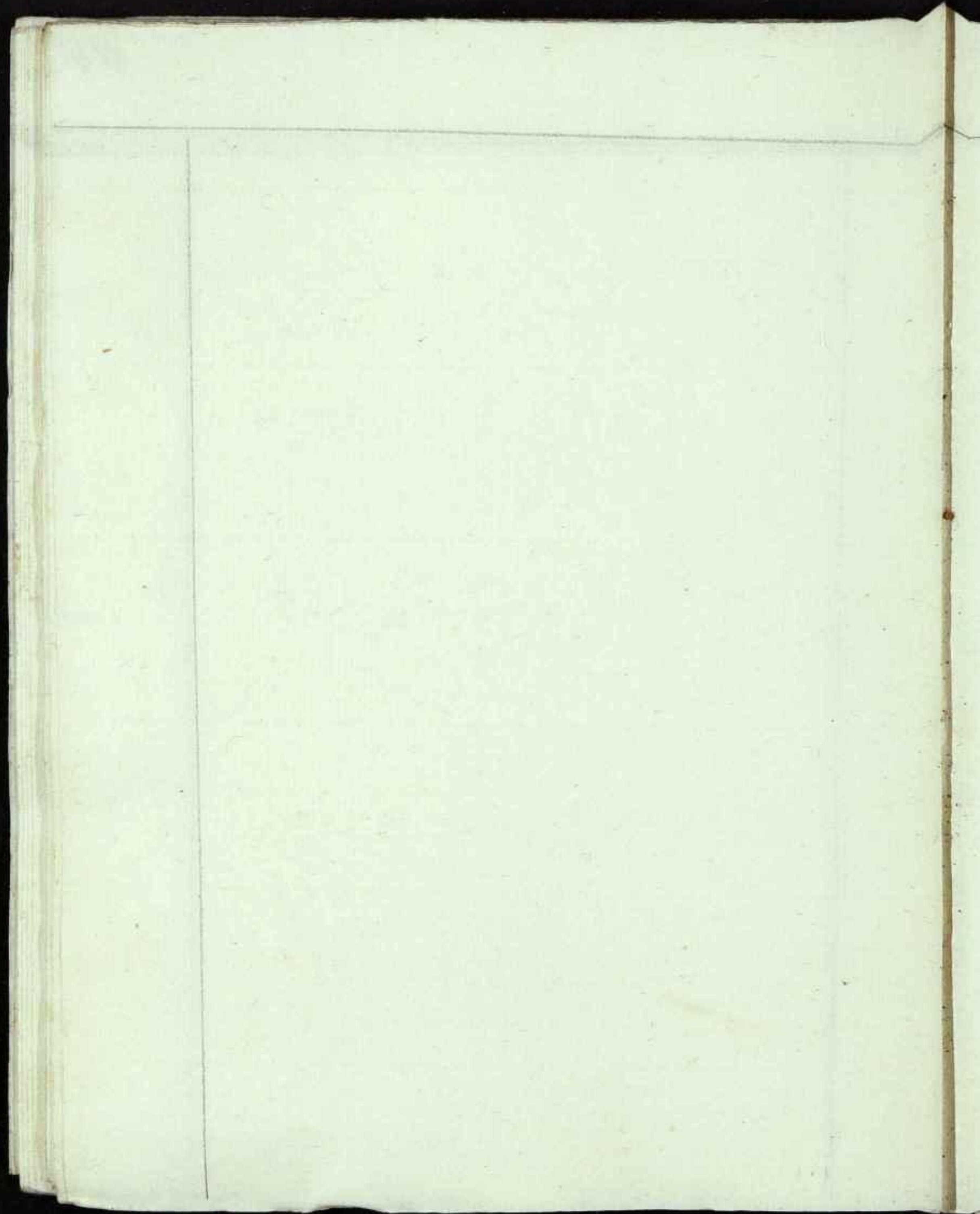








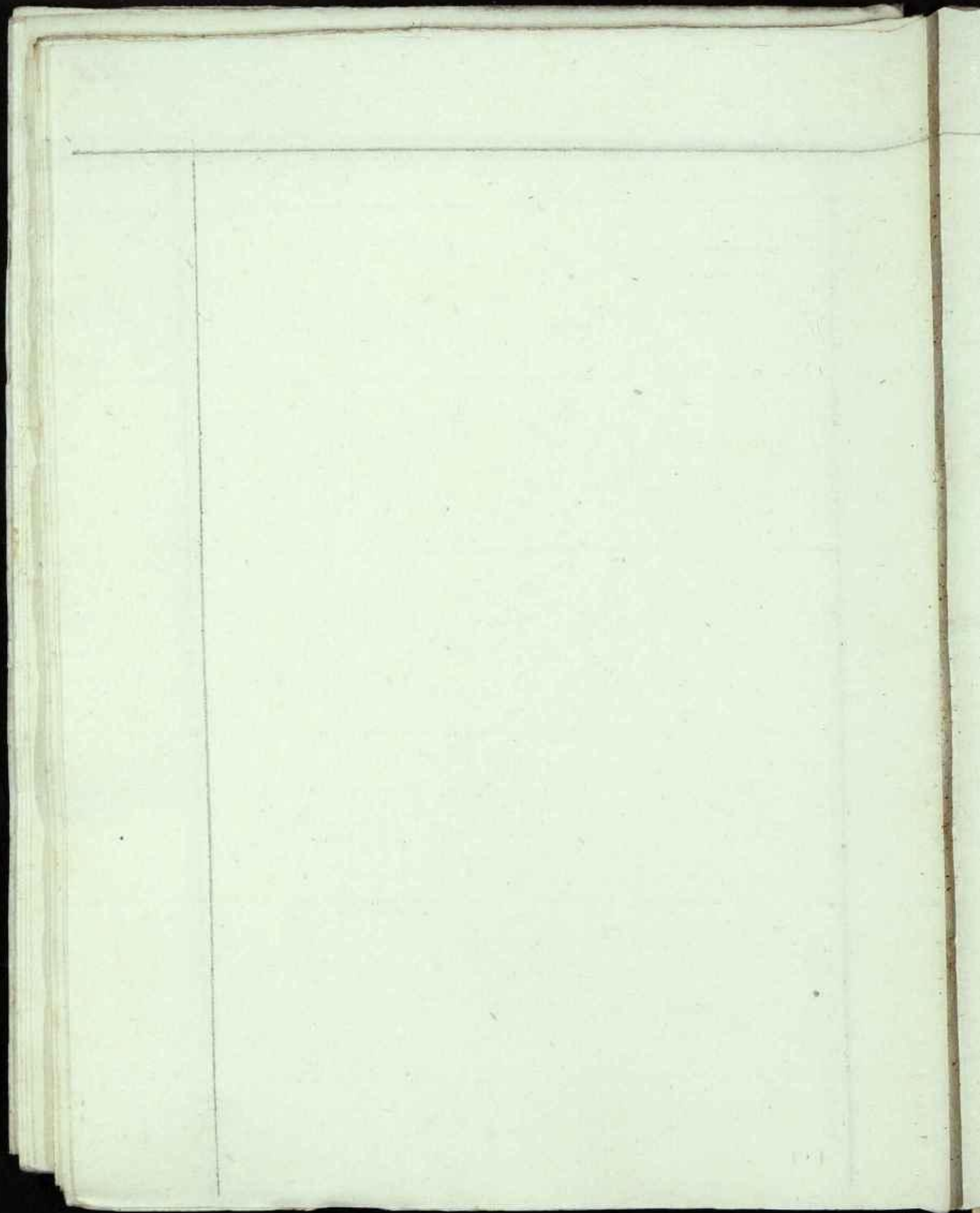








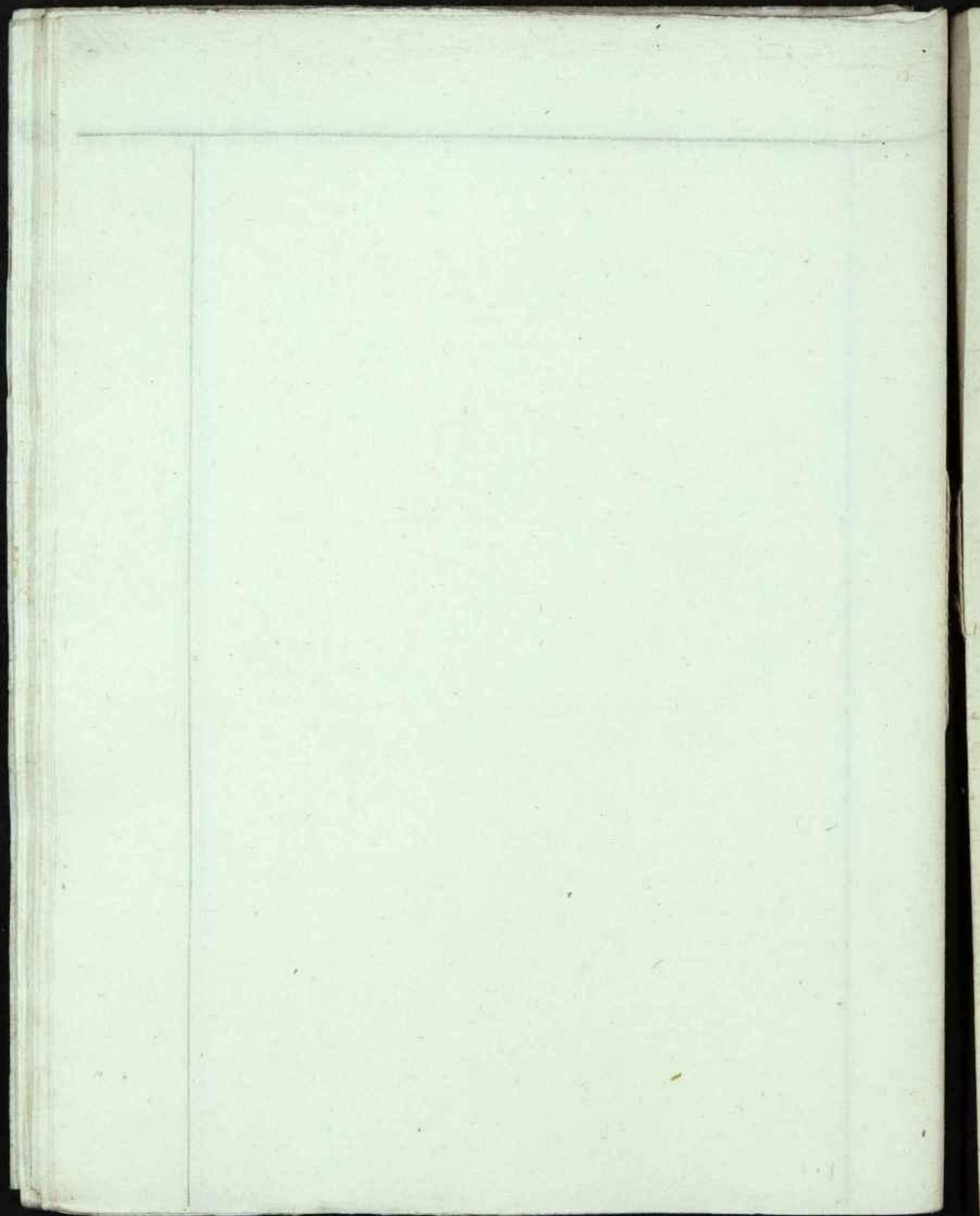














# NABUCCO,

Tragedia.

del Nisolini Fiorentino.

O voi che udite i miei non vili accenti  
Mirate il vero che la Musa asconde  
Sotto il velame degli antichi eventi.

In Londra:  
John Murray, Albemarle-Street  
1819.



London: W. Cloues Northumberland - coast.





112

Personaggi.

---

Nabucco.

Vasti, Madre } di esso  
Amitti, Moglie }

Mitrane, gran Sacerdote.

Alfene, Consigliere di Nabucco.

Arfacc, Satrapi.

Satrapì, e Magi diversi.

La scena nel primo, secondo, e terzo atto è in una Sala della reggia, nel secondo è in un sotterraneo d'essa Reggia, dal quale passa un ramo dell'Eufrate, e dov'è la tomba che racchiude le ceneri dell'antico Re condannato a morte dagli Assiri, e quello del nipote di esso fatto uccidere da Nabucco.



1870

\_\_\_\_\_

1871

1872

1873

1874

1875



119

## Avviso Al Lettore.

Narra l'antica Istoria che Saraco Re degli Assiri, altrimenti chiamato Chinaldano, essendosi reso spregevole per la sua mollezza, e negligenza, Nabucco insigne guerriero fu dalla ribellione del popolo, e dalle sue vittorie collocato sul trono, e contrasse per sostenere l'alleanza col Re dei Medj. Tutte l'altre circostanze che accompagnarono il Regno di questo solenne conquistatore, padre del secondo Nabucco di cui lungamente favella la Scrittura, sono così poco note, \* che usando della libertà ad ogni Poeta concepita, ho ben potuto fingere l'Azione ch'è Argomento della presente Tragedia, nella quale è faule il riconoscere moderni avvenimenti adombrati sotto l'immagine d'Antichi fatti.

Io prego coloro che crederanno che nella prima Scena fra Mitrane e Nabucco, violato avessi l'istorica convenienza, a leggere il libro d'Iride sulla religione dei Magi la quale gli Assiri ebbero coi Medj, e coi Persiani Comune: leggerà in esso queste parole:

« Magnum erat non tantum Reges in recta religione instituire: sed eos inaugurare ut in Christianismo fieri solet. »

---

\* Samuel Puffendorf, Introduction a l'histoire Universelle.



Nabucco

Atto I.

Scena I.

Vasti, Amiti.

Vasti. *Maggior del sesso e di regal fortuna,  
Che col tuo nodo, onde giò la terra,  
Unisti al sangue di guerrier felice  
I Monarchi di Media, ah! come il fato  
Cangiò per lui, poichè di Scizia il gelo  
Distrusse i prodi suoi. L'Asia raduna  
Le già divise schiere, ed ogni amico  
Fatto è nemico, e più divien feroce.  
Chi più servi. Turba di regi oscuri,  
Che pur dall'alto del temuto soglio  
Tra i servi suoi confusa, un dì Nabucco  
Distinse appena; e quando ei di sue luse  
Scendea spogliato in mezzo a lui, tesoro  
Facea d'un detto, e se chiamò beata  
Sol d'uno sguardo, alla superba Tiro  
Vendè gli idegni, e ai nostri mali insulta.*

Am. *Tu sul tuo figlio piangi; io sposa, e figlia  
Al par sul padre, e sul marito io piango.  
Quèder tu puoi senza rimorso ai Nemici  
Che vinca il figlio tuo. Per me, qual voto  
Non è delitto? infida sposa io sono,  
O figlia iniqua.*

Vas.

*Ancor perdesti i voti,  
Misera, e solo il tuo dolore è certo:*

Piangi



Piangi, sì meco piangi or che fortuna  
 Pende fra Dario, e fra Nabucco incerta;  
 Che l'uno, o l'altro vincitor crudele  
 Dira: gioisci ai miei trionfi.

Am.

O Vasti,  
 Madre non fossi! poiché l'empia guerra  
 Victor non seppi, io trapassarvi il petto  
 Figlia di Re Isarei. Sul mio Sepolcro  
 Forse, o crudeli, un dì congiunte avreste  
 Le sanguinose mani, o rotto il nodo  
 Ond' io v'unii, me lasca! Almen temeva  
 Se non l'odio, il delitto.

Vas.

A me la morte.

A me si spetta: enorme è il mio delitto;  
 Io partorii Nabucco: O della Reggia  
 Ornamento e sostegno, in te si spera  
 Dopo gli Dei: non può prego mortale  
 Placar quei petti, e disarmar gli sdegni  
 Se tu nol puoi.

Am.

Dalle mie nozze il mondo

Pace spero: ma fu delusa, e tosto  
 La speranza del mondo: ah più feroce  
 Quando si sciolse dagli amplessi miei,  
 Volò Nabucco a desolar la terra:  
 Io nol cangiai, gli nocqui: appena io giungo  
 Alla lieta Babilon, e già trionfa  
 L'Infido Egizio, le Consorti Assire  
 Gemon sull'urna dei mariti estinti:  
 E fra le tombe io regno: O Sol, Splendesti  
 Sulle nostre sventure, udisti o notte  
 Sol materni lamenti. E in me sperate?

Pro-



Pronuba stette all'esecrato Imene  
La vendetta dei Rege, i lor furori  
Raccolse ostia devota, e qui recò  
To le scitiche stragi, e i voti atroci  
Dei suoi Nemici, io vinsi, e tutti o Vasti,  
Tutti fugai dal tuo gran figlio i Nomi.

Vas. Sei teo ingiusta! al figlio mio l'ascriva  
Se la fortuna è stanca, e l'Asia armata.  
Ei di gloria, e di regno esser dovea  
Pago quel dì che tu fra noi venisti  
Angiol di pace, ed io sperare osai  
A' anni grave, e di pene all'affannosa  
Vita conforto, dai perigli immune  
La mesta calma dei miei dì cadenti,  
E tomba certa, e il tuo dolore. Un Dio  
Nell'ira sua mi serba, e tutti ei serba.  
Di Nabucco i congiunti: alcun fra noi  
Morir non dee felice - Ah lei proteggi  
O Ciel nel dì delle vendette, il figlio  
Le salva, il figlio; nè dai re sdegnati  
Le pene ei soffra del valor paterno.

Am. E paventar ciò posso! io vanto il padre  
Empia divengo, già fra l'armi aspre  
Pugno coi voti, e della patria abbatto  
Le mura un'altra volta: Oh Ciel che dissi!  
Vince quei che perdona e prava i sacri  
Dritti del pianto.

Vas. E chi fra i re perdona?  
Se a tuoi nemici, o se a Nabucco il fato  
Certa palma darà, saprai tu solo  
Chi sia fra lor più reo (tu non mi vendi



Cieca, o materno affetto, e mai del figlio  
I furori lodai; ma ovunque io volga  
Il pensier mio, trovo perigli: arida  
A lui fortuna: ecco di nuovo il tragge  
Suo vasto orgoglio a temerarie imprese,  
E dai trionfi suoi nasce la guerra..  
Vincano i re nemici, ed io gli veggio  
Calcar Nabucco e parer grandi, ascesi  
Sull' alte sue ruine, e in lor parca  
Cauti e crudeli funestar la terra  
Con prudenti delitti e al figlio...

Am. Ah taci;  
Il terror mio fa tutto.

Vas. I re mortali  
Io sol temessi: ma dal di tremendo  
Che il gran Mitrane, quel profeta Augusto  
Pontefice di Belo in cui rivolto  
Ha dell' Asia lo sguardo, e quel dei Nemi  
Fu dal tempio strappato, e nol difese  
Pianto, vecchiezza e l'abbracciato altare,  
Grande terribil Dio tenebre aduna  
Del re sui passi, nel suo cor tumulti,  
E mille furie nella mente incerta.

Am. Forse or con lui sta la vittoria.

Vas. O figlia  
Lo vieta il Cielo; e quel Possente (il veggio)  
Che ha la sua via fra i turbini, e passeggia  
Sul fulmine che freme entro le nubi,  
Nel Campo arverto il suo vessillo inalza,  
E contro il figlio mio popoli e regi  
Chiama, congiunge e guida.

Scena



*Am.* Ah! Scelerato Armeno! ognor di piùanto  
Mi sei cagione: il genitor tradisti,  
Or tradisci il mio Sposo.

*Ris.* Or che munito  
Non è dal vile, che c'insorge a tergo  
Si ritragge l'Assiro, e già quel ponte,  
Che all'Arsse domò l'onde ribelli  
Calcar gli vedi minaccioso, e lento:  
E salletta la morte, e fra nemici  
Si ravvolge così che mal diresti  
S'egli resista o ceda: ecco vacilla  
Sotto i piè de' guerrieri il suolo incerto;  
Io dall'opposta riva i lumi addietro  
Volgo al fragor del ruinoso ponte,  
E veggio la sdegnosa onda soggetta  
Spumar, balzare, e ricoprirlo: esulta  
Lo Scita, e l'Oste che il terror disperse  
S'unisce al grido excitator di guerra,  
E tutta piomba sulle squadre Assire  
Attonite, divise: a lor la tema  
Già gli ordini confonde, e strappa l'Armi;  
Già tutto è fuga, o servitùde, o strage;  
E chi la spada dei nemici affronta  
Con disperato ardir, che visto il ferro  
Giù nell'onde si taglia e cangia morte.  
Nube di polve al sanguinoso Arsse  
Congiunge, e cela le disgiunte rive  
E dall'orrida nube alte querele  
Ululi, strida a mille voci ascolti,  
Ma tutte voci di terrore e morte.

*Vas.* Ecco i trionfi, consiglier di Sangue,

Che



Che al tuo re promettesti.

*Alf.* E chi di pace  
Parlargli ardite, e chi gli chiama il pianto  
Sovra quel ciglio ond'ei dà leggi al Mondo,  
I suoi feroci Spiriti alla sventura  
Irrita, e non corregge.

*Am.* A che ti sdegni?

Lo fè muto il rispetto.

*Uaf.* O! della reggia  
Conosci i mostri: ognun calunnia il vero  
O per l'asconde: qui la colpa è legge,  
Dritto la forza, e la ragione insulto.  
Misero è, veggio, il figlio mio: gli Schiavi  
Già gli cedon lor colpi: il di rammenta  
Oh io prostrata ai suoi piè, del Sire antico  
L'infelice nipote invan difesi  
Colte lacrime mie: pietà gridai;  
E tu morte gridasti. Appena uscì  
Dall'incerto Nabucco il cenno atroce,  
Che quasi a gloria di guerrier cimento  
Corri a versarne il sangue. O vil temesti  
Che altro servo più pronto il tuo signore  
Col delitto obbligasse.

*Alf.* Oh mai quel giorno,  
Vatti, non splenda, che dei re compianti  
L'arti rivelli, e la pietà dimostri:  
Me ognor crudele appella, or che ti parla  
Di colpa antica, e necessaria: io reco  
Pur fra i mali un conforto: oggi fia pace  
Fra l'ara, e il trono.

*Am.* E il crederò? Mitrana...

*Alf.*



*Resf. Nella Regia verra'.*

*Am.*

*Dunque i miei preghi*

*Son giunti innanzi alla pietà superna!*

*Madre, si spera: con quel giusto unite*

*Noi voleremo al Campo: a piè del padre*

*Io caderò piangendo, e tu del figlio*

*Tu placherai gli sdegni; allor Mitrane.*

*Del Cielo in nome, e dei mortali oppressi*

*Pel pianto delle Madri, e per lo sperso*

*Sangue dei figli, che v'ondeggia, e fuma*

*Triderà pace, ed ei di Schiera in Schiera*

*Torra le spade, ed onora le destre.*

*Vas. Vasti a Mitrane arrecherà la prima*

*Si lieto annunzio: il diffidar m'è grave:*

*Ma se coll'arte d'avvilir sperate*

*Chi fu maggior della minaccia, io veggio*

*Qual fia l'evento.*

*Am.*

*A me lo svela, o madre.*

*Vas. Volgiti all'Astro apportator del giorno,*

*Spesso la terra di sue nubi il vela,*

*Ma quando men lo credi, ei su tonanti*

*Nembi s'inalza, e vincitor vi splende.*

### *Scena III.*

*Amiti — Nabucco.*

*Am. Sposo...*

*Nab. Cela il tuo duolo.... Ah non si vegga*

*Pianger la moglie di Nabucco: è certa*

*Or la tua gloria: Che la Sorte arventa*

*Me pur t'involi; il nome mio ti resta:*

*E fama, o donna, da' miei mali avrai,*

*Non*



124  
Non dal trono, e dagli avi: or vanne al figlio,  
Per me l'abbraccia: io rivedrollo in breve.

Scena IV.

Nabucco, Asfene.

Nab. Sento gli sdegni della sorte infida;  
Ma son maggior di lui: con volto uguale  
Le sue lusinghe, e l'ire sue contemplo;  
E negli abissi, che a' miei piedi asperse,  
Nabucco solo fra i mortali, il guardo  
Fugge, e sorride.

Asf. Si dal fato oppresso  
Signor non sei, che più temuto e grande  
Sorgor ti vieti: i suoi terrori accusa  
L'Asia, che pace chiede, e te la fama  
Tanto difende, che minacci il mondo  
Dalle ruine tue: più sollevarti  
Or non poteva, e ti lasciò la sorte,  
O dopo un corso di felici eventi  
Al nome tuo provvede, e ad esso aggiunse  
La maestà delleventure.

Nab. Inuitto  
Me vedrà sempre, e più dei troni illustre  
L'urna sarà, che il nome mio rammenti  
Pallor dei regi: Oh fosse, Asfene, uguale  
L'Assiro a me; ma si sgomenta al primo  
Oltraggio della sorte: ei che le prede  
Più che i trionfi anela, e fra le stragi  
Vaneggia e gode, annoverar le mie  
Vittime ardisce; nè già più mi rende  
Grazie del sangue ch'io versai, che al sangue  
Più non è premio l'oro. Pre che il caso

Poscen-



Possenti fa, la lor villa, securi,  
(Miseria frode) or di mentito ulivo  
Copron la punta dell' infido acciaio,  
Ed ai complici miei pace, e perdono,  
E guerra a me s'intima. E fra gli Assiri  
Mi creda ai regj inganni e chi divide  
Dalla patria Nabucco?

Ass. O re l'Assiro  
E' dal terror si vinto, il proprio affanno  
L'occupa. si che appena i suoi nemici  
Abborrir può. Ma chi dal volgo infano  
Al par coll'opra, e col pensier si parte  
Sa che nostro è il tuo fato.

Nab. A te gli arcani  
Aprò del pensier mio. Tu mi vedesti  
Salir sul trono, e per sentier di sangue  
Io non vi giacessi: sotto i piè del volgo  
Piangea lo scettro i suoi perduti onori,  
Io raccorlo degnava; io colla forza  
Trattar lo seppi, onde la spada impugnò,  
Pochi punii, molti repressi, e volli  
Comprare con altre glorie i diritti incerti;  
Che m'immolò l'Assiro. I regi antichi  
Alla nuova corona alzar le ciglia  
E giurar d'abborrirmi; ed io giurai  
Vinti avvilirgli, che fra lor non v'era  
Degno dell'odio mio: pace sul soglio  
Cercai; gridaro: già la regia benda  
Celo' sul crine gli obliati allori,  
Fatto è simile a noi: di guerra è tempo,  
E di vendetta: all'armi... io tosto mossi  
Le mie falangi, e venni, e vidi, e cinsi;

E perdo-



E perdonai: mirati i re dappresso  
Io non avea, ma quando al mio cospetto  
Tremar gli scorsì, e udii parole abbiette  
Piu' della lor fortuna, e questo Scita,  
Che or coi miei mali illustro in don mi chiese  
La fuga... allor pentimento, sdegno  
Rossor mi prese, e questo sento in brani  
Io calpestrato avrei, se chi non regna  
Ubbidir non dovesse.

Alf. Immobile resti  
Muta la fama; i sommi agl'imi adegui  
La sorte, e perda ogni pudor: confuso  
Pur non sarai cogli altri re.

Stab. Si scemi  
L'onta, allor dissi, dell'uman servaggio:  
E l'Asia e il mondo un freno sol corregga:  
Io sulla terra, e Dio nel Cielo. Affene  
All'alto mio disegno Arti diverse  
Oprar non mi vedesti: i miei nemici  
L'un coll'altro frenai, vinsi, divisi,  
E brevi paci e brevi guerre, e sempre  
Di guerra i semi nella pace ascosi:  
L'armi, l'oro, la fama, ai re calcati  
Volsti, e lasciai (maggior vendetta) il trono.  
A me sospetti, in odio ai tuoi, rivolti  
Sempre gli occhi a Babelle, i vili illustri,  
E consigli, e rampogne, e patti, e lodi  
N'udian sommessi; e con vicenda eterna  
Di speranza, e timori, o mesti o lieti  
O ingannati, o atterrati, o infami, o vinti  
Tutti ubbidirò. Di Sidon la figlia  
Tiro superba, che conoke il prezzo

E d'ogni



E d'ogni colpa, e d'ogni re, più volte  
Lor compri sdegni al mio valore oppose,  
Ma invan: mirò sui suoi delusi Amici,  
Mentre credea Nabucco ad altro intento,  
Che già de' fidi miei certa tremenda  
Volava l'ira, qual dalle tranquille  
Nubi, onde il soglio dell'Eterno è unto,  
Improvvisa la folgore discende  
Sull'attonita terra: ai miei trionfi  
Ahi sol mancava sullo Scita audace  
Intiera palma; e dai lor troni incerti  
I re già vinti rovesciar nel fango,  
E porre d'Asia la corona in fronte  
Fra mie vittorie Squadre, opra sol era  
D'un cenno mio: vittade, inganno e forte  
All'alta impresa contrastano. Esulta  
Ah sia codarda! de' miei ceppi infranti  
Resta gran parte a te: Schiava ribelle  
I atterrerò di nuovo: Un Nume avverso  
Mi tolga il trono: in me risiede il regno:  
Se perir deggio, fra ruine, e stragi  
M'estinguerò qual fulmine; la terra  
Saprà che io cado, e la vendetta, e sdegno  
A viver mi consiglia, un dì Nabucco  
Si muove, e cangia il Mondo.

Alf.

I tuoi disegni

Signor previdi, e teco, il sai, Comuni  
Ebbi voti, e perigli.

Nab.

Io sull'esangue  
Spoglia del mio nemico, a te la destina

Porti



Porfi, ed Amico ti chiamai: la colpa  
 A me t'usi per sempre: e la tua fede.  
 Fede di sangue; il so. Consigli Assene  
 Nabucco udra.

Ass. Paura, arcano, e frodi  
 Sti rivali dei Numi, un dì la Reggia  
 Copriro, e tutto fu mistero al volgo:  
 Crollasti i troni, e ai re, ch'eran mortali;  
 Laventura insegnò, ne gli difese  
 Dal pubblico dolor pompa d'orgoglio:  
 Tanto avvilirgli a te non diè la sorte,  
 Che or la pietà ceda al disprezzo: unisce  
 Pari timor popolo, e re: gli addequa,  
 Gli fa concordi al fine.

Nab. E' ver: ma breve  
 Fia la concordia: Un tornerà tiranno  
 E l'altro Schiavo.

Ass. Pur chi spense i giusti,  
 E col brando rispose al vero in nome,  
 Or lusinga i soggetti, e ad essi in faccia  
 La ragion sua perora. A che non segui  
 Dei re l'esempio? tu che tanto osasti,  
 Temi il giudizio de' raccolti Assiri?

Nab. Sprezzo, non temo; e per sentier calcato  
 Non va Nabucco: ove decide il brando  
 Ogni contesa, il ricercar che vale,  
 Se più licenza in questo volgo alberga  
 Che nei grandi villà? qui sol nascono  
 Ribelli, o Schiavi: io premiar son stanco,  
 E di piccir: l'oro ai miei fidi io serbo,  
 E l'ira del mio braccio ai re nemici.

Ass.



Ass. Ma i fidi tuoi non sono Assiri. E credi  
Che speranza, timor, ragioni, e sdegni,  
Or che breve cammin da noi gli parte,  
Babelle a lor non dia? Satrapi e Magi  
Aduna: a loro io svelerò l'orgoglio  
Dei Congiurati regi, e qual destino  
Serbino ai vinti, e qual perigli asconda  
La menzognera pace: allor l'Assiro,  
Che tutto soffre, e crede, armarsi il veggo  
In tua difesa: Alfin penglio è giurato  
Degno de' tuoi destini: è l'Asia unita  
Contro te sol: vince Nabucco: Iddio  
Dal Ciel lo queta; il mondo ammira, e trema.

Nab. Consiglio accorto! i grandi appella, indaga  
I sensi lor, sciogli a Mitrane i ceppi  
E qui l'invia; spargi che il veglio audace  
Meco placato è già: di nuovi eventi  
Avido è il volgo: or fia tal pace ai tuoi  
Detti argomento illustre, ond'ei non parli  
Delle sventure sue: compra gli avari,  
Minaccia i vili, rassicura i forti;  
Dona, prometti, intimorisci, inganna.  
Fortuna il vuol! le neceffarie e vili  
Arti di regno la vittoria emende.

Fine dell' Atto I.

Atto



Atto II.

Scena I.

Mitrane, e Nabucco.

Mit. A che mi togli i ceppi? ancor la pace  
Del carcer tuo m'invidi? appien sicuro  
Forse non calchi i rovesciati altari?  
Rispetta, o re, questa vecchiezza inerme  
Se disprezzi il profeta; e sacro, almeno!  
La sventura mi renda, o se pur vuoi  
Che non manchi a Nabucco alcun delitto,  
M'uccidi.

Nab. Gloria dalla morte cerchi  
Ma non l'avrai; più mite oggi mi vedi.

Mit. Certo principio a crudeltà maggiore  
È la clemenza in te.

Nab. Profeta, ascolta:  
Vanti umiltà; ma fra i tuoi Magi i primi  
Onori usurpi, e vuoi regnar dall'Ara  
Com'io del trono: a me penigli, e sangue  
Dietro lo scettro; a te l'età canuta  
Finte, e vani virtùdi; ed arti imbelli  
Il gran manto vestiro: a te soggetti  
Servono molti, e non difendi alcuno.  
Ognun tra voi con impunito orgoglio  
Disfida i re: Solo nel tempio illustre  
Per misteri, e delitti è il vostro impero;  
Ma dove stuol di Sacerdoti alberga  
E la paura insegna, e detta i voti  
Tu conti schiavi, ed io ribelli...

Mit. Ascolta.

Non



Non rendo al re, che i Sacerdoti insulta,  
Novelli oltraggi, accusator del trono,  
Che sacro è il trono, e sovra i re s'aspetta  
Atti giusti il pianto, e la vendetta ai Numi.  
Qual meraviglia! che il mio crin canuto  
A te rinviesca: ogni mortal disprezzi  
Se a te non serve: ogni altra gloria ignori  
Tranne la gloria, che del sangue è figlia:  
Non io col ferro i Sacerdoti miei  
Difendo già: ma li difende un Dio.  
E puro io serbo questo questo sacro amonito,  
Sì puro: ancora non lo tinge di sangue,  
Che tua porpora aggrava.

Nab. Or non rammenti,  
Frato veglio, le lusinghe antiche?  
Quell'io non sono, a cui del sacro ulivo  
Un di la fronte ungesti?

Mit. I tuoi delitti  
Io forse allon sacrai? forse io ti diedi  
Contro me stesso, e contro tutti il brando?  
Il reo sei tu che m'ingannasti: io pace  
A Babelle recai: gridavi, e stanca  
Begli empi fuor furori, il tempio a Belo  
Risorgera'. Te l'Asia allor vedea  
Con ferro, e senno Cittadino, e Puce  
Compor discordie, e fulminar tiranni:  
Leggi, Costumi, e a mille colpe inalte  
Fine spero: dovea dell'Asia al volto  
Solo Mitrane opporsi? il di rammenta  
Che t'aspettai nel tempio, e tutti i Numi  
Fautti al mio re pregai: pieno d'orgoglio  
Movi fra l'are, i Sacerdoti accolti

Sperai



Sprezzi, e la maestà d'un Dio presente:  
 Non delle leggi il gran volone eterno;  
 Ma la corona in su l'altar ricerchi.  
 Tu non aspetti, ch'io ten cinga il crine,  
 Ma coll' avida man dal sacro altare  
 Qual rapitor, l'afferri, e il più terrore  
 D'un re, che prende a giudicar la terra.  
 Non veggo in te: ma con sorriso amaro  
 A me dicesti: E' grave in vero, e' grave  
 Questa corona, e il varo, o re, dicesti,  
 Che sopra v'era della terra il pianto,  
 Le nostre colpe, degli Dei lo sdegno,  
 E Nabucco futuro.

Nab. E tu credesti  
 Che Nabucco altri Nomi abbia che il brando,  
 E che dall'ara ei riconosca il regno?  
 Non perchè fosse l'ubbidirmi incerto,  
 Io chiamar ti degnai: pel volgo abbietto  
 Gl'inganni tuoi col mio terrore unia:  
 Non presta fede alle tue folle antiche  
 I miei guerrieri: e me la spada, e l'oro  
 E non la fama del tuo Dio difende,  
 Sempre coi forti egli è.

Mit. Cui giusti e' sempre:  
 E s'egli altrove gli occhi suoi rivolge,  
 O fra le nubi asconde il volto eterno,  
 Al fin rivela ci la sua faccia, e tuona  
 Sull'alte colpe, che fortuna assolve.  
 Dimi o Nabucco, nel confin dell'Asia  
 Chi t'arrestò? chi della Scizia i vanti  
 Arma di Marte? chi ti tolse il senno,  
 Poi la fortuna? nè la voce ascolti



D'un Dio che grida: a che superbo esulti,  
O mio flagello? e non conosci ancora  
La man che ti vibrava? ecco io t'infrango.  
Arda lo sdegno delle fiamme eterne  
A divorarti: già di te non resta  
Che nome, e polve, ed io vi mando i venti.  
O destrieri di Dio, dove rinalge  
Le tempestose rote il carro eterno  
Nube lo copre, e vi risplende un foco,  
Come ocean, per vaste onde sonante:  
O terra o terra, tenebroso orrore  
Già ti ricopre, e la tua luce è morta.

Nab. Vane minaccie a me guerrier favelli  
Che fra i perigli mille volte appresso  
Nume più certo rimirai la morte:  
S'ien di tremaspi ai venerati inganni  
Tosto, o Mitrane, io deporrei l'impero:  
Al par di larva, e la giustizia, e Dio  
Fugge dagli occhi di chi preme il soglio;  
E l'uom soltanto, e i suoi delitti ei vide.

Mit. Se tal tu fossi, di catene è degna  
La destra mia, che ad ostie pure avverza,  
Sacro l'artiglio a coronato mostro:  
Pur nel mio tempio ascoso ancor credei  
Te de' miei voti degno, e note ai Numi  
Son le lamine mie: tu mi strappasti  
Dall'are istesse ov'io tu te piangea:  
Mè ti bastò: pria di tributi e d'armi  
La patria mia gravasti, e vidi i miei  
Sacerdoti disperdi, e le tremanti  
Vergini errar per le deserte vie.

Rebla.



Reblata \* ai tuoi stranieri, e fatta nido  
Ai tuoi rapaci Afrini, e tutte in tutto  
Le pompe tue convertite: obbrobrio, e riso  
I dì festivi: alla tua gloria antica.  
La nuova infamia uguale: o colpa! o pianto!  
Chi non fu ricco delle nostre spoglie?  
Fra i tuoi schiavi il più vil rapì dai tempi  
I sacri vasi, e coronato a mensa  
Inebriarsi dello Sdegno eterno.  
Nel Ciel sicuro, tu i miei fidi io piansi  
Ma non tu me: lor povertade angusta  
Pur sollevai e dalla tiara io tolsi  
Le tue donat<sup>gemme</sup>e, e d'esse priva  
Non mai di tanta luce adorna apparve:  
Di colpa in colpa, e d'uno in altro sangue  
Scorri nell' <sup>Asia</sup> intanto, e plauso, e gioja  
Ti sembra (ahi folle) delle genti il pianto  
Che segue il Carro della tua vittoria:  
Più la stanca viltà del mondo oppresso  
Non ti trova, all'adulanti, e usurpi  
Tu degli Eterni il nome: allor dal tempio  
Mi strappi....

Atab.

Allora io t'esultava... il mondo  
Senza l'onor dell'ire mie sarebbe  
Che tu vivessi? di potente soglio  
Fatro obliato dell'altare all'ombra  
Vilipeso giacevi, e templi e Numi  
Piena di me rammento l'Asia appena:  
Gli Sdegni miei cercasti: io poco saggio  
In te ti volpi, e ti rendei la fama:

\* Reblata luogo dove stavano i Magi.

Mi-



Misero, e grande allor ti fea: Mitrana,  
A te più gloria dal soffrir non resta:  
Tempo e di pace: e tu n'accogli i patti.

Mit. Patti! che parli! e quando furo i patti  
Fra la vittima inerme, e chi la immola?  
Una il collo appresenta, e l'altro uccide.

Nab. Dunque l'offerte mie disprezzi? i Magi  
Proteggerò.

Mit. Tu proteggendo opprimi:

A che su tutti non teneva tremenda  
L'ira del re? che non gli udrebbe il mondo  
Prostrati al soglio tuo, poco dei Numi  
Molto di te parlare, e nel tuo volto  
Cercar tremanti e le parole e i voti;  
Far delle colpe tue complice il Cielo  
Davanti ai nudi Altari, e benedirlo  
Pei tuoi misfatti: Ah! vitupero! Oh quanto  
Puo' sete d'oro, e di funesti onori  
Entro i petti mortali: i figli al seno  
Stringea la genitrice: il tuo guerriero  
Coll'aste in pugna dividea gli amplessi:  
E nei tempi di Dio l'inno venale  
Vincer tentava dalle madri i pianti.

Nab. Vecchio non più: mal ti lusinghi, e spero  
Che questo brando ai Numi tuoi t'aggiunga:  
Degno dei re contaminar nol voglio  
Nel sangue vil dei Sacerdoti: Idappe  
A tua prigion lo guida. Or che ti giova  
Il Nume!

Mit. A non tremar di te m'insegna.

Scena



Scena II.  
Nabucco Solo.

Nè uccider lo', nè rispettar costui:  
M'obbedi troppo, ond'io l'estimi, e troppo  
A me s'oppono, ond'io lo sprezzai: è l'ara  
Sottegno al trono di volgar Tiranno:  
Inganni il vil, comandi il forte: all'armi  
gl' trono io deggio, e un di cadrà, se l'armi  
Franga fortuna onnipotente, e cieca.

Scena III.  
Nabucco, Assene.

Ass. Signor.

Nab. Che rechi a me, Assene, a me? Babelle  
Che fa? piange? congiura?

Ass. Entro Babelle  
Regna la pace: tra conviti e danze  
Vaneggia il volgo, e dal dolore istesso  
Tragge gli scherzi.

Nab. Nè pensier la strage  
Del Pontefice suo, nè madre alcuna  
Si prostra all'are: or gli obliati Dei  
Non rammento la morte?

Ass. Al senno Assiro,  
S'io il tuo poter ne toglì, è tutto incerto:  
Chi contro il Cielo ergea gli occhi mortali  
Mi te paventa.

Nab. Io ben frenai coll'armi  
Chi sol crede alla forza, e al trono accrebbe  
Terror vie più che non fu tolto ai Nemi:  
È noto ai grandi il voler mio! S'aduna

Quel



Quel gregge vile, che m'abborre, e serve,  
M'adula e trema. Ator fra lor audace,  
Che le mie cure usurpi, e ai gran perigli  
Si vanti uguale?

Aff. I tuoi comandi udro'  
Dolenti, muti.

Nab. E la cagione ignori  
Del loro affanno?

Aff. Sui lor figli uccisi  
Piangono forse.

Nab. No; da lor li teme  
Ch'io scemi il prezzo ai lor delitti: unia  
Tutti il mio cenno?

Aff. Abbandono' dei boschi  
Gli orj felici Arface istesso.

Nab. Arface!  
Ben mi sovviene; al nuovo regno oppose  
Liberi detti, ed io la man tranquilla  
Potta sul ferro mio, sorrisi, e tacqui:  
Arse d'ira costui; poi fra le selve  
S'ascese: io l'obliai, che dove ascondo  
Non che calpesto, io miro.

Aff. O re, se temi  
La libertà di tue parole...

Nab. Io troppo  
D'un mio Schiavo parlai. Vanna, s'appressa  
Lui la Regina.

(Affene parte.)

Scena



Scena IV.

Amati e Nabucco.

Nab. Onde si' mesta, o Donna?

Am. O Ciel che fai? deh la Sposa oltraggia,  
Ma rispetta Mitrame: ai detti suoi  
Il fulmine s'accende entro le nubi,  
E sovra noi già piomba.

Nab. Ognun delira  
Coll'acorto profeta.

Am. Era quel giusto  
In mezzo ai tuoi guerrieri; e vanto il Cielo  
Gli occhi levando (di catena avvinta  
Avea le mani) egli esclama; ferisci  
Spada d'un Dio, ferisci, e il volto angusto  
Tosto coperto di pallor tremendo:  
Sotto le bende sollevasti il crine;  
E i paventar sembrò la sua vendetta:  
Poi volgendo pietosi in me gli sguardi  
Miseria! ei grida: di segreto orrore  
M'empie quel grido: ed io frattanto ascolto  
Gemere il figlio mio: v'accorro, e molta  
Notte cingeo lo sventurato letto.  
E fra quell'ombre a me tendea le palme  
Il tremante fanciullo, e ognor piangea  
Stretto al mio seno, nè cesso dal pianto  
Al noto suon della materna voce:  
E per tu sai che il folgorar non teme  
Dell'armi, e che il tuo scudo a lui fu culla,  
E l'affretta a trattar l'asta paterna:

Rhime



Alme' ben veggio che d'un Dio lo sdegno  
Al figlio istesso di Lion tremendo  
Cangia l'alma feroce in cor di Cervo.

Nab. Al vil timore, che nel seno alberghi  
Chi neghera' che nelle vene il sangue  
Non ti scorra d'un re, che già di Belo  
L'ave crollar non rovesciare osava,  
Vicino al vizio, e da virtù lontano.  
Maledica il profeta, e sul mio Capo  
Chiami l'arcane folgori celesti:  
Ottuse or sono, ne' ferir giammai  
Se non raccolte dalla man possente  
Di volgo ignaro e di tiranni astuti  
Quando la forza consacrò gli errori.

Am. Con folgore non visto con Dio ferisce:  
O signor mio, se d'aspettata prole  
Lieto io ti feci, e pur mentisti il dolce  
Nome di padre, se de' tuoi dispregj  
Non mi lagno nemmeno in faccia ai Numi,  
Cedi or dell'Asia ai voti, ed abbia il Mondo  
E pace, ed Ave.

Nab. M'ubbidisca il Mondo  
Ed abbia pace: questi Dei sognati  
[Non invidio i suoi voti] il volgo adori:  
Ma serva a me, ne' Sacerdote ardisca  
Al di sopra del trono alzar gli Altari.

Am. Misera! ah! dunque ognor vedrò delusa  
Tanta speranza! O padre mio ti duoli



D'esser nemico al mio Consorte, e forse  
 Or te l'immagine della mesta figlia  
 Segua nei tuoi trionfi: odi i sospiri,  
 Le mie lacrime vedi.

Nab. Ed io, se pianto  
 Fosse negli occhi miei, non la presente  
 Sua nimistà, ma l'amicià antica  
 Pianger dovei: le vincitrici insegna  
 Ai confini dell' Asia avrei rivolte,  
 Se a me di sangue, e d'amistà congiunto  
 Dario non era: generoso io fui  
 Col mio nemico: sulle tue ruine  
 Contro i profughi Sciti io gir dovea  
 All'ultimo trionfo.

Rm. E non empisti  
 La patria mia di sangue? in Susa istessa  
 L'alta ruina delle patrie mura  
 Abbattute per te, scosse i miei sonni  
 Tranquilli allora, e quel fragore orrendo  
 Mi rimbombò sul core, allor che il padre  
 M'annunziò le tue nozze.

Nab. Io come avea  
 L'armi dei re: con questo nodo io volli  
 Vincere ancora il solitario orgoglio  
 Del sangue loro; ma la tua beltade,  
 L'indole tua tosto del cor mi trasse,  
 Che di mille trionfi ultima preda  
 A me venisti, e nel tremendo istante,  
 Che fu da te diviso, e rege, e padre,  
 Or pianse Dario, ora fremè. Felice  
 Io mi credei, privato: allor di mente,



Si di mente m'usa, che quello Dio,  
Che noi congiunse, quel feroce egli era  
Solo Mome di re, per cui tranquilli  
Si versa il sangue, e si comanda il pianto  
L'empia ragion di Stato, e Mario adesso  
Ben lo rammenta a me: la Spada impugna  
Con quella man, che già mi diede la figlia.

Am. La causa io mal difenderei del padre  
Col marito infelice.

Mab. Altero vada

Di tante morti della Scizia il Cielo,  
E mia Schiere l'Avasse al mar trasporti:  
Se vil non sono, che dei re nemici  
La sorte invidi, ne' cangiar vorrei  
Colle perdite mie, le lor vittorie:  
Padre, e marito l'ire tue fortuna,  
A sì lungo favore uguale io temo,  
Ma re lo sprezzo: io son sì grande omai,  
Che non vi ha Mome, che abolir la fama  
Possa fra voi, di me: lascio di pianto,  
Di colpe, e di virtù, memoria agli Armi:  
Tremanti il suono della mia ruina.

Udran le genti: unico esempio in terra  
Di quanto lice ad un mortale, io molto  
A chi comanda, ed a chi serve insegno:  
E non indarno: regnerà dai troni  
Molto lo spirito mio: chi mi condanna  
Imitarmi vorrà: Misera! io veggo  
Già col pensiero dalla tomba aperta  
I miei trionfi, ma le tue sventure

Pur



Pur veggio!

Am.

E teco io perirò.

Nab.

Vivrai

Pel comun figliò: se Nabucco vinto  
Viver dovessi, io t'apnrei la via,  
Su cui dal volgo de' tuoi pari, o Donna  
Divisa andresti che per te sarebbe  
Certo argomento di perenne lode  
L'infelice Marito e tu sapresti  
Vinto assai più, che vincitore amarmi:  
Ma tu me vivo, pel mio ferro il giuro  
Non piangerai: sul figliò ov'ei cade  
Pianger non solo, ma tremar t'è forza:

Am. O Ciel che dici!

Nab.

Si quel figliò, o Madre,

Che Mingi al seno verzeggiando, a tutti  
Sarà di tema oggetto, e certo asilo,  
E tenebre fedeli a tanto pegno  
Nell'Asia invano cercherai; dovunque  
L'odio ti seguirà dei Pre nemici,  
E il nome mio, che il trionfato mondo  
Rammenterà tremando, e di te stessa  
Non si dirà: questa di Dario è figlia,  
Ma di Nabucco ell'è Conforte: ah! lascia!  
Del figliò accanto all'infidate piume  
Vegliar ti veggio, i cibi ognor sospetti  
Tu prima accosti al tuo pallido labro,  
Perchè non scenda nel tuo sen la morte,  
O pria ascenda nel tuo: quai voti al Ciel  
Farai pel figliò! ove da me traligni  
Sarà d'orso, e se ti teme e spera

Venditi-



Vendicator del Padre, ah! quale Scudo,  
Quel Scudo v'ha che gli assicura il petto!  
Da te l'istoria perigliosa ascolti  
Delle paterne imprese, e se dai Regi  
O disprezzo, o pietà soffrir dovesse,  
Così temuto ei sia che ancor fanciullo  
Sia spento, e il seno tuo macchi di sangue.

Am. O' horror mi colmi, e di pietà.

Scena V.  
Assene, e detti.

Nab. Assene?

Che vuoi, che rechi?

Ass. Il padre tuo, Regina,  
Questo foglio t'invia.

Am. Leggi.\*

Nab.

A Nabucco

Basti l'Assiria; e se a pugnar s'ostina  
Non regnerà.... tu fremi t, ed io sorrido  
Del nuovo orgoglio, come già sorrisi  
Dell'antica viltà: Donna, o tuo Padre  
Risponderai: che i Congiurati Regi  
Nella sua tenda unisca, e questi accenti  
Sciolga per me. Nabucco ancor non tema,  
Che tanto piaccia alla fortuna stolta  
Farsi ludibrio della gente romana,  
Che l'Arbitro dell'Asia a voi conceda:  
E i patti infami ricusar promette  
Sperte le schiere sue, quando a Babelle  
L'armi vicine accusera la polvere:  
Vanne.... il Nunzio più celere trasporti

Questo



Questo messaggio al Campo suo, ne' un solo  
 Re un sol momento dubitar s'ardisca.  
 Ch'io questa pace accetti..... e poi col brando ‡  
 Meglio risponderò.

Scena VI.

Nabucco, Assene

Nab.

Vai, tosto unisci

Qui l'Asirio Senato: ei chiami all'arme  
 La gioventù feroce: ogni dimora  
 E' morte a me: contro il nemico orgoglio  
 Gloria me chiami, e la vendetta, e il fato.

Scena VII.

Assene, Solo.

Dejno e' costui di scettro: ei mai non teme  
 D'esser temuto: il vincerà l'inganno.

Fine dell' Atto Secondo.

---

\* Dopo averlo letto lo dà a Nabucco.

+ Ad Assene.

‡ Simili parte.



### Atto III.

#### Scena I.

Satrapì, e Magi adunati. Affene in piedi  
sui gradini del Trono.

Aff. Con lungo impero a dominar la terra  
Popoli, e Re mai non elesse il fato  
Se in mezzo all'orto di parigli illustri  
La lor costanza ei non miro', son belle  
Sol quelle glorie, che ventura adorna.  
Satrapì, Magi, se dei Re l'orgoglio  
Patti c'impone, e un giorno sol rapisce  
Di tanto sangue, e di tant'armi i doni,  
Già grida il Mondo: l'incostante Assiro  
Felice fu, non grande: ah! mal si cangia,  
Con pace infame eterna gloria: or pende  
Sulla lance dei fati il nostro ferro,  
E dei Fenici l'oro, e la tremante  
Asia la guata, e i suoi tiranni aspetta.  
Maggior dell'ire umane oggi nel Cielo  
La nostra sorte asconde, o nell'Abisso  
Precipita per sempre: oggi saremo  
Ultimi, o primi: ove Nabucco impera  
Nei premj è grande, o nelle pene Iddio,  
Un Mag. Qual fine al pianto, ove la pace offerta  
S'appelli infame? essa cercar ne vieta  
Le tombe in altra terra, essa prescrive  
Il furor di colui, che in mezzo al sangue  
Ebro di colpe, e di trofei volava



Ai confini dell' Asia, e là d'un Orio  
Lo aspetto la vendetta.

Un Vecchio Sat. Io Padre fui  
Di sette figli; or nei deserti lari  
Chi con la cara man gli occhi mi chiudea  
In van ricerco.

Un altro Sat. Ahimè! quai sol di ferro,  
O di dolor si muore.

Un Mago. Ha mai Nabucco

Senza Aragi vittoria?

Aryace. A che perdiamo  
L'oro in querele, e la cagion si tace  
Dei nostri mali: ogni sventura è nata  
Dalla viltà dei grandi: e chi l'oppose  
A Nabucco felice? ognun gli offerse  
E l'oro, e il sangue Asiro; e schiavo industre  
Fabbrico' ceppi, ed esalto' miffatti  
Lingua venale: ov'è tra voi l'ardito  
Che vendesse il silenzio? io neppur vidi  
I tuoi trionfi, e nelle selve ascoso  
O piangi, o tacqui: or della patria afflitta  
La voce ascolto: il mio tacer si lungo  
Già mi fu lode or mi saria delitto.

( Si apre il padiglione del Trono, e improvviso  
appare Nabucco. )

Scena



Scena II.

Nabucco, e detti

Nab. Schiavi insolenti! è qui Nabucco: al suolo  
 Prostratevi, tremate: oggi vi vende  
 Il mio disastro audaci: or voi sperate  
 Con vili accuse, e libertà mendate,  
 Fama e perdono alle ragioni antiche.  
 Ma vi conosce il mondo, e non del vero  
 Liberi amici ei vi dirà, ma servi,  
 Infidi servi di signor tradito.  
 Tacoste allor che io fui felice: errai  
 Soltanto adesso, che io son vinto; e deggio  
 Io non udir da voi che oltraggi, o lodi.  
 Domai l'Egitto; gli Arabi insolenti  
 Repressi, e di Giudea distrussi il Regno,  
 Empieri la terra di trionfi e d'oro  
 L'Assiria, e voi: ma vincitore ingiusto  
 Me non chiamaste: oh quante stragi il mondo  
 Mirar dovea, perchè si udisse il vero!  
 Dalle pallide labbra uscì alle lodi  
 Ah! mal s'ascolta il vero! or voi l'udite  
 Da chi non teme, Assiri. Io delle vostre  
 Civili stragi, nei trionfi miei  
 Celar tentai l'infamia, e darvi in guerra  
 Gloria, che fosse a tutte colpe uguale.  
 U'odia il mondo, ma trema: or via bramate  
 Cangiar l'odio in disprezzo: alle catene  
 Le braccia offrite: di cotante guerre  
 Lasciate i premj, maledite i forti.

Re.



Che tanti Regni v'acquistar col sangue.  
 Meco verrà la gloria, e con voi solo  
 Resteranno i delitti: all' Affia è noto  
 Che miei non sono: io non dannavo a morte  
 Il migliore dei Re, l'ire plebee  
 Non spinsi io contro a sacerdoti inermi.  
 Per me di Donne, e di fanciulli il capo  
 Non divenne trofeo dell'aste infami.  
 Le vostre colpe annoverar che potete?  
 Son più de' miei trionfi.

Un Sat.

Utile furo

Le nostre colpe, a te: tu solo il frutto  
Ne godi.

Ab. Il Trono è mio: l'infamia è vostra.

Macchiar di sangue voi sageste il soglio,  
Non occuparlo; ed avvilito, o spento  
Fu chi di voi salir tento furtivo  
I primi gradi dell' Assirio Trono,  
Ove sdegnoso d'ogni vil dimora.  
Me loco la vittoria. Io Re profinsi  
Solo un' illustre testa: ov' è quel regno  
Che costi a chi lo fonda un sol delitto?  
Chi lo scusò con tanta gloria? o Regi  
Delle trascorse età, chi di Nabuco,  
Chi fu tra voi più grande, e chi men reo?  
Se ai primi sdegni della sorte avversa  
Or si cede così, che mio delitto  
Le sventure chiamate, a chi nei lieti  
Giorni della Vittoria, a me la pace



Voi non chiedeste; nè pietoso al vinto  
Calò l'Assiro i lacrimanti allori?  
Imposta ai vinti oggi è la pace infame,  
Fu perigliosa allora: in se converte  
La man discorde l'incostante Assiro  
Se gli mancan nemici, ed io dovea  
Delle torbide menti i truci idegni  
Sparger sull'Asia, o del tiranno immane,  
Che in voi stanco la cittadina scure,  
Vincer le stragi: ei gl'innocenti uccise;  
E chi restava s'io puniva i rei?  
O la scure, o la spada opor dovea;  
Scelsi io Duce la spada: egli proscripse;  
Ed io guerreggio, e ai servi miei concedo  
Morir con gloria.

Asy. Questa gloria atroce  
Increbbe all'Asia: libertà si brama,  
O mite Regno.

Nab. Libertà! rammenta  
Questo nome fra voi tutti i delitti.  
Come sangue l'Eufrate, in ogni terra  
Fremono l'ossa de' proscritti Assiri,  
E sorride il Tiranno, e geme il giusto.  
Ad altre genti proscribir lasciate  
Nome sì santo: a voi lo vieta il mondo.  
Mite regno chiedete: Or chi può mite  
Del Re spento da voi? morti, e delitti  
Severo io rispiarmi: tinto di sangue  
Qui s'adora lo scettro; e se perdona

Chi



Chi non lo calca? da più duro giogo  
 Son gli altri oppressi, e fra i lor ceppi oscuri  
 Qual v'ha conforto? Ma la mia grandezza  
 O del vostro ubbidir la gloria accresce,  
 O la vergogna scema. Io nel servaggio  
 Compagni illustri, e i Re vi diadi, e voi  
 Li vedeste prostrarsi a questo Trono  
 E dimandarmi pace e la mia destra  
 Stanca di palme, le corone infrante  
 Prendea. Idigno alla curvate fronti.

Ov'io sia vinto, onor, possanza, e fama  
 Voi perderete: all'armi, Assiri, all'armi.

Molti Sat. e Mag. Pace, pace si vuol: rendici i figli:  
 I figli.

Nab. E pace, e libertade avrete,  
 Quando fra i Regi io non avrò rivali;  
 Nè voi nemici: allor che l'Asia vinta  
 Alle mie Leggi ubbidirà, contento  
 Io scenderò dal Trono: allor venite  
 A dimandarmi i figli.

Un Sat. In van tu spera,  
 Che l'Asia doma ai ceppi tuoi ritorni:  
 Già chiede a molti prodi ignobil morte  
 Scitico gelo, e il sanguinoso strape  
 Vede la fuga della tua fortuna.

Nab. Meco la fama del terrore antico,  
 Meco di guerra l'Armi: in sull'Araspe.  
 De' miei nemici il numero m'opprese,  
 Non il valor: tradito io fui non vinto.  
 O là guerrieri! ai nostri allor insulta

L'Aspa.



Questa codarda gente; ingrata! ardisce  
Torvi della vittoria ancor la speme.  
Merito questo il sangue, onde gli Sciti  
Campi illustrate, le stragi, le morti  
E in mezzo ai geli i tolleranti inverni?  
Itene o vili: incontro all'Asia unita.  
Con questi forti, e coi miei fati, io basto.  
Schiavi tremanti di punirvi io sdegno;  
Non vi perdono.\*

### Scena III.

Artace, e Nabucco.

Art. Uccidermi tu puoi,  
Non avvilirmi.

Nab. Ah famosa morte  
Vana speranza accogli: io nel tuo sangue  
Macchier la spada?

Art. Ah brascio tuo sarebbe  
Novella impresa, che fin or spargesti

Nab. Aspro, e tu chi Sei?

Art. Merto altra patria, e nessun Re.

Nab. Comprendo:  
Veggio un ribelle in te.

Art. Se tale io fossi  
Fra i primi schiavi adulator giulivo  
Me scorto arresti all'adorato soglio

Pie-

---

\* I Satrapi, e Magi sgombrano la Sala. Artace solo rimane.



Piegar la fronte, e parte avrei di regno.

Tu patteggiavi colla lor paura.

Se Re ti fece, e ti mantien Tiranno.

Nab. Se questa spada ov'è dell'Asia il fato  
Schiavi ribelli di ferir non degna,  
Pensa che mille destre a un sol mio cenno  
Corrono al brando.

Art. Or via che tardi? accenna.  
Degno del ver io ti credevo: punisci  
Error sì grande.

Nab. E' sopportar concepso  
A chi nel mondo non conosce uguali  
L'audacia tua... favella.

Art. A se tu fossi  
Vulgar tiranno, e della patria il fato  
Non pendesse da te, saprebbe Arsace  
Ucciderti, o sprezzarti. Io che pugnai  
Fra le tue schiere, e te guerriero e Duce  
Vidi, e nel dì della battaglia un Dio,  
T'abborro in Trono, e l'ammirai fra l'armi.

Nab. Pugno, o guerrier, per me.

Art. Rinnova, o Duce

Queste ferite: alla mia patria un giorno  
Additar le sperava: alto conforto

Re mi togliesti: ella dirà che sparsi

Per te quel sangue ch'io donar credevo

Alla sua libertà: di me che parlo?

Con quante morti, o sventurati Assiri,

La servitù comprasti!

Nab. A che favelli

A' un



D'un obliato sogno?

Art.

E sogno ancora

Sogno di sangue, esser patria, Nabucco,  
Questo tuo regno: a te che un solo istante,  
Cittadino non fosti, io toglier voglio  
Anche il sospetto ch'io per te pugnassi,  
E la tentata libertà rammento,  
Ben la rammenta chi di colpi ha pure  
Le mani, il cor: sia libertà de inganno,  
Or che si cerca con immane stragi  
A quai tiranni ubbidir deggia il mondo.  
Scusa non chieggo il sublime inganno  
O mie ferite, o di speranze altere  
Sacra memoria s' in mirarvi io gemo,  
Che fur del mondo i voti, e i miei delusi  
Non arrossisco.

Nab.

Libertà rammenti,

E al Re favelli? in me la patria è posta.  
Parla di me.

Art.

Ecco Nabucco io parlo:

Gli altri parlavo, colla tua fortuna;  
Vedi dell'Asia i danni, e i tuoi non vedi;  
Quel mar di sangue che la terra inonda  
Giunse al tuo Trono, il crolla, e tu nol senti.  
Pietà per noi non chieggo: abbi, o Nabucco,  
Di te stesso pietà.

Nab.

Se caro il regno

Più della gloria m'era, io pace avrei  
E voi catene.

Art.

Ma novello impero



139  
Edificar tu brami, ed alta impresa  
Questa rassembra al tuo feroce orgoglio.  
Grande tu sei, se l'espugnisci: audace.  
Se nel tentarlo cadi. Io so che fama  
Da sublime ruina all'Uom deriva;  
Vera gloria non già.

Nab.

Fondar l'impero  
Sulla vittoria io voglio, e non dei regi  
Doverlo alla pietà: de' vinti aspri  
Mai fu Nabucco il re: su questo Capo,  
O col terror della sua luce antica  
Splenda la mia Corona, o pur si franga.  
Perché l'Assiria infra i tuoi Magi imbelli  
Il re non scelse? Allor chi die' lo scettro  
A questa mano a trattar l'armi arvezza  
Gloria ella scelse, e non riposo: e Gloria  
Vièn senza sangue mai? torni ai tuoi melli  
Studi, tratti la spola, e l'armi incenda;  
Chi sostener non sa le mie sventure  
Degno non era delle mie sventure.

Perf.

Ove il coraggio che dell'Asia armata  
Freni i torrenti? i re codardi io sprezzo  
Della lor sorte attoniti, gli uniti  
Popoli io temo che il tuo giogo ha stanchi;  
Qui l'armi, l'ire, la virtù vendesti,  
E virtù disperata: or non pel soglio  
Ma per la patria pugnano: fra loro  
Suona con di libertade il nome,  
Che senza re gli credi.

Nab.

O volgo infame  
Fia breve il sogno tuo: guerra ti scioglie.

Fi



Ti legherai la pace: in essa occulte  
Crescono le catene, e più del braccio  
Diviene il cor imbellet: a me servite.  
Ma pur servite armati, o qui s'ignora  
L'uso del ferro, o non son io tiranno.  
Già Duce in faccia al Re dell'Asia io fui  
Reo di tanti trionfi: or ch'io m'asido  
Sul Trono ho colpa assai maggiore: e questa  
M'è comune con voi: grande l'Asiro  
Per le vittorie mie, conosce il regno  
A chi grande lo rese: allor mostriste  
Al mondo intiero che non è lo scettro  
Certo retaggio di potenti inerti:  
Ed or fra i plausi d'ogni schiavo armato  
Che libero si crede, i Re ch'io vinsi,  
Ed uccider sdegnai, fatti insolenti  
Quando fur vili un dì, gridano al volgo,  
Gridano a voi: Nabucco usurpa il soglio,  
Che non è nostro, gridano: gli stessi  
Tiranni son che provarvi in guerra,  
Quando abbatteste il Trono, e sol mutaro  
Coll'armi i nomi; e libertà s'invoca,  
Per ch'io son Re: ma ognun di lor l'abborre,  
Più di Nabucco. Ad animar le schiere  
Il nome lor s'udia? ludibrio suona,  
Orta ricorda, chi pensa? Oh l'Asia intera  
Servirà, s'io son vinto, a Duci imbelli,  
A Satrapi venali: ov'è sul Trono  
Chi del Trono sia degno? ov'è Corona;

Ch'io



140

Ch'io calcata non abbia?

Art. A me rammenti,

L'arti dei Re, la vita loro? il soglio  
Sembra ad Asace così gran delitto,  
Che perdonarlo appena a te saprebbe,  
Se in te virtù fosse al valore uguale.  
Ma fia son premio di cotanto sangue  
Che il tiranno s'elegga, e a nuovo giogo  
Nascono i figli.

Nab. Il regno mio rammenta  
Che già liberi fosse.

Art. Oh fra gli schiavi  
Ultima sorte! e servitu' vergogna.  
A chi libero visse: a che riapro  
Le mie ferite? al Cittadin non parlo,  
Io parlo al Re: L'Assiria in te depose  
Colpe, valor, virtù, diritti, e fortuna.  
Rico tu sei dei danni antichi, e rico  
Dei beni ancora, del passato il frutto,  
Dell'avvenir la speme è in te riposta:  
Pende il vero da te, quel sacro vero  
Onde l'anima s'esalta, e il cor s'accende.  
In te son volte le future età,  
Che le tue grandi imprese ognor diranno;  
L'urna dei fati alla tua man posente  
Iddio commise, e abbandonò la terra.  
Ma sarà premio o pena? Oh Cielo ai rischi  
Di pugna incerta or che allo stanco Assiro  
Manca la Causa, e il . . . esporre ardisca  
La speranza del mondo, ed altri figli  
Chiedi alle Madri in brune spoglie avvolte,

E col



E col pianto sugli occhi. Ov'è la patria,  
Per cui si pugna? gelidi gli altari,  
O rovesciati sono, i Numi incerti,  
I figli uccisi, o servi: anco i Sepolcri  
Al dolor nostro mancano: ricopre  
Scituo gelo i prodi estinti, e sono  
Le tombe avite dagli avanzi ascosse.  
De' ruinosi tempi: or di, l'Assiro  
Che mai difender deve?

Nab. I tuoi delitti,  
Io della luce mia riempio il soglio,  
E celo il sangue, onde da voi fu tinto.  
Rospieggerà l'io cado, e al vile erede  
Del Re svenato chiederà vendetta.  
E un dì l'avrà: ma voi mobili ingegni  
Già sperate il perdono ai falli antichi,  
E il premio ai nuovi.

Art. Né timor, nè speme  
Parla ad Arsace: l'assicura il brando  
Da tutti i Re: vuoi che i presenti mali  
Vinca il terror della futura pena  
E dal terror nasca il coraggio: ah pensa,  
Pensa, o Nabucco, al venerato nome,  
Che risuonò fra noi quando la Scure  
Ficmo' di veggio sangue. Or dagli Schiavi  
Virtù pretendi, o Re; concedi a noi  
O pace, o libertà: fra gli altri viene  
Con servitù la pace: avrem noi soli  
Guerra, e tiranno.

Nab. Or che i vostri Campi

Strugge



Strugge lo Scita, e per Babelle ascolta  
Suonar gli Scudi, e sibilan gli Strali,  
Che di Leggi si parla? e Brando, ed asta  
Frattar conviene: or io son tutto: adesso  
O si vinca, o si muova: Armi consiglio?  
Fama terror son meo: ah l'a quei vili  
Che sol del nostro Sguardo un dì tremaro,  
Or voi credete, e se dell'Alfia vinto.  
Tornano al Campo lor tutti i trofei,  
E se Leggi, confini, e Re vi danno:  
Asini, allor dirò: spargesti assai  
Lacrime, e sangue: ad arrossir vi resta.

Scena IV.

Asfene, e detti.

Asf. Cinta è d'armi Babelle, e il piano ingombro  
Da barbariche squadre, e il dì si cela  
Dell'Aste all'ombra.

Nab. Il velli.... un' la Sorte  
Quei che divisi io vinsi, e mai si grandi  
O pene o premj a me servava.

Asf. Araspe.  
Tentar la sorte d'inequal conflitto  
Or non osava.

Nab. A me quei servi audaci  
Pur non s'aspetta; hanno nel cor la fuga,  
E le ferite al tempo.

Asf. Arder novello  
Crebbe ai nemici or che nel Campo è giunto  
Chi nostro Re si nomina.

Nab. Ecco di Tiro

gli



Gli infasti doni: ecco tiranno imbelle,  
Che i lunghi sdegni dell'esiglio arreca  
Su sanguinoso trono, e a voi rampogna  
Quasi delitto le vittorie... Arsace,  
Inorridisci, freni. Or va' t'estimo  
Grande così, che tu soffrir sapresti  
Più l'ira mia, che il suo perdono.

[Arsace parte pieno di meraviglia.]

Scena V.

Assene, e Nabucco.

Ass. Alletta  
Clemenza a nuovi oltraggi.

Nab. Io mai non temo  
Quelli che ammiro. Alfin fra tanti schiavi  
Un uom trovai, nè dubitar potrebbe  
Fra quel codardo, a me. L'osta raccolta  
Disperdarò fra poco: e qual torrente  
Che tutti innanzi al suo furor trasporta  
E in men d'un dì calpesti. Odi: ti nutra  
Lor folle audacia, le sue squadre Araspe  
Pitragga entro le mura: allor che notte  
Regnerà sulla terra a manca investa  
Le Sittiche falangi. Io sovra i Medi  
Io fra cupi reperi, e vario ignoto  
Trarro' mie schiere ad improvviso assalto.  
Ben fia che Dario all'ira loro esclamì,  
Qui combatte Nabucco. Or cauto e pronto  
I ceni miei reca ad Araspe.

Scena



## Scena VI.

Nabucco, Solo.

Nab.

Affretta

Il tuo Splendido Cocchio, e il più felice.  
O il maggior dei mortali, o Sol, vedrai.

Fine dell' Atto Terzo.



Atto IV.

Scena I.

Amiti, Vasti.

Vas. Vieni, qui s'apre occulta via che guida  
Alle tende di Dario: a noi l'Assiro  
Non vieta il varco, e del tuo Re la figlia  
Il Medo in te rispetterà: se cara  
Al Genitor tu sei, la nuova Aurora  
Di te pensoso vigilando aspetta,  
O nei torbidi sogni a lui dappresso  
Te vede, e piange: questa tua rampogna  
Dal sonno il desti... riconosci, o Padre,  
La tua nemica!

Am. A mezzo il corso  
Non e' la notte, e più che crescon l'ombre  
Scemono i rischi a noi: dove l'incerte  
Orme dirigi! qui la notte ingera  
Qual nei sepolcri: e che silenzio e' questo  
Sacro, tremendo! del soggetto Eufrate  
Pur l'onda ascolto che si rompe, e geme;  
Quel dubbio lume che terrore accresce  
Ove risplende?

Vas. Andiamo.

Am. Ah lascia, o Vasti,

Ch'io la m'appresi.

Vas. Ah vieni...

Am. Oh Ciel! che veggio  
Ara, sepolcri, ed ai paterni amplessi



Vo' fra le tombe! Oh qual mortal felice  
Qui al fin trovo riposo?

Vas. Osa fatali

Chiusa qui sono: di Babelle ingrata  
Qui stan le colpe, e di Nabucco: uscia  
L'alta vendetta onde or si piange, e trema  
Da questa tomba.

Am. Oh Ciel che dici!

Vas. Asconde

Due vittime l'avello, e dal lor sangue  
S'alzaro al Ciel due Voci: ma gli Asiri  
L'altra accuso' mio figlio: io v'odo ognora  
Voci tremende!

Am. Intesi... e' qui' sepolto

Il Re, svenato, e il suo Mijote: Oh vista!  
Oh terrore! Si fugga.

## Scena II.

Nabucco seguito da Soldati, e dette.

Nab. E dove il piede,

Amici vogli?

Am. A chieder pace io volo

Dal Padre mio.

Nab. Guerra, io gli recco; o Donna,

Serbi cosi' mia fama! e chi t'ispira

Tanta viltà!

Am. Son Madre.

Nab. Or sei Regina;

E piu' mia Sposa: allor che fia distrutto

ogni



Ogni guerriero mio, fra le tue stragi  
Cerca Nabucco, il riconosci, e poi,  
Ove del sangue suo rosseggia il Campo,  
Tuo Padre appella, e ai piedi suoi ti prostra:  
Ma non sta teco il figlio.

Am.

E al suo destino

Crudel non pensi.

Vas.

Questo cni cauto,

Barbaro, mira, e il petto mio che sempre  
Palpitava per te quanti sospiri

La gloria tua mi costa! e pur non chiesi

Parte nei tuoi trionfi, e sol gli affanni

Teco divisi: io ti fuggii felice,

Misero ti cercai: di tanto amore

Merci non chieggo, ne per me ti prego,

Benche' se cadi, la tua Madre, o figlio,

Lual terra accoglierà? viver non cerca,

La tomba solo chiederà: perdona

Se ti parlai di me: pietà ti prenda.

Oi questa Donna del tuo cor, che lasci

Al pianto, e forse anco al ludibrio: ah corri,

Amici, corri, e quai gli reca il figlio;

Il vegga, e poi voli al cimento.

Nab.

Arresta:

Donne, avvilirmi imman sperate: io tutto

Previdi, e ho fisso: nè possanza umana

Cargar me può: che parlo? ancor che il fato

Vinto sarei, gridasse: ove più ferve

La pugna andrei, che mi farà più grande

La certezza de' mali.

Vas.

E Regno e vita

In



Tu perderai, mio figlio.

Nab. Io solo il Regno  
Per la gloria cercai: molto fra l'armi  
Poco sul trono, a me fu reggia il Campo:  
Deh! Sepolcro or mi sia.

Am. Parla, o natura,  
Parla al tuo core.

Nab. Ogni privato affetto  
Lasciar tentai nel dì che il soglio ascesi:  
Ma ben m'avveggo, io non calai natura,  
Quanto conviene a un Re: da miei nemici  
Sol questo apprendere posso: Dario è noto  
Che in queste mura alberghi, e pure il Medo  
Stolido e fero per vigor di membra  
Move all'assalto, di furor gareggia  
Collo Scita crudele, e le superbe  
Torri, e la reggia mia con lenti sguardi  
Misera, e già le fiamme ove tu stessa  
Andresti, prepara. Or va, confida  
Nella pietà del Padre.

Am. Ei mai non vede  
Il dolor della Figlia.

Nab. E mai nol vegga.

Vast. E' numeroso l'Oste.

Nab. I miei nemici.

Quando contai?

Am. Deh ti rammenta il figlio.

Nab. S'è di me degno, e vive, ampio retaggio  
Ei nel mio nome avrà: col brando il regno  
Chieder lo veggo, a ritornar più bella  
Per lui la gloria del paterno impero.

Ma



Ma l'altro ei fosse, fra privata, oscura  
Sorte, pietoso il suo destin lo celi:  
Ne' mai si scopra allo splendor del trono  
Ch'ei non somiglia a me.

Uaf.

Tu solo ingombra

Il Nume tuo, alla gloria, e non rammenti,  
Che l'apprende ai felici, e sempre il mondo  
Calunnia i vinti, e su i caduti esulta.  
Regio livor già le tue geste oscura,  
Onde abolirle.

Nab.

Enel poter dei regi

Impor silenzio, e non oblio: distrugga  
Barbara mano i miei trionfi; la fama  
Le memorie ne serba, e già sua voce  
Rompe il silenzio dell'età lontane:  
Chi siete voi, che cancellar tentate  
La gloria mia? non siete i Re tremanti  
Che mirò l'Asia con vicenda indegna  
Accusarsi, tradirsi, e a me l'infida  
Pace mercede, le sanguigne spoglie  
Chieder del vinto, e contrastar gli avanzi  
Dell'ire mie: ma della tromba il suono  
Odo: si compia il mio destino, e vinto  
Me non vedrai: guerrieri, il primo dardo  
Io lancerò contro i nemici: Attende  
Chi me non segue, inevitabil morte.  
Am. M'odi, o crudel..... t'arresta.....

Scena



## Scena III.

Amati, e Vasti.

Am. Il piè vacilla...

Io manco... ahime.

Vas.

Su questo altar ti posi

Misera! Oh Dei, s'ha qualche dritto in Cielo

L'infelice virtù costei mirate

Con occhio di pietade: a lei non forse

Un dì mai biato: all'Imeneo funesto

Come vittima venne, e il suo Consorte

Appena amo, che sventurato il vede.

E figlia, e Sposa, e Madre udir nominarsi

Ad altra è caro: ognun di questi nomi

Lacrime a lei comanda: offre al pensiero

Timor, viltà, rampogne, odio, e delitti:

Ma in se ritorna... O figlia mia...

Am.

La reggia

Questa non è degli avi miei... crudele

Da te mi scacci, ed io la man paterna

E bacio, e piango... Oh questi doni i Regi

Fanno ai nemici... insidia io sono: ai vinti

Sol resta un'arme in me, dal suol natio

Tu me dividi in vano... Un Dio mel dice,

Vi tornerò... ma come...

Vas.

Oh Ciel vaneggia.

Am. Signor dell'Asia oh quanto sei diverso

Da quel ch'io ti credea: dolce sorriso

Stà sul tuo labbro: il vincitor de' Medi

Più non ravviso in te: l'orna la fronte

Di



Di bel sereno maestà tranquilla.  
Ah! Padre odiar nol posso! Oh Ciel che veggio!  
Qual nube è questa che minaccia, e vola  
Piena di sdegno, e di procelle! Oh nube  
Su noi ti posi, e tuoni... infuria il vento  
E rimbomba la terra, e il Ciel s'oscura...  
Tenebre... Gelo... ecco la pianta Augusta  
Che tante genti sotto i rami accolse.  
Borea inchino: volgono in lei la scure  
I Re codardi, che chiedeano a gara  
Posarsi all'ombra, e l'educar di sangue  
Onde sorgesse a dominar le selve...  
Umano sangue! de' caduti rami  
Son l'ime valli altere, e il vile ammanto  
Papa e calpesta... Ove son'io? che dissi!  
Vas. Sull'Ara Itai.

Am. Madre, si preghi. Ah Mume  
Che chiederò? deh lassa! unico voto  
A me riman... La morte: o Vasti ascolta...  
Già sto' dell'armi in mezzo, io della pugna,  
E delle colpi augurio, e pace agli empj  
Richieggo io già, di chi la nega il brando  
Afferro, in sen mel vibro, e col mio sangue  
Vè sacro il Capo alle vendette eterne:  
Sulle dannate insegne ombra tremenda  
Poi volero... cieco terrore e fuga  
Meco verranno. Io farò vili i prodi:  
Ma se la forza è tutto, e non dèi non regna,  
Non vedrò l'empia gioja, e non giungendo  
Respingero' del vincitore gli amplessi  
Sposa, o figlia infelice. O Sol t'affretta,

Onde



Onde la notte non ricopra, e scusi  
I furori dei Re ... tu in Ciel t'arresta  
Spettator del delitto.

Vas. Amiti il duolo

Ti trasporta, t'accieca: il varco è chiuso  
Da guerrieri ... nol vedi... ah! sol posiamo  
Piangere, tremare.

Am. Di Mitrane, e Belo  
La vendetta on s'adempie.

Vas. O Dio! Mitrane!

La' posa il gran profeta: ei qui puo' trarre  
Libero il piede, a lui sol questo avanza  
Di tanti altari: e qui pel suo nemico  
Pianse, e pregò, che nei trionfi ascosa  
Vide l'ira de' Numi: a lui compagna  
Nel timor, negli affanni, e seco all'ara  
E al sepolcro prostrata, ah! quante volte  
Piansi, e percosi questo sen fecondo  
Dell'Asia ai danni, e risuonar le tombe  
Di lamenti, e di preghi, allor che i lieti  
Freni della Vittoria udi' la reggia.

Am. Ah se pietoso egli è, d'un Dio l'ultrice  
Spada invocata, che minaccia, e splende  
Ei coi suoi voti tratterrà.... Mitrane,  
Mitrane.

Mit. Oh chi m'appella?

Am. Odi la voce  
Della Regina tua.

Mit. Misera... io posso  
Sol questo dirti, e s'altri nomi in tema

Ha



Ma la sventura.

Am.

Ah vieni, e prega; ai numi,

Tu sol dirai: Pria di ferir Nabucco

Amiti' rimirate, e l'ire eterne.

Dal mio dolor fian vinte... e poi nel tempio

Incensi, lodi, ed ostie a mille a mille

Porranno.

#### Scena IV.

Mitrane, detto.

Mit. Ad espior tanti delitti

Ostia non v'è che il reo.

Am.

Crudel profeta,

Morra Nabucco!

Mit.

Or notte arcana i suoi

Fatti m'asconde; e pur non sempre Iddio

I tuoi flagelli spezza: anche nel fango

Maggior dell'ire tue, spesso ti getta.

Am. O Ciel da lui me non dividi: il figlio

Deh non sia tolto a noi...

Mit.

Strappo Nabucco

Da tante Madri i figli.

Vas.

E te non move

L'affanno mio, nè un priego solo...

Mit.

O Vasti

A segni espressi l'immortal vendetta

Non t'è palese, e Miliar non vedi

I terrori d'un Dio: tutto perdono

Al mio tiranno, e per Babelle iniqua

Sclegni



Sdegni non ho, ma pianto... Oh Ciel, che spero  
 Citta' di sangue, e di menzogne! invano,  
 O lionessa, che difendi i figli  
 Ruggi sulle tue preda: ah! folle! ascolta..  
 Suona il flagello, ardon le ruote, e fremme  
 Il destrier generoso, e le quadrighe  
 Piene di guerra, il vincitor asconde:  
 E splender l'aste, e folgorar le spade  
 Veggo, e pugna, e ruine, e morti, e pianti;  
 Me' v'e' pe' pianti, e per le morti un fine.

Am. Taci, spietato, taci.

Mit. Or piu' non sono  
 Profeta: e' l'ira degli Dei presente.

Vas. O patria! oh figlio mio!

Mit. Stella crudele;  
 La luce tua l'oscura: e questi il grande  
 Che la terra turbò, che scosse i Regni  
 E fe' l'Asia un deserto: e tu sei polve,  
 O distruttor del mondo: udite il grido  
 De' fuggitivi, udite.

Am. Oh Ciel! che fia.

Mit. All'infelice Reblata annunziate  
 La vendetta d'un Dio: vendetta è questa  
 Del suo tempio distrutto, e dei dispersi  
 Sacerdoti ramminghi.....

Scena V.  
 Asfene, e delle.

Am. Vasti,  
 Vinse di Tiro il Nume, e compio Duce.

Cangio'



Cangio' coll' oro, e col perdon la fama:  
Solo al primo furor dell' Armi Asire  
Domo il Medo cedeo, quando gli Sciti,  
Che al manco lato coll' opposte Schiere  
L' iniquo Arasse contener dovea,  
Volano in sua difesa: allor ne' vinti  
Virtù' ritorna... e che più' narro... il resto  
Il mio dolor vi dica. Intorno cresce  
Fremito d' Armi, e calpestio: già forse  
Preso è Babelle, e già lo Scita inonda:  
Voi della reggia a più' macchita parte  
Ite; Nabucco il prega.

Uaf. Io restar voglio  
Al fianco suo: chi dalla Madre il figlio  
Strappar potrà?

Am. Non v'è per lui difesa  
Che questo petto.

Alf. O Donne, a noi rimane  
Ferro, Speranza, e tosto opra si tenta  
Che chiede ordinar, non pianto.

Mit. Immenso stragi  
Ma non vittoria avrete.

Am. O tu de' mali  
Certo profeta, che al mio pianto esulti,  
Su questo altare, ove pregar non sei,  
Svenami almen pietoso.

Uaf. Apriti, o tomba,  
Nel sen tuo m'accogli.

Mit. Ove t'inoltri  
Madre infelice! mormorar non senti.



Le ceneri sparse: Ombre regali  
Chieggon sangue, e l'avranno.

Vas.

Anche il Sepolcro

Ai miseri si chiuda.

Alf.

Ola': guidate.

In sicurtà l'afflitte: il Re l'impone,  
Tu le segui, Mitrane.

## Scena VI.

Alfene.

Alf.

Ah, da noi lungi

Vadano e pianti, e Sacerdoti, e voti:

Euo dei forti il nume\*: a lui davanti

Giuri ciascun di voi vittoria o morte.

---

\* Inuolando la Spada.

Fine dell' Atto Quarto.



Atto V.

Scena I.

Nabucco, Assene

Nab. Chi sta presso a Babelle?

Ass. Erranti Schiere

Chi in brevi pugne libertà di fuga  
Ardite vende, e colla man tremante  
Mal correran fra l'ombre all'arco incerto.

Nab. Chi del ferro vicin non soffre il lampo  
Spendi col grido: ne' guerrieri io stimo  
Quei che non arma, e non affida il brando.  
Sai che novelle Schiere ed altre frodi  
Siro apparecchia, e tragge avvolti e ciechi  
Popoli, e ne dietro al suo coccio aurato:  
Io pugno ed ella merna: or vedi, Strasse  
Le glorie mie tradi: l'ingrato Strasse  
Che nacque, e crebbe de' miei lauri all'ombra,  
Cui nell'amor fui padre. Inganni ascolta  
Ch'a me palesi, or fion salute al vinto,  
Al vincitor ruina: a lui promise  
Aprir le porte incontro a Borea opposte  
Otane, e più non vive: e tal promessa  
Represe il corso del furor nemico.  
Quindi vittrarsi han finto, e aspettan l'ora  
Del tradimento, i vili: or tu nel bosco  
Che l'ampie valli d'Aquilon circonda  
Cauto le Schiere appiatta: e Sciti e Medi,  
Vigor del Campo, alla notturna impresa  
Movono adesso fra il silenzio, e l'ombra

Per



149  
Per altro calle; l'orme loro aspena,  
Girargli a tergo, e chiudi lor l'anguste  
Vie della fuga: allor per vasti incendi  
Rispplenda il bosco: all' improvviso asalto  
Fia questo il segno e dalle Schiuse porte  
E questi prodi, e l'ire mie verranno  
Si segua poi della vittoria il corso  
Nel Campo dei nemici.

Alf. E' la mia sorte  
Degna d'invidia: ne' l'oblio pavento,  
Teco io resista, o teco io ceda ai fati.

[Le Schiere si dividono in due: parte di che va  
con Assene, e parte rimane con Nabucco.]

## Scena II.

Nabucco, e Soldati.

Nab. O prodi, o fidi, o gloria mia: le spade  
Vibra ogni destra ingaudente, e freme  
Del breve indugio ai generosi il petto  
Forza lo sdegno trattenuto acquisti:  
Cada nel sangue l'usurato alloro  
Comprio ornamento delle fronti imbelli:  
Del Medo iniquo la visorta insegna  
Che dell'Assiro pie' l'orme riserva,  
Rendasi al fango: io nei vizari il primo,  
Io v'aprirò la strada: ebro il nemico  
D'insolita fortuna, or non m'aspetta  
Or non mi teme: m'empierà di rabbia  
La lor quiete, e vivo me, securi  
Qual fra vittoria, i sonni: allora udrete

Mem



Non suon di trombe, nell' orror profondo,  
Ma il grido mio: lo riconosca, e tremi,  
Tremi ogni Re sulle superbe piume  
Ov' egli or sogna l'onta mia: punisca  
Timore i vili, o servitù: non prede  
Dal viver loro alcun mortal destino:  
Io sol Re sono: ah riveder potessi  
Al nuovo Sol nelle profonde Stragi  
La mia fortuna, e numerar nel sangue  
Gli Eroi di Tiro!

Scena III.

Asfene, e Soldati.

Asf. Ah siam traditi: aprì  
D' Austro le porte meditato inganno,  
Lo Scita inonda, e della compia plebe  
E' segno ai plausi, ed al favor: del vinto  
Corre agli amplessi il vincitor sicuro.  
Tra gridi, e faui l'obliata immagine  
D'ion Re che Tiro ai suoi favori elesse  
Sorge, s'adora, e dalle Madri Assire  
Qual vessillo si segue.

Nab. Oh vil, tu vivi,  
Tu non pugnasti?

Asf. A vincer teo io vengo  
O a morir teo.

Scena IV.

Vasti, sola.

Vas. O figlio mio t'arresta,  
Donna alla Madre un ferro: Oh Ciel che saggio?

Ben



Ben mille spade a questo sen rivolte  
 Oggi vedro', s' in mezzo alle ire io grido:  
 Son di Nabucco Madre: or sulle care  
 Orme, si voli ad incontrar la morte.

Scena V.

Mitrane, e detta.

Mit. Un Dio lo vieta.

Vas. S' il mio figlio io perdo  
 Nulla piu' debbo ai Momi tuoi - gli abborno.

Mit. Infelice, deliri.

Vas. Odi... si grida

Morte a Nabucco.... morte: io forse, ah! lascia!

Già piu' Madre non sono... Amici... ah, parla

Amici ov' e'? Salvi il tuo Sposo.

Mit. O Vasti,

Fra le paterne braccia.

Vas.

Oh Ciel, comprendo,

Eccoti solo, o figlio mio.... deh lascia

Lascia che seco io mora.

Mit.

Ecco novello

Grido rimbombo.... libertà! Deh vieni,

Meco a Reblata vieni, e cento apilo

Fra l'are, avrai. Mago fedel, ch'io m'ebbi

E nella gloria, e nel dolor compagno,

Di qua' si strappi l'infelice:

Vas.

E' morta

La tua pietà mio figlio.....

Scena VI.

Nabucco quasi trasportato da Soldati vestiti d'altre  
 armi, e comandati da un guerriero, il quale solle-  
 vandosi la vistiera si manifesta per Arsace.

Nab.



Nab. Ove mi guidi  
Campion ignoto? e con qual speme incerta  
Tenti ingannarmi, o di qual Re nemico,  
Perfido, all'ire, o alla pietà mi serbi,  
Ond'ei m'uccida, o m'avvilisca? Assiro,  
Tu ten lusinghi invano: a me rimane  
Non dubbio amico il ferro.

Art. Ecco la fronte.  
Svelo... prosequi.

Nab. Arface! hai meco impresa  
Magnanima tenzone: oggi è Nabucco  
Vinto da te: ma perche' vuoi di io viva  
Piu' della mia fortuna? ove pos'io  
Degna di Re, fuorchè nel Campo ostile  
Sperar la morte? Ah col trafitto amico  
Io ben cadeva... Assene mio.

Art. Sublime  
Cagion mi spinse, e in te difender spero  
E patria e libertà. Vasta è la reggia,  
Questo recesso ignoto: il ferro e l'arte  
M'apre la via di fuga, e poi...

Nab. Che parli!  
Me l'Asia vegga pria da Re tradito  
Ed or da voi, cedere ai fati: abborna,  
Ma non spregi Nabucco.

Art. I tuoi guerrieri  
Sparsa la frode, non distrusse, e resta  
Il terror del tuo nome: il sacro inabba  
Di libertà vessillo, e mille Eroi  
Sull'orme tue verranno: ah troppo grande  
Per esser Re tu sei: di Scizia il gelo

E dell'



E dell' Arasse l'onde, a te scemaro  
 Armi, e fortuna: ma la gloria vera  
 Allor perdesti Re premervi il soglio;  
 Allor Nabucco in farsi uguale ai Regi  
 Menor di te divenne: or vedi il frutto  
 Di questo Trono: il Cittadin t'abborre  
 Perché sei Re: t'odia o ti disprezza il Rege,  
 Perde' privato fosti or che la sorte  
 Ti lascia, questi usurpator ti chiama,  
 Quegli Tiranno: ma cangiar gli affetti  
 E' lieve ai primi: Il Popolo perdona,  
 Il Re non mai: per tutta l'Asia è noto  
 Che serba Arface al Trono un odio eterno,  
 E che pei Re non pugna: or tu mi giura.  
 Libertà... giura: e questi forti, ed io  
 Siam tuoi guerrieri: ma tu pria pentito  
 Strappa, calpesta quella regie bende,  
 Che a te profanan l'elmo, e lascia a un tempo  
 E regno e corona: allor sarà tua destra  
 Invitta e sacra: a me la porgi, a questo  
 Petto l'auosta: Ah degli Schiavi il core.  
 Mai palpito' così!

Nab. Che chiedi Arface!

Morro', ma non inganno: io nacqui al regno  
 E l'Asiro al servaggio... il core altrui  
 [Error sublime] dal tuo cor misuri  
 Senti, non pensi: io, che i mortali e questa  
 Eta' conosco, e sprezzo, io so che fui  
 Necessario tiranno, il sol cui possa

Servir



Servir la terra con minor vergogna:

Credimi: e gloria e liberta' non sono

Per questo gregge vile: in me l'Erre,

Non il Tiranno Nodia: io pur errai

Nel voler grandi i servi miei: catene,

Catene solo, e non trofei: il giogo

Certo diviene in servitu' tranquilla.

A poche glorie, e a molte colpe avite

Che il tempo consacro, debbon lo scettro

I miei nemici, e le ritorte antiche.

L'Asia conversa in dritto: io Re verace,

Perche' non trovo uguali, in mia difesa.

E cinquanta vittorie, e l'Asia piena

Dell'opre mie, con questi Schiavi irati

Indarno invocherai, l'io pur sapessi

Avvilirmi pregando: il volgo, e volgo

Son molti, soffre della gloria antica

Un debil raggio, che nei Re s'offusca,

Ma questa luce, e viva, e mia confonde

Gli occhi mortali.

*Ars.* A te fra l'armi avverso

Ove licenza all'ubbidir si mesce,

Ed alle Leggi il brando, ove i nemici

L'ire del Duce, e non la propria insegna:

Sembra l'umana stirpe errante gregge

Sempre vil, spesso muta, e a pochi astici

O vittima, o ludibrio: e l'uom, lo credi,

Grande non e' quant'io vorrei, ne vile

Quanto dai Re si spera: ai tuoi nemici

Tempo



Tempo, timore, e senno, o tronca, o cela  
 L'onnipotenza de' regali artigli.  
 Tu la spiegavi intera: il mondo tacque,  
 E ammirando t'odio: voce severa.  
 Or dalle tue ruine inalza e grida:  
 La luce tua n'ardeva; ah! sol dei Numi  
 I fulmini, il terrore, e mal credesti,  
 Re regni solo, allor che tuona Iddio,  
 Vuoi colla forza alla ragion condurre,  
 Col servaggio alla gloria.

Nab. E l'Asia torni  
 Per suoi Monarchi in braccio: a nuovo sonno  
 Io la condanno, e il fato.

Ars. Al par sei reo  
 Se n'opprimi, o ne lasci: infami dritti  
 Nascer vegg'io dalle tue colpe, e kusa  
 E norma ai Re sarai: pere il mortale,  
 Vivon gli esempj, e alla virtù l'erede,  
 Non al delitto manca: ah caka, o grande,  
 Caka una via su cui niun Re ti segua:  
 Tronca del mondo i lacci: i suoi tiranni  
 Vinci, ma non imita: e se fortuna  
 Contrasta all'alta impresa, e tu cadevi:  
 Almen provvedi al nome tuo: diranno  
 Chi fu più grande? se i mortali oppressi,  
 Seppero morir per loro: ei col suo sangue  
 Placò l'età sdegnate, e in lui la fama  
 Tacque il Tiranno, e rammentò l'Eroe.

I seguaci d'Artace. Libertà, libertade.

Ma-



[Nabucco sembra commosso da queste parole d'Assace,  
e i suoi seguaci gli s'accostano gridando: Libertà: ma  
egli memore della sua antica fortuna, e del suo regio  
Orgoglio gli respinge ed essi partono]

Nab.

Re: Nabucco

Scender dal Trono, vincitor saprebbe  
Vinto perir vi dee. .... con gloria, Assace  
Viver potrei: fra l'alta a me vi preme  
Un ampio mare, e molto Ciel si stenda.  
Non alte reggie antiche ove si cela  
De' miei nemici la villa beata  
Ma ver lo scoglio a me prigion gli sguardi  
Volgerà l'Universo, e più che i Numi  
Con tardi voti invocherà Nabucco ....  
Che val ch'io viva, or che nel sangue i miei  
Fati periro, e nuova età vi sorge?  
Ma i miei nemici edificar dovranno  
Colte ruine mie: me preme, io veggo,  
L'odio del mondo: io delle mie discolpe  
Vi lascio, o Re la cura: or dammi, o brando  
Terror dell'Asia un' immortal riposo.

Pers. M'odi t'arresta.

Nab.

Al già signor del Mondo

Anche il morir ti toglie?

Pers.

Ah se pensi

Chi stà fra l'Uomo, e i suoi Tiranni?

Nab.

Assace,

L'Essem



L'esempio mio.

Art. No: del tuo sangue io veggio

Nascer tiranni a mille a mille..

Nab. Io cedo

Ai preghi tuoi: scelsi altro fato. Ascolta:

Prendi il mio il mio ferro: a me sol questo avanza

Di tanti regni: se destin benigno

Anni, e valore al figlio mio conceda,

A lui lo reca: ove trattar lo sappia

Al par di me, molto io gli lascio: il padre

Vendichi un dì, ma il ferir non degni

Con questo brando i tuoi nemici. Alondi

A tutti il morir mio: volge L'Eufrate

Fra queste molli i flutti, e della terra

Nelle più cupe viscere s'interna:

Il Cadavere mio ritengan l'onde,

Ed ogni Re sempre m'aspetti, e tremi. \*

---

\* Appena Nabucco si è gettato nell' Eufrate soparriva-  
no i nemici vittoriosi, e cade il tiranno.

---

Fine del Quinto Atto. ~

London: W. Clowes, Northumberland-court.

---



Le chapitre premier.  
Art. premier. Les biens de l'Église  
sont destinés à l'usage des pauvres.  
Art. second. Les biens de l'Église  
sont destinés à l'usage des pauvres.  
Art. troisieme. Les biens de l'Église  
sont destinés à l'usage des pauvres.  
Art. quatrieme. Les biens de l'Église  
sont destinés à l'usage des pauvres.  
Art. cinquieme. Les biens de l'Église  
sont destinés à l'usage des pauvres.  
Art. sixieme. Les biens de l'Église  
sont destinés à l'usage des pauvres.  
Art. septieme. Les biens de l'Église  
sont destinés à l'usage des pauvres.  
Art. huitieme. Les biens de l'Église  
sont destinés à l'usage des pauvres.  
Art. neuvieme. Les biens de l'Église  
sont destinés à l'usage des pauvres.  
Art. dixieme. Les biens de l'Église  
sont destinés à l'usage des pauvres.

---

\* Approuvé par le pape Innocent III.  
Le 12 de mai 1213.

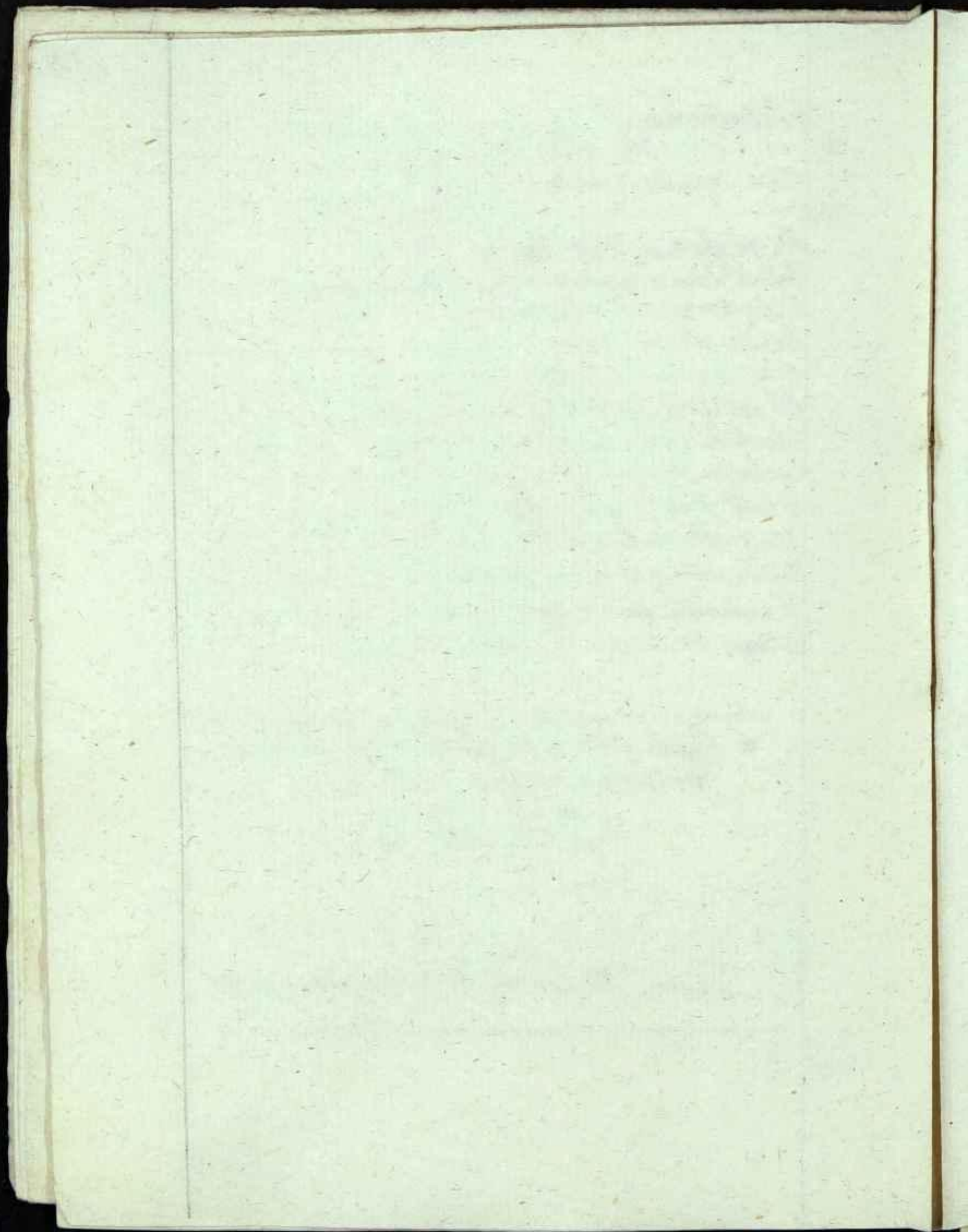
Paris, le 12 de mai 1213.

Le cardinal de Saint-Martin.





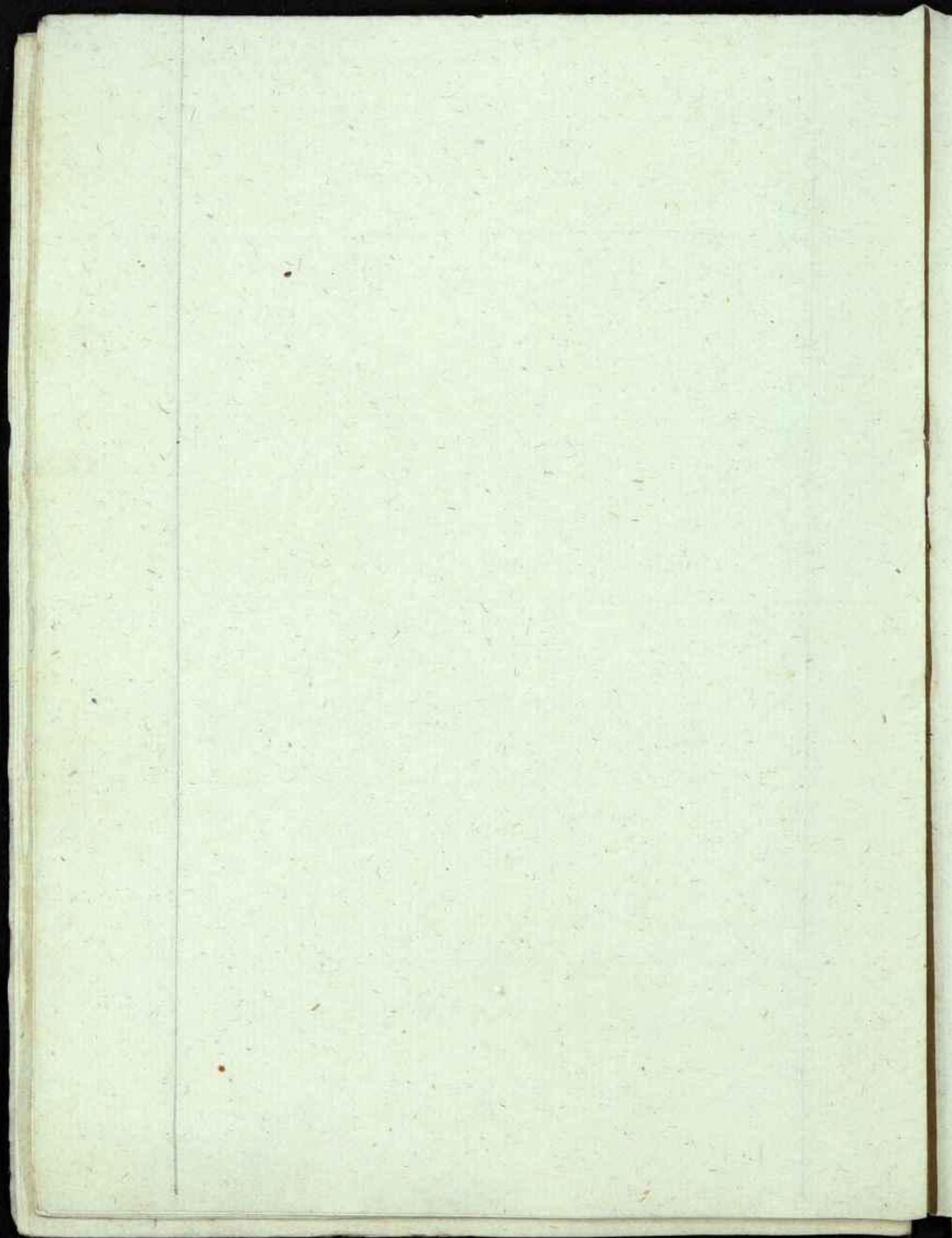








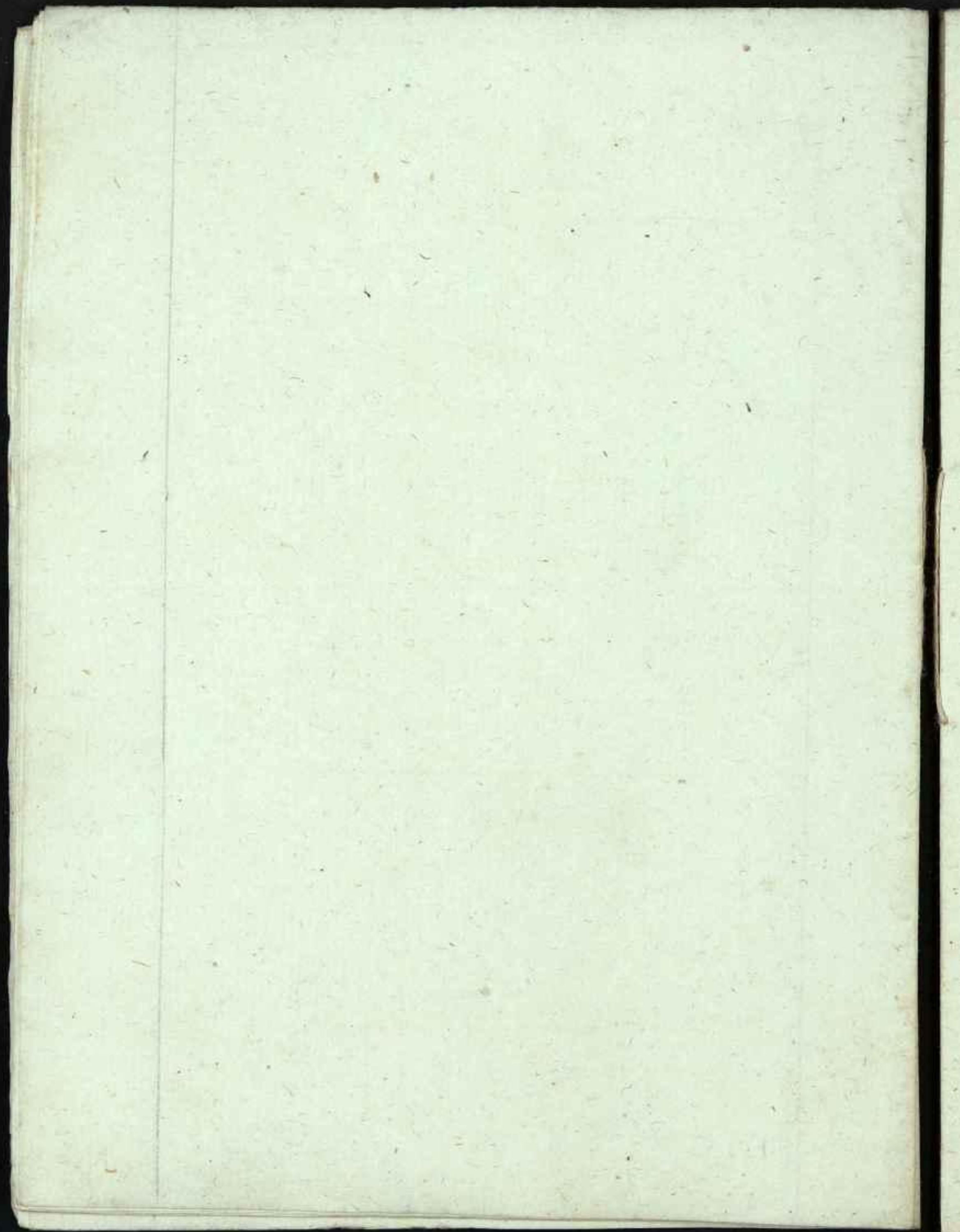








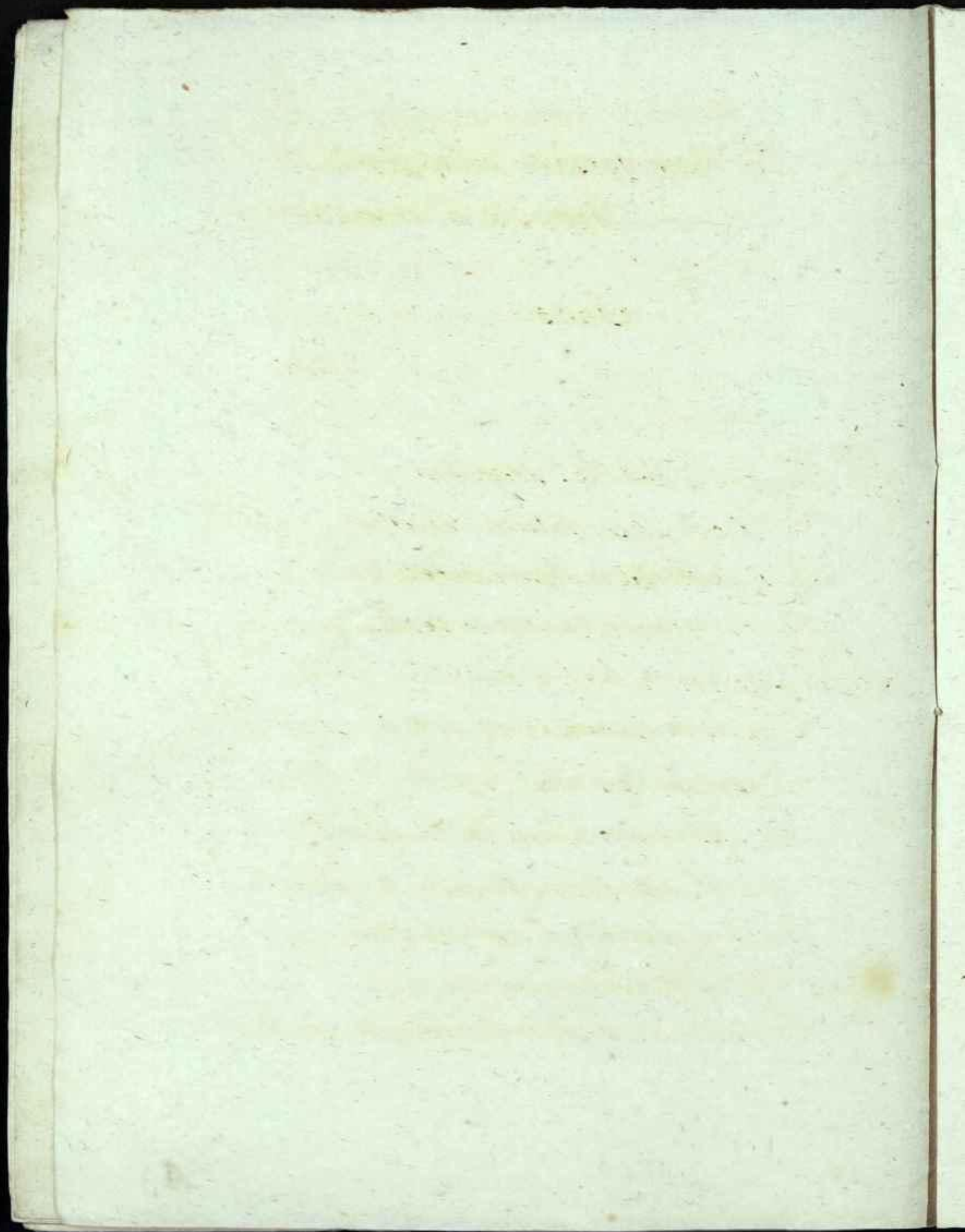














Per l'anniversario della Morte  
dell'ultimo Re di Francia

Inno

Monti

Il Tiranno è caduto: sorgete  
Genti oppresse, natura respira,  
Re superbi tremate, fendete  
Il più grande dei troni crollò:  
Lo percuote coi fulmini invitti  
Libertade primiero de' dritti,  
Lo percuote del vile Capeto  
Lo spergiuro che il Cielo stanò:  
Re tremate l'estremo decreto  
Per voi l'ira del Cielo regnò:  
Tingi il dito in quel sangue spietato  
Francia tolta all'indegne catene,



Egli è sangue alle vene succhiato  
De' suoi figli che il crudo tradi  
Cittadini che all'armi volate  
In quel sangue le spade bagnate;  
La vittoria nei bell'ei affanni  
Sta sul brando che i regi ferì  
Giù dal trono crudeli tiranni  
Il servaggio del mondo finì.

Oh! soave dell'alme sospiro  
Libertà che del cielo sei figlia  
Compi alfine l'antico desiro  
Nella terra che tutta è per te.

Ma tua pianta radice non pone  
Che fra brani d'infrante corone,  
Nè si pape di mute rugiade,  
Ma de' nembi e del sangue dei re.  
Re perversi già trema, già cade  
Il poter che il delitto vi diede.  
Dalla fure del Reno veloce



Fino all'onda che scilla divide  
 Già tua luce all'Europa sorride,  
 Già l'Italia dal sonno desto.  
 E dall'alpi lo spettro di Brenno  
 Fiero esulta ed insulta col cenno  
 Un rammingo che il Regno ha perduto.  
 Poichè ingrato e spergiuro regno.

Re spergiuro, ogni ciglio fu muto  
 Sul tuo fato, nè cuor sospirò.  
 Chi è quel vile che vinto s'invola  
 Via per l'onda che l'Etna circonda?  
 Versa o monte dall'ansa tua gola  
 Tuoni, fiamme, onde l'empio panir.

Sulle regie sue bende profane  
 Fremon l'ire dell'ombre Romane,  
 E di Bruto il pugnale già nudo  
 Gli è sul petto, già chiede ferir.

Re insolente, re stolto, re crudo  
 Di tal ferro non meriti morir.



Oh! soave dell'alme sospiro  
Libertà che del cielo sei figlia  
Sin del Nilo le sponde sentiro  
Di tua luce la dolce virtù  
Di tua luce ancor essa s'infoca  
Stanca l'Asia di ceppi ed inuola  
Buonaparte il maggior de' mortali  
Che geloso fa Giove la sua  
Buonaparte ha nel cielo i rivali  
Perchè averli non puote quaggiù  
Lo splendor delle franche bandiere  
Gli oali all'Indo da lungi percuote  
Che si muote e sull'aure leggiere  
Lor dirige secreto un sospir.  
Ma del Capo sull'ultimo lito  
L'Anglo atterra lo sguardo smarrito  
Che dell'oro sua forza già vede  
La gran fonte al suo piede morir  
Traditore, nel mezzo del core



Finalmente si sente ferir.

Punitrice de' regj delitti

Libertade primiero de' dritti

Gli astri sono il tuo trono, e la terra

Lo scabello del santo tuo piè;

Ma il tuo ramo radice non pone

Che fra bravi d'insante corone,

Nè si paje di mure rugiade

Ma dei nembi e del sangue dei re.

Ne credeli, già tremia già cade

Il poter che il delitto vi diè.



Per la celebrazione della Pace  
e per la collocazione della prima pietra  
nel Foro Bonaparte

ODE

Monti.

Voi che dell'armi al suono impaurite  
Pace invocate sulle patrie arene  
Teneri madri, ardenti spose, uscite  
La Dea già viene.

Dè suoi bianchi corrieri odo il nitrito,  
Sotto l'ape tremar sento la riva.  
Fuori uscite, ogni pianto è già finito:  
Ecco la Diva.

Lungi il lutto, o fanciulle, ed il nariso;  
Ch'ella non ama delle Parie i fiori.  
Date rose e mortelle, e al fiondaliso  
Mischigli allora.



161  
Caro è il lauro alla Dea giunto alla fronda  
Che a Minerva fiorì; più caro e bello  
Se di sangue e sudor pria lo feconda  
Largo ruscello.

Ve' due rami che tien del sospirato  
Cecropio arbusto allegro del mondo;  
Diè Morengo il primiero, e il congiurato  
Sito il secondo.

Oh! cara pace che del fier Gradivo  
L'ire tremende col somiso affreni  
E del brando crudel col santo olivo  
L'elza incateni.

D' Hocnelinda e Morengo ai vincitori  
La bevanda prepara alma de' numi  
Su dell' Olimpo ai meritati onori  
Tardi gli asprumi.

All' invidia del ciel basti il rapito  
Desaix, morta speranza, eterno affanno  
Degl' italici petti ed infinito  
Pubblico danno.



In che le stolte inseguir ire mortali  
Dal pianto accompagnata, e della guerra  
Con man pietosa ristorando i mali

Salvi la terra.

Diva, primiero d'ogni cor desio,  
Diva in ciel nata, il di che nacque il tuono  
Su i Titan domi, e fu del maggior dio

Fermo il gran trono

Deh! rimanti fra noi, cangia le spade  
In vomeri e bidenti; al primo onore  
Torna gl'italici campi, e libertade

Regni ed amore.

A te saltante sulle stipe acese  
L'alma Pale fa Plauso, a te contenti  
Dalla valle Abduana e Cremonese

Mugglian gli armenti:

Qui Cerere t'appetta qui Lico  
Ti raumanda le felpinee viti,  
E balla i sacri del sapere acheo

Senj banditi.



Odi santa concordia, o più ti sia  
 Gradito il nome di celeste Irene  
 Che l' iliso ti die, vieni ed obblia  
 L' are d' atene.

Qui dove pria tuonar s' adian di Marte  
 I cavi bronzi e s' bigottir gl' insubri  
 Vieni e divisi avrai con Buonaparte  
 Iuni e delubri. —

---



*La Vendetta*  
Canto militare di Francesco Gianni  
dedicato a Buonaparte l'italico.

---

*Libertà la tua folgore orrenda  
Più tremenda già scoppia, già piomba;  
E la terra si scuote e rimbomba  
Sotto l'ombra dei pallidi re.*

*Cangiò l'oro dei potenti  
Più d'un aruto in oppressor;  
Colpi gl'itali innocenti  
Il germanico furor.*

*Altri sparsero il sangue a gran rivi,  
Altri il pianto fra i ceppi versar,  
Le prigioni mancarono ai vivi,  
Agli estinti le tombe mancar.*

*Stuol di barbari ladroni  
Le campagne impoverì,  
E dei profughi coloni*



Le capanne incenerir le onde  
 Del Britanno l'icario la nave  
 Strangolati cadaveri ormar;  
 E del nuovo delitto più grave  
 Paurose fe' l'onde arrettar

Alla vergin femiviva  
 Il satollo rapitor  
 Svelte il core che bolliva  
 Di pudico sdegno ancor  
 Eppur lieti ad ogni orrido seempio  
 Cogli'inceusi e col canto applaudir  
 I feroci ministri del tempio  
 Talche i barbari stespi arrostar.

Ma del sangue dei traditi  
 L'urna vindice s'empia;  
 Cento spettri inferociti  
 La rovesciano sui re.  
 E tra il fumo del sangue che bolle,  
 Tra quel fumo di sdegno immortal



Una mano scornata si estolle  
Con rovente affilato pugnale.  
Ecco gli ultimi squadroni  
Di tirannide crudel,  
Ciascun ferro si sprigiona  
Come fulmine dal ciel.

Morte splenda sull'armi del forte,  
Morte ondeggi sull'orto cimier.  
Ogni braccio fia braccio di morte,  
E di morte ogni sguardo forier.

Della patria il difensore  
Fia di morte sprezzator.

Non è morte, ma il timore  
D'ogni male il mal maggior.

Qual vulcanico turbo ruggente  
Che fa i monti sui monti casar,  
Si trabocca di fuor un torrente,  
Un torrente di pianto d'auior.



Là con impeto cavalechi  
 Il furor di libertà,  
 Vibra i colpi, uccide e calchi  
 La regal ferocità.

Ma il nemico pendendo esecrato  
 Nella polve precipita giù,  
 Ed il barbaro campo cangiato  
 In un campo di scheletri fic.



Il Congresso Cisalpino  
Anno X

A Bonaparte

Monti

Victorque volentes

Per populos dat jura. (Virg. Georg. IV.)

Dura o prole di Giove eterne muse  
Serra la patria aver. Più duro assai  
Niune aver leggi, e senza remo e vele  
Guidar la nave tra le sirti, e chiuse  
D'atri nemi le stelle altro giammai  
Non veder che baleni in mar crudele.  
Orrende udir querele  
Per ogni parte e libertà cercando  
Non trovar che catene:  
E bollenti le vene  
Piegar la fronte alla ragion del brando  
Alla cruda ragion che nelle selve  
Han sulle miti le più forti belve.



Nata in mezzo alle stragi inclita figlia  
 Del valor che in Marengo all'Allemanno  
 Tolle d'Italia il mal sperato impero,  
 Alza vergine superba alza le ciglia  
 E dalle nubi del tuo lungo affanno  
 Sprigionato e sereno ergi il pensiero.  
 L'ammirando guerriero  
 Che ti diè vita dalla Senna mosse  
 Per sanar le tue piaghe.  
 Le rive odi prelaghe  
 Del Rodano muggir; ve' che si piove  
 Per gaudìo anch'essa la sua muta sposa  
 Che affretta per veder l'onda pensosa.

Viene, ci vien l'Eroe, non già di guerra  
 Nubi portando, nè d'avanti al forte  
 Sferza i suoi negri corridori Bellona.  
 D'umano sangue apai bebbe la terra,  
 Apai degli orbi padri e delle smorte  
 Vedove il pianto e il maledir risuona,



Solo al cuor gli ragiona  
Penfier di pace la Cecropia diva  
Non qual Xanto la vide  
Brandir armi omicide,

Ma in man potendo la vivace oliva  
Tutrice di città, qual già devoti  
L'invocar d' Ectreo gli alti ne pote

Cruda ambizion di regno ambizion fè bello  
Parer sovente un gran misfatto, l'ave  
Acquistaro le stragi e le ruine,  
Quindi all' avido tiro e a quel flagello  
Di popoli Sefostri amor s' applaude,  
E Dario debellato, e le divine  
D' Ammon compre cortine

Feuer del figlio di Filippo un dio.

Ma domar innocenti

Non avverjarie genti

Sol per farle soggette opra è di rio  
Tiranno: oppressa umanità sospira



Su quei trionfi, e la ragion s'addira.

Ma bello in fronte a buon guerriero e degno  
Delle chiome de' numi è il lauro tinto  
Del sangue sporso per le patrie mura,  
Bello il tor nazioni a giogo indegno,  
E vincitor la volontà del vinto

Interrogar. Pimosa ogni paura

Scopri adunque sicuro

Le tue tante ferite, o dischiomata

E quasi spenta in culla

Cisalpina fanciulla.

Tua se tui è la colpa, ne versata

Fia lagrime su te. Giace deserta

Del vil la forte, e s'ei va servo il merto.

Il sol che palda de' tuoi figli il petto,

Rammentalo infelice, è ancor lo steso,

Che la fronte scaldò di Scipio e Bruto.

Ovunque attenta volgerai l'appetto

Sulta la gloria ne vedrai sov'epo



Gli sparsi avanzi dell'onor caduto.

Divisione se muto.

L'italico valor, ma la primiero

Fiamma non anco è morta.

A chi nol crede, auorta

Nell'orecchio dirai: l'anima altera

Che nel gran cor di Donaparte brilla

Fu dell'italo sole una favilla.

Oh concepì dal ciel spirito divino

Per dar pace alla tempesta, a cui fortuna

L'arbitrio cepe dell'instabil rota,

E tal le Parche decretar destino,

Che dovunque tu fossi, ivi la cuna

Del valor fosse, e la vittoria immota:

Deh la pietà ti puota

Del lungo pianto che i begli occhi offende

Di cosei che rinacque

Di tua virtude, e taque

Aspettando ragion; Vedi le orrende



Sue trafitte, per dio, vedi che priva  
 Del creator tuo sguardo appena è viva.

Tu dunque la reintegra e il suo correggi  
 Sincero fato, nè patir che ria  
 Forza tradisca l'alto tuo concetto.  
 Tu di salde l'affida auguste leggi,  
 E di tal patto social che fia  
 saggezza e libertà solo un affetto.  
 E ben altro diletto

Questo a te fia che d'armi e di guerrieri  
 Inondar vinitore Tedesco  
 Tedeschi campi. Onore  
 Certo è sublime debellar gli alteri,  
 Ma gloria, se ben guardi, è più vera  
 Conquistar l'alme e compor regni in pace.

Tal de numi il gran sire alle nevose  
 Sedi d'Olimpo il carro aureo sospinse  
 Perciò in Flegrea della terra i figli,  
 E le sfere turbate e paurose



Ricomponendo in armonia le stinse  
Coll' inchinar de' neri soprauigli.  
Stridean arsi e vermigli  
Il' immane petti, e ancor s'udia quizzante  
Sui Tepalici campi  
Ruggir tra fumo e lanapi  
La folgore di Giove. Ci trionfante  
De' numi intanto la bevanda in cielo  
Fra Pallade libava e il Dio di Delo.

---



Napoleone  
che discende dal Trono al Campo. —

SONETTO

Sui sogli infranti, amor d'un popol colto,  
Opera e cura del Ciel Trono s'ergea:  
Tvi pensoso il re guerrier sedea  
In sua temuta maestà rauolto.  
Pace incontro al minaccioso volto  
Timida in atto i begli occhi volgea,  
E le supplici palme umil tenea  
Com' uom che vuol, nè chieder oia ascolto.  
E gli quattolla, e disse: i tuoi verranno  
Miglioni di: ti scossa, or buje menti  
Von guerra e sangue, e guerra e sangue avranno.  
Disse, e al temuto auviar la destra stese;  
Indi signor del fato e degli eventi  
Giuro nell'ira alta vendetta e fese.



# INVOCATION

Cerretti.

Inerte alfin non dorme  
Più libertà fra noi,  
Ma baleno sull'orme  
Del Duce degli Eroi.  
Per lui priva d'astigli  
L'aquila fuggitiva,  
E muto di consiglio  
Dalla deserto riva  
Per lui già il Tebro teme  
Fulmin d'ire supreme.

Scopo già de' nostri voti  
Come il cielo a noi si dà  
Così t'abbiano i Nepoti  
Adorata libertà.



E' ben di vita indegno  
Quel vil, cui men gradite  
Son d'apolito regno  
Libere voglie unite.  
Benche' fu terra inculta  
E sotto il ciel piu' crudo,  
Pur tra disagi esulta  
L'americano ignudo  
Sol perche' sciolto vede  
Da senil lauro il piede.

Scopgia de' nostri voti e  
Che giovan pompe ed agi  
O in colli o in tempe amene,  
Fra il fumo de' palagi  
Pruriginose cene?  
Ad a che giova immenso  
In orche avere illeso  
Chiuder degli avi il censo,  
Se al cor sempre il sospeso



Fonte di gioia o affanno  
Il ciglio del tiranno?

Scopo già de' nostri voti ec.

Vivasi o su remoto

Scoglio o in solinga valle

Per che al tiranno ignoto

sia de' miei tetti il calle

E libero si viva.

O se con piè profano

a penetrar li arriva

Pronto per la mia mano

S'apra al suo cor la strada

Pugnol di morte, e cada

Scopo già de' nostri voti ec.

Non che viva in catene

E che può far di prode?

Seguace mai non viene

A servir la lode.

Benche' di fertil suolo



170  
Anziona a sua rovina,  
ma libera all'ormevo  
Fosse e al Sicambro il freno.

Scopo già de' nostri voti è  
Mentre temuto il Franco  
Pugna pe' nostri lari  
Inutil peso al fianco  
Staran gl'itali acciari?  
Fosse non è onorato  
Morir pel patrio albergo?  
Fosse perdona il fato  
A fuggitivo tergo?  
E in valle, o in ardue mura  
Imbelle alma è sicura?

Scopo già de' nostri voti è  
Sorbo a pietà di figli  
E a pianto di conforto  
Lunge o no dai perigli  
Giunge lo stral di morte:



Tutti cadrem: prevale  
Fama od oblio soltanto  
Sul fato a tutti eguale;  
Chi per la patria ha il vanto  
D'affrontar pugne o ripe,  
Chi per lei muor sol ripe.

Scopo già de' nostri voti: -

Tregua a' vostri lamenti  
Ombre d'Armodio e Bruto;  
Ardon l'itale menti  
Dell'odio ai re dovuto.  
Vedran gli'occhi degli avi  
Su noi dal ciel converfi  
Nel sangue degli schiavi  
I nostri brandi immersi:  
Ferma è già nostra sorte  
O Libertade, o morte

Scopo già de' nostri voti e

Inerte alfin non dorme e

---



171  
Per la liberazione d'Italia

INNOC

Monti

Bella Italia, amate sponde  
Pur vi torno a riveder,  
Tremate in petto e vi confonde  
L'anima oppressa dal piacer.

Tua bellezza che di pianti  
Fonte amara ognor ti fu  
Di stranieri e crudi amanti  
T'avea posta in servitù.

Ma bugiarda e mal sicura  
La speranza fia de' re;  
Il giardino di natura  
No pe' barbari non è.

Bonaparte al tuo periglio  
Dal mar libico volò:  
Vide il pianto del tuo ciglio  
E il suo fulmine impugnò.



Tremar l'alpi e stupefatte  
Suoni umani replicar,  
E l'eterne nevi intatte  
D'armi e armati fiammeggiar

Del baleno al par veloce  
Scese il forte, e non s'udi,  
che men ratto il vol, la voce  
Della fama lo seguì.

D'ostil sangue i vasti campi  
Di Marengo intiepidir,  
E di bronzi a' tuoni a' lampi  
L'orde attonite fuggir.

Di Marengo la pianura  
Al nemico tomba diè,  
Il giardino di natura  
No pe' barbari non è.

Bella italia amate sponde  
Pur vi torno a riveder,  
Trema in petto e si confonde



L'alma oppressa dal pauer.

Volgi l'onda al mar spedita

O de' fiumi algoso re,

Dinne all'adria che finita

La gran lite ancor non è.

Di che l'asta il franco Marte

Ancor fissa al suo non ha,

Di che dove è Bonaparte

Sta vittoria e libertà.

Libertà principio e fonte

Del coraggio e dell'onor,

Che il piè in terra, in ciel la fronte

Sei del mondo il primo amor.

Questo lauro al crin circonda,

Virtù patria lo nutre,

E Dejax la sacra fronda

Del suo sangue colorì

Su quel lauro in chiome sparte

Pianse Francio e palpito;



Non lo piange Bonaparte  
Ma invidiollo e sospirò.

Ombra illustre ti conforti  
Quell'invidia e quel sospir:  
Visse aprai chi il duol de' forti  
Meritò nel suo morir.

Vè sull'alpi dolorofo  
Della patria il santo amor,  
Alle membra dar riposo

Che fur velo al suo gran cor.

L'ali il tempo riverenti  
Al tuo piede abbasserà,  
Fremeran procelle e venti  
E la tomba tua sarà.

Per la Cozia orrenda valle  
Ufa i nembi a calpestar,  
Torva l'ombra d'Aniballe  
Verrà teo a ragionar.

Chiederà di quell'ardito



Che secondo l'alpi aprì,  
 Tu gli mostra il varco a dito,  
 E rispondi al fier così:

Di prontezza e di coraggio  
 Te quel grande sapero,  
 Afro cedi al suo papaggio,  
 Tu pendesti ed ei volò.

Tu dell'itale contrade  
 Abborrito distruttor,  
 Ei le torna in libertade  
 E ne porta seco il cor.

Di civili eteme ripe  
 Tu a Cartago rea cagion,  
 Ei placolle e le sconfisse  
 Col sommo e col perdon.

Che più chiedi? Tu rovina,  
 Ei salvega al patrio suol;  
 Afro cedi, il ciglio inchina  
 More ogni astro in faccia al sol.



La prigionia de' Patriotti Cisalpini  
nelle Casematte del castello di Sebenico.

## CANZONE

Recitata da Ferdinando Amisabene Mantovano  
nell'Accademia tenuta nelle Casematte  
la sera del 4. Febbre 1800.

---

Son pur crudi son pur senza core  
Que' ministri politici oscuri,  
Che alla libera patria spergiar  
Sono or sacri ai delitti dei re.

Nè furar le sudate fortune,  
Ci fer scopo dell'ira volgare,  
Ci divider dall'alme più care,  
Ed in tetra prigion cierrar.

Ah le furie ministre a plutone  
Meno truci si posson chiamar.



Là confusi fra turbe apapine  
 Fummo favola e schermo di scherri,  
 Chi fu pesto con pugni e con ferri,  
 Chi soffrì delle verghe il martir.

Ah! che inferno taluno sen giacque  
 Divorato perfino dalla fame,  
 Terra e cielo fur sordi, e lo stame,  
 Invocata la Parca tronco.

Sangue avete ombre inulte paterne  
 Se placar solo il sangue vi può.  
 Poi dell'adria sul mare ci spinse  
 De' nemici sconfitti lo sdegno,  
 Tutti alor nell'angustia d'un legno  
 Soffocati credemmo perir.

Sulla foce del barboro Cherca  
 Sopra un forte dal mare nomato,  
 E dai flutti d'intorno sperzato  
 Alfin l'empio aguzzin ci versò.



In vederli il Leone dell'Adria  
Di contento un ruggito mando.  
Par al vano dell'antro Trofonio  
Vano angusto scavato nel sasso  
Dirupato calandosi al basso  
Par che quidi d'abisso nel sen.  
Fabricate dall'ira di Marte  
S'apron qui tre profonde caverna,  
Ove debole appena si pernea  
Tra le tenebre un raggio del di'.

Ah che invano pensate Tiranni  
Vostre pidi nascondersi così.  
Qui rimangon quasi belve negli antri  
Riserbate pe' barbari ludi  
Sull'immonda terren seminudi  
Qui ci è forza languenti giacer.  
Cielo aperto domandano invano  
Veuti infermi con flebile voce,  
Che divieto decreto feroce



Alla luce il nivoco tentar.

Spesso l'ombra del crudo Mezenzio  
Minacciosa là vedesi errar.

Di quell'omido averno alla bocca  
Stanno armati selvaggi licani,  
Che vegliando quai barbari cani  
S'odon sempre sbuffare e latrar.

Sull'igni uomo bronzo guerriero  
Che minaccia la soglia dolente  
Neca l'aquila il canope ardente  
Coll'artiglio che Italia squarior.

Ma quell'aquila in seno ha lo strale  
Che il sotto-italo genio vibror.

Nell'interno fatal dello spero  
Sotto d'umida funebri volte  
Si ravvisano d'opra insepelte  
Freddi aerei qua e là biancheggiar.

V'hanno albergo fra fessi maligni  
Pipistrelli, scorpioni e serpenti,



fozzi rettili; infetti pungenti  
che il riposo ci turbano ognor.

Sono spinti d'effetti nemici  
che qui dentro ci inseguono ancor.

Piove sciolto il cemento dai muri  
che tramanda una goccia ogni pietra,  
L'acqua stesa cadendo s'impetra,  
Qui natura suo stile cangiò.

Al respiro ne bastano appena  
Aure gravi d'amor sepolcrale,  
Tutto spira un fetore letale,  
Tutto dice: qui devi morir.

Libertà, se viviamo è tuo dono  
L'uom non può tanti danni soffrir.

Stende aspersa dall'onda letale  
Notte invan su di noi placid'ali,  
Sonno oblio delle cure e dei mali  
Tenta invan nostri sensi sopir.  
Che n'apalgon sovente nel buio



I custodi quasi muniti di morte  
E l'ingombro di lunghe ritorte  
Ne disdice le membra adagiar.

Cara patria in quest'omide veglie  
Non cessiamo al tuo ben di pensar.

Noi portiam stretto il piè di catene  
Cui temprar de' Ciclopi i martelli,  
Dieci e dieci e poi sette gli anelli  
Mandan sempre tortareo pagor.

Altri ai lombi la strascina cingee  
Altri gli omeri onusti ne rende,  
Chi l'aggruppa ed al braccio l'appende  
Chi lo tragge d'incialto pel fuor.

Spose, e amanti se aveste a vederci  
Voi cadrete trafitte dal duol.

Suda il vechio appoggiato al bastone  
Ma gli manca a far passi la lena,  
Se l'impavido d'enorme catena  
Non gli regge la man d'amista'.



Altri offesi e piagati nel petto  
Mostra il ceppo coperto di sangue:  
Oh! che immobile ei sempre sen langue  
Quasi al suolo confitto abbia il piè.

Deh non sappian le madri dolenti  
De' lor figli lo strazio qual è.

Spesso i ferri nei inchioda e ribatte  
Quel crudel che qui veglia al comando,  
E la mano educata pel bando  
Non isdegnar la massa batter.

I soldati in quel tragico istante  
Ordinati dal pedo sospetto  
I fuili ne indirizzano al petto,  
Ma invan tentan destar il terror.

Copri o notte con velo pietoso  
Questa piena di sangue e d'orror.

Noi costanti fra tanti tormenti  
Serbiam sempre la fronte serena,  
Che non già la prigion, la catena,



177.  
Ma il delitto sol puote avvilir.

Se il calpesta l'avversa fortuna  
L'uomo libero farsi più forte,  
Non l'arresta la tema di morte,  
Son suoi numi virtù e libertà.

Quanto è bello soffrir per la patria  
E morir per virtù e libertà.

---



# Il Congresso di Udine

## CANZONE

Monti.

Agita in riva dell'Adriatico il fato  
Italia le tue sorti, e taciturna  
Su te l'Europa il suo pensier rauoglie.  
Stanpi a ponte ed il brando insanguinato  
Feroce mente stendono sull'urna.  
Lamagna e Francia con opposte voglie,  
Che una a morte ti toglie,  
E d'orlati crudel l'altra procura.  
Tu muto siedi ad ogni scoppio, i rai  
Tremendo abbassi, e nella tua paura  
Se ceppi attendi o libertà non sai.

Oh più vil che infelice! o de tuoi servi  
Serva denra! sì dimepro il volto  
Non portaresti e i piè dal ferro attriti,  
Se dal natio vigor prostrati i nervi



Superbia, ignavia non t'aveffe, e il molto  
Fornicar co' Tiranni e co' Leviti

Onorati mariti,

Che a Caton preponessi, a Bruto, a Scipio:

Leggiadro cambio, auorto senno invero:

Colei che l'universo ebbe mancipio

Or salmeggia, e una mitra è il suo cimiero.

Di que' prodi le sante ombre frattanto

Rumor fanno e lamenti entro le tombe,

Che avoro piè sacerdotal calpesta;

E al sonito dell'armi, al fiero canto

De' franchi Mirmidoni, e delle trombe,

Supurrando vendetta alzan la testa;

E voi l'avrete e presta mag

Magnanime ombre. L'itola fortuna

Egra è sì ma non spenta, empio sovrasta

Il fato, e danni e tradimenti aduna

Ma contro il fato è Bonaparte, e bassa.

Prometeo novo ei venne, e nell'altero



Giovanetta Virago cisalpina  
L'etereo foco infuse, anzi il suo spirito,  
Ed ella già calata ha la visiera,  
E il ferro trae gittando la vagina,  
Desiosa di lauro e non di mirto  
Bieco la guata ed irto  
Più d'un nemico, ma co' sei nol cura.  
Sapiate di sua morte, o re, la speme,  
Disperata virtù la fa sicura,  
Nè viver puosi chi morir non teme.

Se vero io parlo Bremera vel dica,  
E di Coclite il ponte e quel di Serse,  
E i peccenti con Pluto a cena spinti;  
E noi lombardi petti, e noi natrice  
Il valor che alle donne etrusche e perse  
Gloriar fe l'ombra de' mariti estinti;  
Morti sì, ma non vinti,  
Ma liberi cadrem e armati, e tutti  
Arme, arme premeran le sepolte ossa.



Arme i figli, le spose, i monti e i flutti,  
E voi cadrete, o troni, a quella scopa.

Cadrete ed alzerà natura al fine  
Quel dolco grido che nel cor si sente  
Tutti abbracciando con amplesso eguale,  
E ragion sulle vostre alte ruine  
Pianterà colla destra onnipotente  
L'immobile suo triangolo immortale.  
Sia e fiamme non vale

Incontro lui di fulmini terreni,  
E forza invan lo crolla ed impostura:  
Dio tra tuoni tranquillo e tra baleni  
Tienvi sopra il suo dito e t'assicura.

Tu primo degli Eroi che sull'iongo  
Men di te stespro che di noi pensoso,  
Tu che se tuona di Gradivo il bronzo  
Fra le stragi e le morti polveroso  
Mostri in fragile solma un cor d'un dio  
All'ostinato e rio



Tedesco ordi che sul Tefin lasciata  
Hai la Donna dell'alpi ancor fanciulla,  
Ma ch'ella in mezzo alla battaglia è nata,  
E che novello Alcide è nella culla.

Molti per via le fan villano oltraggio  
Ricchi infingardi, astuti cheri ed altra  
Gente di voglie temerarie e prave:  
Ella passa e non guarda, ed in suo saggio  
Penfier racchiusa non fa moto, e scaltra  
Scuote intanto i suoi mali e pur non pave  
Così Lion cui grave  
Sulla giubba il notturno vapor cade,  
E sorride il mattin sull'orizzonte  
Tutto scuote d'un crollo la ruggiada,  
E terror delle selve alza la testa.

Canzon l'italo onor dal sonno è desto  
Però della rampogna  
Che moipe suo poder prendi vergogna



Ma se mai quelli che son forti in soglio  
 T'aunfano d'orgoglio

Rispondi: Italia sul Tesin t'aspetta  
 A provarne la spada e la vendetta.



## SCIOZZI.

Sotto una quercia di parlanti foglie  
In sulle rive del Ticin che altero  
Volge all'Atene Longobarda il corso,  
Medito, o amico i di prisci di Roma  
Onde giva superba Italia mia.

Pimè! che leggi al soggiogato mondo  
allor dettava dal Tarpeo, tremendo  
Soglio di Morte al celtico furore;  
Ed or divisa, lacerata, e tinta  
Di tace e sangue, il collo egro curvando  
Sotto giogo barbarico, la veste  
Da' tiranni travolta entro la polve,  
Miserando spettacolo alle genti  
Opre, e de' suoi già schiavi umile ancella  
Ora appena una voce alzar di lutto,  
Ove quei giorni di fulminea luce



Sol da trionfi e dall'onor segnati  
 Ove fuggiro? a noi per onta un lampo  
 Riman de' tempi che passar. sull'alpe  
 Coll'asta in mano e la vittoria in fronte  
 Invan la franca libertà mostrope  
 L'Ausonia vocando ai lauri antichi:  
 Or geme anch'epa in ceppi, ed ha sul crine  
 Sompigliato il beretto, e inianti al piede  
 I Falci a nuova autorità soggetti.  
 Al giuramento d'atterrar monarchi,  
 E di Marsiglia al formidabil riuo,  
 Codardo plauso adulator succepe,  
 E già i stemmi teutonici, le chiavi,  
 Le mutilate immagini dall'ombre  
 Sbucano baldanzose; al loro aspetto  
 Moravigliando il volgo ebbro festeggia.  
 Fra serie di multipli misfatti  
 Miri dunque un patteggiar nefando,  
 Un invidia, un livor ne' volti impreso,



Nelle stelle converso, tra spirante  
Cade il roman non vinto, e fa morendo  
Dell'afriano in sull'adusta fronte  
Crollar le palme mal sicure. Vedi  
L'ombre slanciarsi dai profondi gorgi  
Volteggiando sui feroci corsieri  
L'antica pugna a cominciar, fementi  
Ch'abbiano le nemiche orde straniere  
Nell'italico mol onor di tomba.  
Se del destino nell'adamante eterno  
Scritto non è che a splendor novo unquanco  
Sorgere impero che cades non possa,  
Se la deserta Grecia, e il vilipeso  
Macedone, l'Asiro il Perso e gli altri  
Regni che inevitabile ruina  
Sgomino, sacra a noi fede non fanno  
Di perpetuo servaggio, augurio e speme  
Di magnanima vita ancor ci resta.  
Tra noi fiorison l'arti emulatrici



Della bella natura, e le immortali  
 Opere nostre risplendon, meraviglia  
 D'Europa, invidia del German superbo,  
 Vanto del Gallo che alla Senna in riva  
 Trionfando le trape: a noi di guerra  
 Non da spavento il clamoroso squitto  
 E a noi dinanzi si curvan gagliardi;  
 E li vinsero pure. La scesefa  
 Trento lo dica, e dell'etrusco idioma  
 La conspia madre e la Ligustic'onda  
 Nofa d'Aufonio sangue e del Sebeto  
 Le infami arene e del Circeo le piagge.  
 E tu dal brando ciralpin difesa  
 Ancona, onde minor si feo la gloria  
 Di Sagunto oppugnata, e d'Agrigento  
 Tu che in ciprejo al pro la ..... tornasti  
 La murale corona, a di venturi  
 Attefferai la bellica virtude  
 Dei nipoti di Bruto: oh! fortunata



Francia

Dai cittadini odj e dall'ire  
Come t'alzasti? tu leggi e costumi  
..... la terra, e sul purpureo soglio  
Stanno i re palpitanti al tuo gran nome.  
Se il Mar cerchia da un lato, e l'ardue vette  
De' Pirinei, dell'alpi, e doppie file  
Di forti insuperabili apricura  
Dall'altro, e il vincitor genio nel mezzo:  
Tu a quattro imperi obbedienti figlie  
Ch'osàn chiamarsi libere ed in pace  
Hai sull'elja la man. Tal di Saturno  
La ingente mole per le oscurate volte  
Dai satelliti suoi cinta grandeggia.  
Ma che? non superbir: fuggi del Tebro  
La fama; s'culpiò la viva luce  
Onde brillar di Costantin le mura.  
Invitta sei non vincibil, verba  
I patti, da crudel giogo solleva  
I conculcati popoli, la ingorda



D'oro e d'onori insaziabil fame  
 Non t'allietta viltà; breve scintilla  
 D'empio incendio seconda: ancor sul lido  
 Geme dell'adria il Veneto e l'iniquo  
 Mercato auura dell'Isongo, e stanco  
 Dell'austriache ritorte il suo temuto  
 Leon inuoca che ruggia sui mari.  
 Amor di Tel la generosa fiamma  
 Da forza indarno e da terror compulsa  
 Per l'elvetiche rupi alto vanpeggia,  
 E ancor nemiche al Sicalo tiranno  
 Agitando le scuri ed i capestri  
 L'ombre partenopee chiedono vendetta:  
 E avranno un dì, se non è invan presaga  
 Voce di libertà. Ah! dove, amico  
 Me guida giovanile impeto! a noi  
 Non sogni o larve di imitabil estro;  
 Pianto s'addice, e il merto Italia e immenso  
 Pianto di rabbia di cordoglio e d'onta,



Finchè depose le collane e volte  
Le . . . e i versi ad onorate imprese  
Col suo femo non pugni, o dal bel fianco  
Tutti rimossi i merenari triadi  
Che fieramente spaurianla, sul crine  
Non serve palme ai prischi lauri aggiunga.

---

Nota. L'autore di questi versi è il capitano  
Ceroni Veronese il quale li direffe  
a Cicognara sotto il nome di Simone  
Limbro, e fu per epi caviato in prigione  
dove fece il seguente sonetto.



# SONETTO

Tetra carcere mi chiude  
Ail debito a gente a vivi morta.  
Polauo ceppo sta; tien sulla porta  
Ferro battuto alla regale incide.  
Orde mi traper qui barbare e crude  
Cui fame d'oro a vil sen vaggio è scorta:  
Amor di patria dolce mi conforta,  
E di me coscienza e mia virtude.  
Ho età paria Lucan, minor d'ingegno  
Di più grand'alma ai gallici Veroni  
L'alta di libertà minauia insegno.  
Tremi epi, non io: scuri e prigioni  
Verranno men, ma di paura a indegno  
Atto non fia che fenda unqua Ceroni.

---



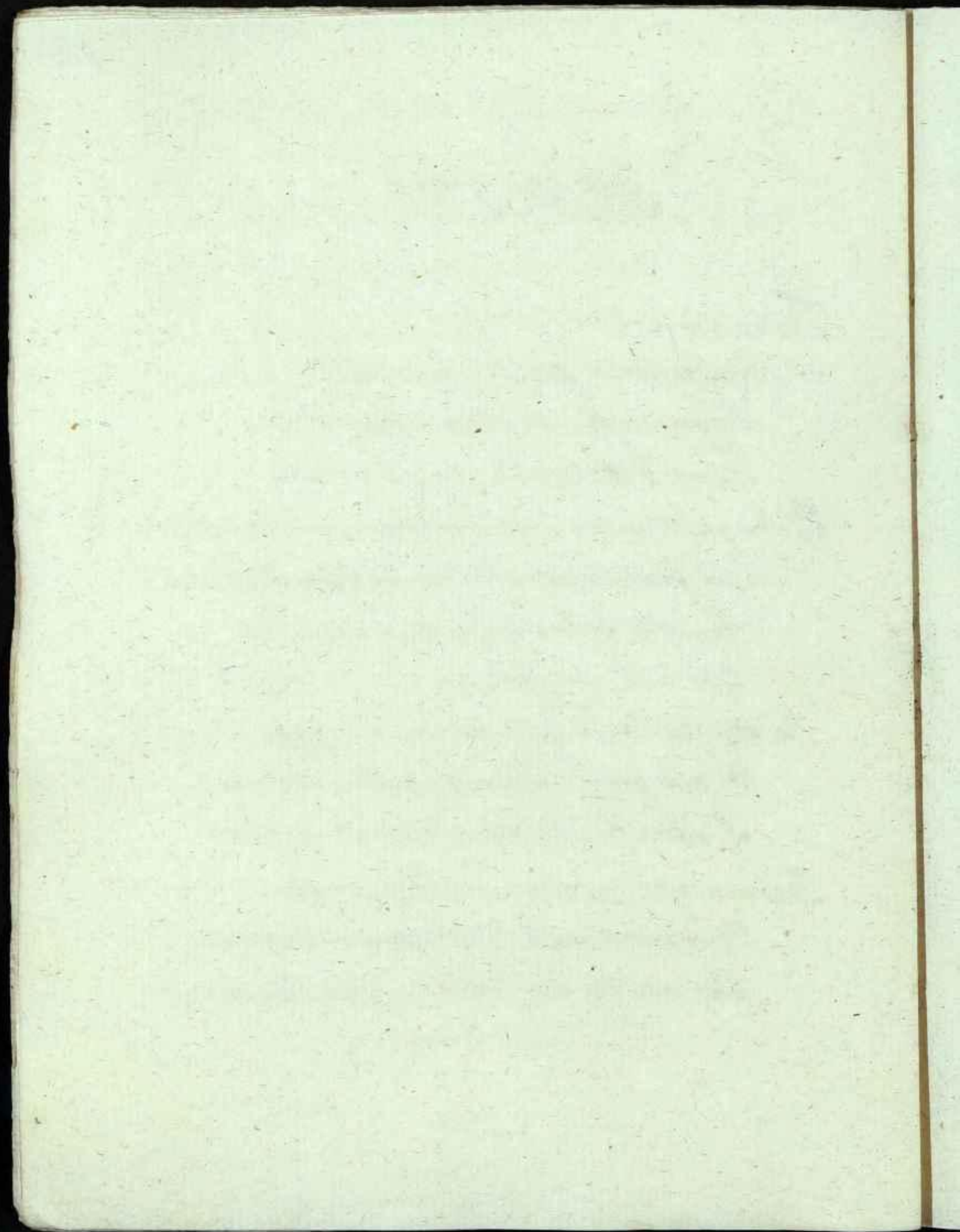
OTTEMOE.

*[Faint, illegible handwriting, likely bleed-through from the reverse side.]*





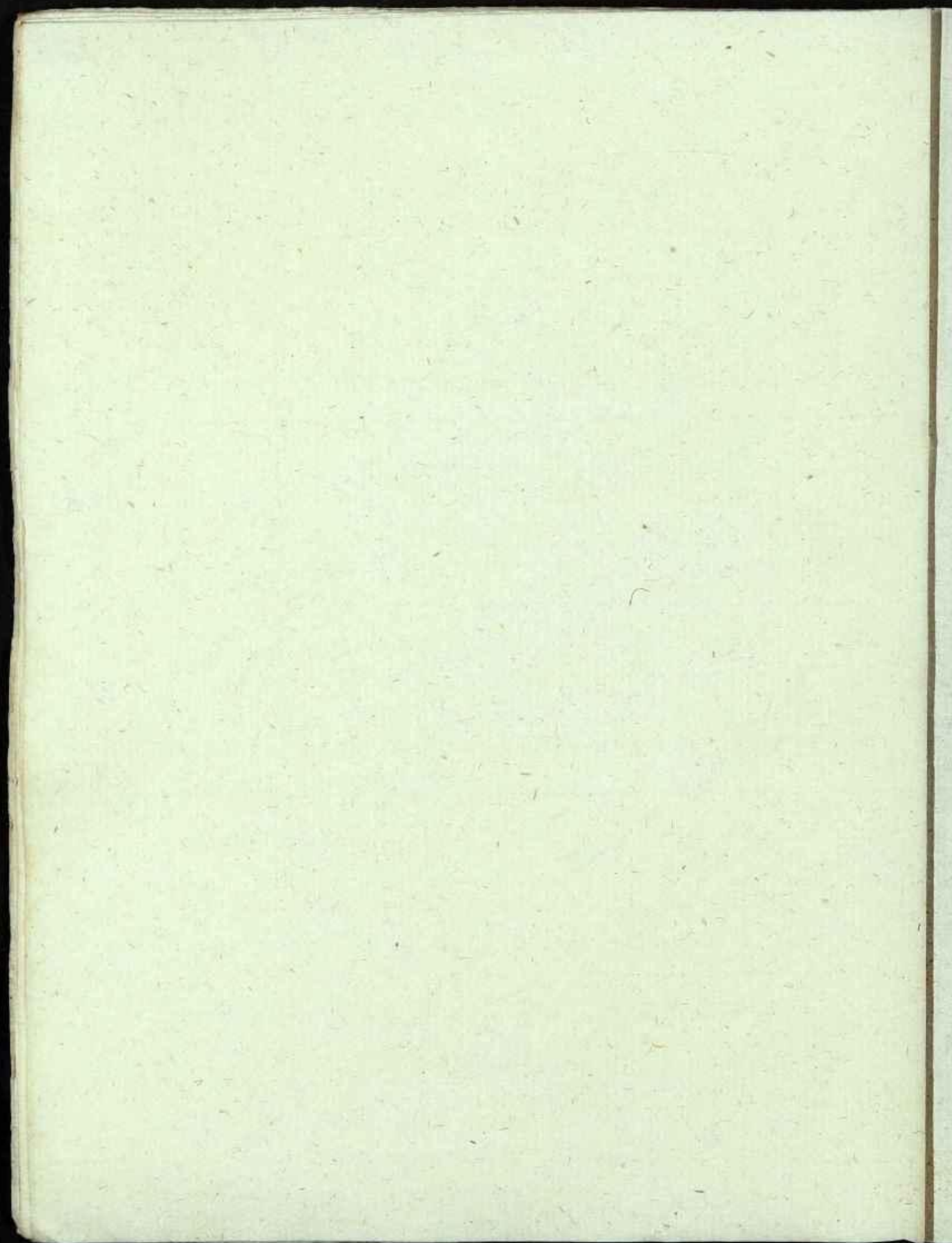








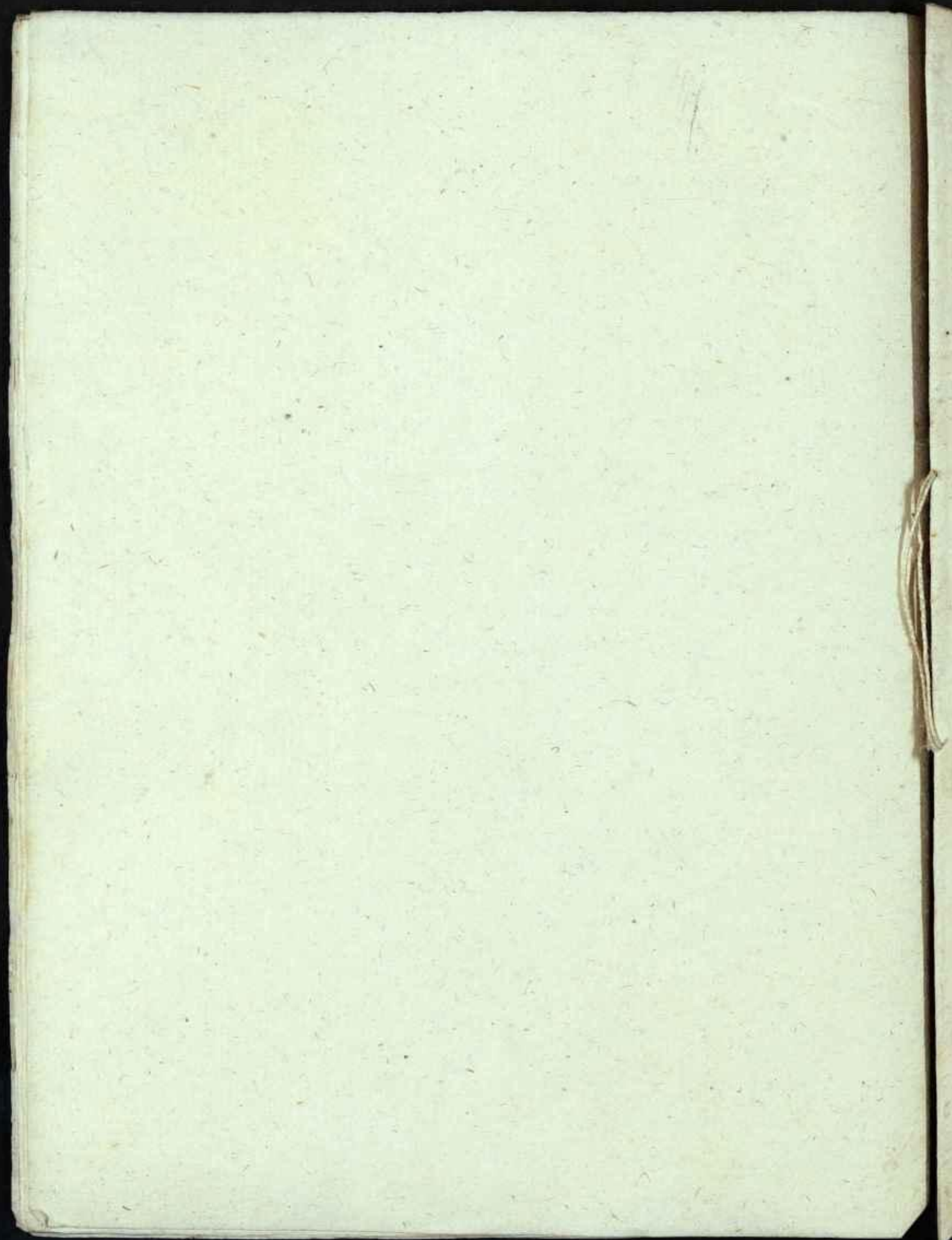














Se volete far un Papa  
 Che non sia Cucuzza, o Papa,  
 Ma di senso acuto e fino  
 Fate Dolci Fiorentino,  
 Ma sovvengarvi che questo  
 Senza dirvi tutto il resto  
 Dal paese è proveniente  
 Di quest' ultimo Clemente,  
 Che con danno e con ingiuria  
 Portò a Roma la penuria:  
 Che la gente ancor bestemma  
 La sua razza, e di lui stemma.

Vi presento Fra' Guadagni,  
 Ma già par che ognun si lagni  
 Oltre l'essere ancor Egli  
 Nel gran numero di quegli;  
 E' ignorante, ha i sensi guasti,  
 Ed è Frate, e tanto basti.

Il Borghese che ha il suo merito  
 Io per me lo farei certo,  
 Perché ha un cor da Roman vero,  
 Clementissimo e sincero.  
 L'interesse non conobbe,  
 Ha pazienza più di Giobbe:  
 Ma rispondono i Zelanti  
 A una voce tutti quanti:  
 Troppi vizii: oh Dio beato!  
 Sempre al gioco fu applicato,  
 E alle Donne ancora dedito,  
 Onde perse tutto il credito.



Di Spinelli non ne parlo  
Che farei venirmi il tarlo,  
E affettando il sommo zelo  
Stancherei la Terra e il Cielo.

Sagrificante è ancora degno  
Per talento e per ingegno,  
Ma quel tacito costume  
Quel guardar con bieco lume  
Per che segno certo sia  
D'un' ascosa tirannia.

Mosca è degno di tal sorte  
Sol perchè vicino a morte,  
Che otterrebbe a un batter d'ale  
Il Ingegno e il Funerale.  
Altrimenti sono tanti  
Quei Nipoti suoi birbanti,  
Che vedreste intorno al soglio  
Un moscaro ed un convoglio  
Di moschini, e di mosconi  
Per finestra e per Portoni  
Divorarsi in un sol volo  
Di San Pietro il Ferrajuolo.

Fatte Tempi. oh che avagna!  
Chi più dorme più guadagna:  
Si vedrebbe con letizia  
Regnar l'ozio e la pigrizia,  
Prenderebbe il suo possesso  
Con il Mobile Confesso  
Nè a Cavallo nè in Lettiga  
Nè in Carrozza nè in Quadriga,  
Ma sul letto coricato  
Da due Bovi strascinato,  
Eseguito il suo costume  
Di star sempre sulle piume



Senza leggere nè scrivere  
 Per veder quanto la vivere.  
 Non sentire il Ministero  
 Nè intrigarfi manco un zero  
 Se occorresse arto in difesa  
 Per Iddio e per la Chiesa.  
 Buon Pastor attè di Dio  
 Che sacresti o Tempio mio!  
 Potria pur venire il Trase  
 A turbar la nostra pace,  
 E mandare a ferro e a fuoco  
 Tutta Roma ed ogni luogo,  
 Che tu senza cura e impaccio  
 Dormiresti sul pagliaccio.  
 Falte questo, ch' Egli a' buono  
 Ve lo giuro e non cogliono,  
 Che per me giudizio e stimo  
 Di chiamarlo: Porco - primo.  
 Vi direi che Sior Senfale  
 Che è un buono Cardinale,  
 Pio, Clemente, e giusto al paro  
 Poco dotto, e molto avaro.  
 Paolucci se non sbagli  
 Vor direi che fosse al taglio,  
 Sol vi oppongo una ragione,  
 Che cred'io che quel volpone  
 Faccia il pio, faccia il sincero  
 Per succedere a San Pietro.  
 Ma che poi dentro l'interno  
 Quasi tutto abbia l'Inferno.  
 Se Imperiali non sdegnate  
 Vi dirò che lo fasciate,  
 E di più per dirvi io sono,  
 Che è tre volte e quattro buono,

Re



Che in buon senso di ragione  
Vuol dir ottimo caglione.  
E per troppa sua bontade  
Temerei che la Cittade  
Diventasse dai confini  
Una macchia d'Assassini.

Odde ancor sarebbe al caso;  
Ma non sono persuaso,  
Perche' Roma si querela  
Dell' indegna Parentela  
Di quel pazzo Porporato  
Di Bancieri spiritato;  
Onde se Odde fosse eletto  
Si vedrebbe quel soggetto  
Il cui capo diren meno  
Cento volte il giorno almeno,  
Per destin vostro fatale  
Comandar sul Quirinale.  
Ah! che son discorsi vani  
Dio ne scampi ancor i Cani.

Ciasche duno mi dispensi  
Che non parli di Grescensi,  
Benche' dir ne potrei cose  
Che a più d'uno sono ascose.  
Guardi il Ciel! Son buon Cattolico  
Pria mi venga un dolor colico,  
Che con lingua ardita e pazza  
Raccontar le voglii in Piazza,  
Oltre che per dir la tonda  
Temo assai della Rotonda,  
Voglio dir vedermi a Stucchi  
Correr dietro i Boaroli.  
Ne' vorrei da lor soffrire  
Di San Stefano il martire.



Di proporvi non rifiuto  
Quell' enfatico paucito,  
Quel che fa le merendine  
Di salami e frisattine,  
Voglio dir senza riguardi  
Quell' economo di Bardi,  
Benche' in lui non trovo merito  
Nè presente nè preterito,  
Se per caso sol fatale  
Ei fu fatto Cardinale,  
Per via di noi tempi nostri  
Tai fenomeni, e tai mostri,  
Che non è fuor di proposito  
Se succede un tal sproposito.  
Ei direbbe: Affè di Dio  
Oh il bel Papa che son io!  
E così pieno di boria  
Saria un Papa vanagloria.  
Tutto il Mondo si rovini  
Prima di far Papa Cortini,  
E se mai, che non sia vero,  
Vi cadesse nel pensiero  
Per distogliervi il desio  
Ricordatevi del Zio,  
Che vi giuro in fede mia  
Che del Zio peggior seria.  
Non vi venga tentazione,  
Detto sia con permissione,  
Si concorrere in Archinto,  
Che sarebbe un Sisto Quinto,  
Basta sol guardarlo in faccia  
Che si vede la minaccia,



E l'idea maligna ingorda  
Di Galera, Forca, e Corda.  
Presentarvi ancor vorrei  
Qual Prussian di Pasidnei,  
Che con cesso ardito e pronto  
Di nessun mai non fece conto.  
Mi protesto che l'ho detto  
Sol per gioco e per diletto,  
Nè vi venga fantasia  
Per la Vergine Maria  
Che vi scampi dal Tremoto  
Di nessuno dargli un voto.  
Sia vi liberi, o Romani,  
Di cader nelle sue mani.  
Io piuttosto parlo schietto  
Vorrei darvi a Macometto  
Che star sotto il giogo il pondo  
Di un crudel Neron secondo.  
Ma parliamo ora sul sodo  
E picchiam davvero il chiodo:  
Mi ristringo in Cavalchini,  
Lante, Galli, e Tamburini,  
Egli è ver che Cavalchini  
Del partito è, che, o Latini,  
Vi dà molto da pensare  
Da non farlo mai regnare.  
Siate a Lante remittenti  
Per quei troppi suoi Parenti,  
E mi par giusto l'Ottacolo,  
Che non basta un sol miracolo  
Di San Pietro benedetto  
Per coprirsì almeno il Tetto.

Sento



Sento farsi gran contese  
 Perche' Galli e' Bolognese,  
 Veramente la ragione  
 Non e' fuor di conclusione,  
 Anche a me par che vincresca  
 Che la Pinta e' troppo fresca,  
 E mi grato ancor la vagna  
 Provenuta da Bologna.

Tamburini non mi pare  
 Che lo possa meritare  
 Postponendo ogni suo vanto  
 Perche' porta il nero ammanto,  
 E vi passi dal pensiero  
 Se vi spiace il Monistero.

Se fra questi che vi ho detto  
 Non trovate ancor soggetto,  
 Io vi giuro che starette  
 Nel Conclave, e no farete  
 Il Vicario a Gesù-Cristo  
 Finche' viene l'Anticristo:  
 Mentre tutti gli altri lascio  
 Come inutili in un fascio;  
 Perche' alcuni età non hanno  
 Di salir sul sacro Scanno,  
 Altri al gioco sono intenti,  
 Son di Dama altri serventi,  
 Altri troppo parziali  
 Della Patria, e sono tali  
 Che dimostrano più zelo  
 Per lor Re che pel Vangelo  
 Oeh tu Spirito Paraceto

Che



Che traspari ogni segreto  
Scendi omai col Santo raggio  
E il più giusto ed il più saggio  
Tu che appieno scorgi e vedi  
Per Pastore a noi concedi:  
Che per quanto si fa prova  
Fino ad ora non si trova.

---

Alli Cardinali Francesi.

Sonetto.

Voi che con tanto stazzo e tante spese  
Venite a Roma in tempo di Conclave,  
E pretendete nell'altrui Paese  
Co' Voti vostri seminar le Fave.

La furia Nazionale che il cor v'accesa  
Sappiate che sarà dubbia e grave:  
Che i Papi non si fanno alla Francese,  
Ma tocca a voi la moda della Chiave.

Il Gallio garrir che sempre nuoce  
D'intorno all'Apostolico Senato  
E' troppo insopportabile e feroce.

Che alla Casa di Pietro e del Papato  
Il Ciel non vuol che il Gallo abbia la voce,  
Ma sol dentro il Palazzo di Pilato.





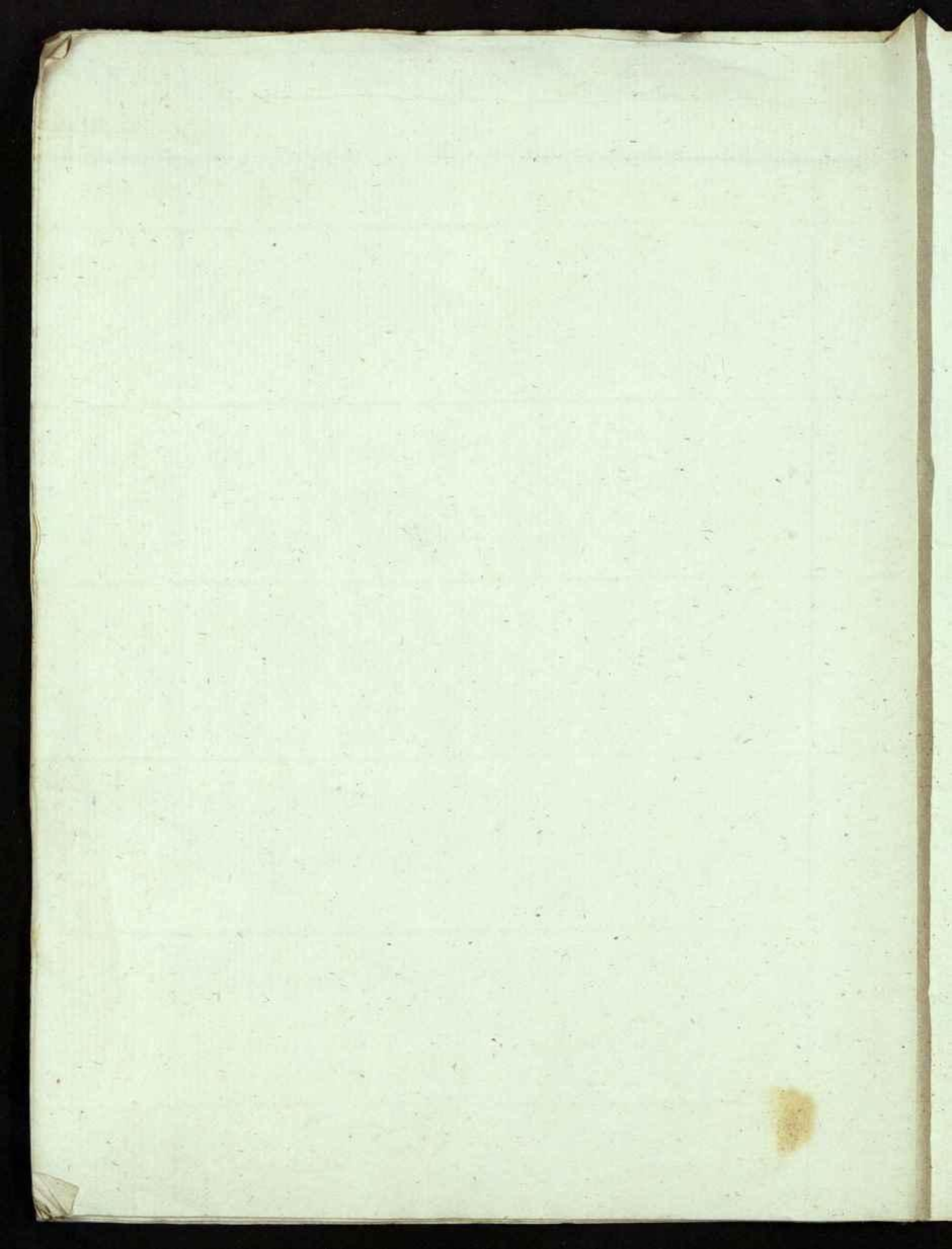


Handwritten text, likely bleed-through from the reverse side of the page. The text is faint and mostly illegible due to fading and the texture of the paper. It appears to be organized into several paragraphs or sections, separated by horizontal lines. The handwriting is cursive and typical of the 18th or 19th century.













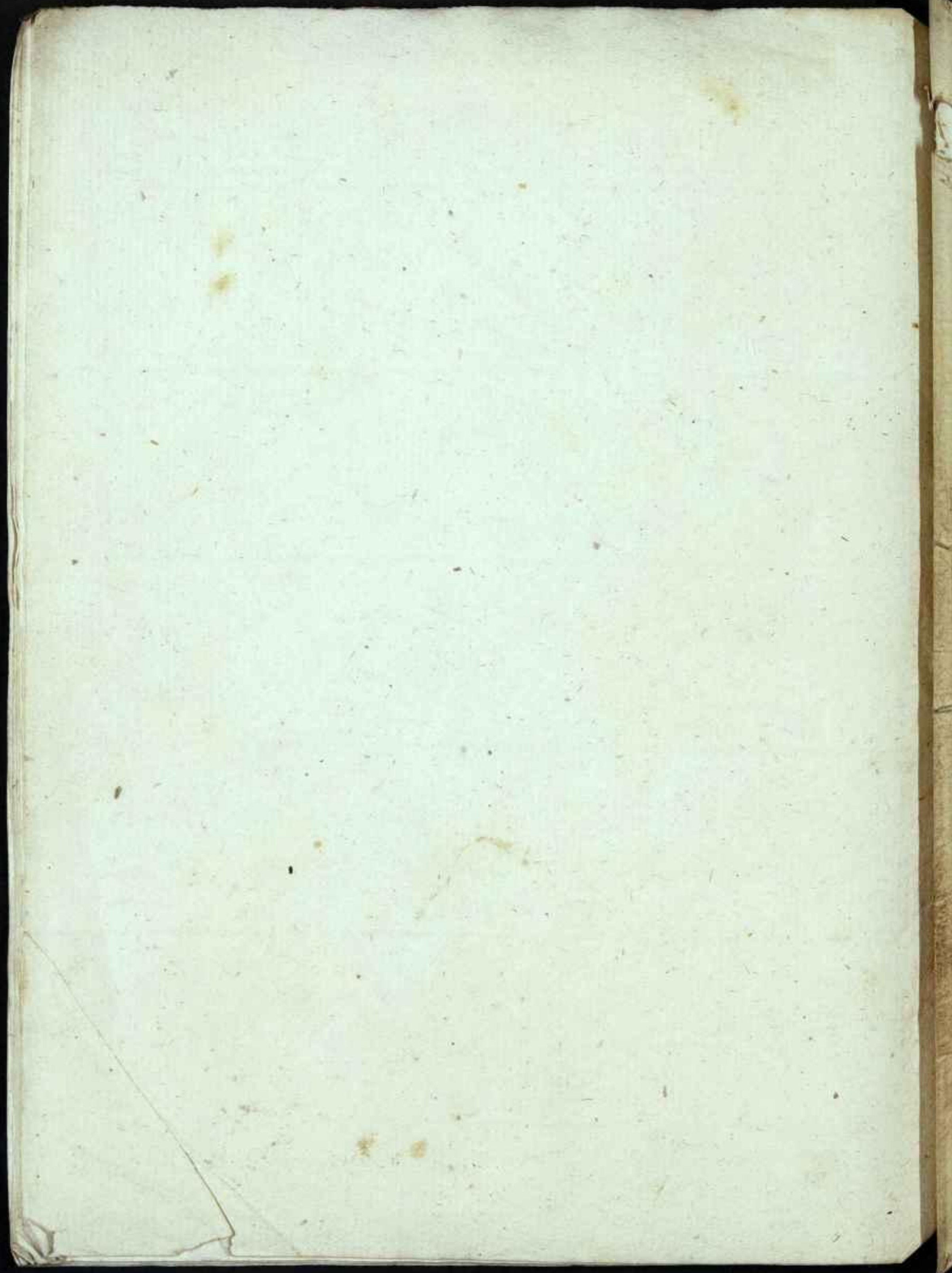














$$\begin{array}{r} 25 \\ 17 \\ \hline 42 \end{array}$$

1894



...

...



198  
Ai Republican Novelli

Ode

Ugo Foscolo.

---

Questo che io serbo in sen sacro pugnale  
Io l'alzo, e grido all'universo intero:—  
« Fia del mio sangue un Dio **Rapido** e vero  
« Ove allottani le santissim'ale  
« Del Patrio ciel **Libertà** ferace »  
Già valica mia voce  
D'adria le tirrid'onde  
E le odono accozziando  
Le mascelle sponde.  
Soi che ignari di voi già un tempo foste  
Di mille reggi sanguinarj et bozzio  
Cui cingean terror, morte, ed orgoglio,  
Sgabellò euelso dell'oppressa teste;  
E degli ottimi al sangue inatit pianto  
(Di tirannide vanto)  
Mespelta a piè degl'Empj;  
Sorgete: ed il giorno è giunto  
Di vendetta e di scempj.  
All'armi: **Euloe** furor su voi discenda  
Che i spirti sgombra e l'elme  
E acciepa in ciel di vagion



Di toglier l'occhi  
che vagion figlia di Dio, si invita  
A morte, e a vita  
f'rai patti esecrandi  
Ove spianata grida,  
infim all'elfi i brandi.

Creata? e invece d'inimico sangue  
Lacrime infami, il ferro imbellesse gronda?  
Ah che di civil guerra augusta fronda  
Chieder se ardev civile in sen di sangue  
Bauar si veggo, e  
O spartan Eraina  
Le piaghe de feriti  
Figli, e vantar la morte  
De' padri, e de' mariti....

Ma genio istante a noi scende di pace  
E con la destra un ramuscel d'ulivo  
alza, e dolce cantando, l'uno gioiello,  
... con altra man candida fare  
E delle morte etè la tacit'ombra  
Col puro lume ei sgombra,  
E sul sublime ponte  
Nostra il secondo Grasso  
Pallido, e uiso in fronte.

Tu fuggi, Cajo? e oo'è la tua popanza  
E il tuo O'effpubblicano  
E del divino tuo terrore core,



La mai non atterita, ov'è fidanza?  
 Vedefti il brand, e sulle sode porte  
 I'presentaffi la morte  
 Fonaffi il vero; e doma  
 a tuo popular tremonna

La **Senatoria** Roma.

Quando all'orror di notte taciturne  
 Del tuo spunto fratel  
 Coi crin sugl'occhi, e sanguinoso e tetro  
 Surle dal letro dell'incognit  
 Ah! lampeggiar  
 L'oce dall'imo seno  
 Trope e gridi! che v...  
 "Balza; tuo fato è scritto:  
 "Di mia morte morai;  
 E dal fatal suo genio a man guidato  
 Le avarie leggi, e le virtù di antiche  
 E più namiche del Civan Senato  
 Makhoma frume e fra tremendi  
 Suonan tremende l'armi:  
 Ov dove cerchi scampo?  
 Perché l'acciar non vibri  
 Chi ti fe primo in campo?

Ma vee fra i lontan spazio degl'auri  
 Me dice: "Inferno è chi nel patri petto  
 Immange il ferro per la patria Avolto  
 Onde balzar dal soglio empj tiranni:  
 O padre, o padre! nell'clisia sponde  
 Scendo; ma non mi vedi



Di civil sangue l'ordo  
In fra regali arredi?  
Lur non . . .

O di novella libertà campioni  
Che culto dai catati tronis  
A Stilla e Stilla ancor il sangue cade;  
— Sic pace: — armati di terror le pancia  
Pronti a ferir le braccia  
Aggiate intorno o prodi  
Cadon sepolte e nulla  
Le tiranniche prodi.  
Sile è il . . .  
Al molle averge . . .



# Alla Gioventù Italiana

Anno Patrio e Popolare

Misto al suon di sperzate catene,  
 Di oncatichi, e di bellui carmi  
 Sei richiama lo strepito all'armi  
 Sei, che siele degl'anni sul fior  
 Cittadini le vostre contrade  
 Genio libero, armato sagheggia  
 Suorelle imbrandite le spade  
 Libertade - l'appella a pagnar!  
 Serve ancor di forza straniera  
 E diffeso, e accetta sostegno -  
 Così fondano i timidi un regno  
 Al sagace, fedel vincitor.  
 Non è sempre un'eroe quel che invade.  
 . . . le patrie Campagne:  
 Suorelle imbrandite le spade  
 Libertade - l'appella a pagnar.  
 Liberti nell'augusto suo nome.  
 Il combattè e si muoja di forte,  
 Per la sola incontro di morte  
 E vittoria, trionfo, ed onor.  
 O voi, prodi, in sì florida etate  
 Sull'la patria, decor, e salvezza,  
 Suorelle imbrandite le spade.  
 Libertade - l'appella a pagnar.



E vi vergini casta e vergose  
Siete spose - d'intrepidi amanti  
Ne stringete le mani tremanti  
Chi di Ardo non ebbe il valor #

2. Un fortezza non men che in battute

#1. Le spartane donzelle innante

Auorette imbrandite le spade

Libertade - o' appella a pugar.

Liberta' per uir... fu oita

gender l'onda del Tebro col petto

E destar dal periglio all'aspetto

Ne' desusi nemici stupor.

Non è ver, che propenta a oitade

Qual si crede, o donzelle il bel sepo

Auorette imbrandite le spade

Libertade - o' appella a pugar.

Liberta' nell'augusto tuo nome

Si combatte e si muoja di forte

Per te sola l'incontro di morte

E trionfo, vittoria, ed onor

Cittadini, sgomentati, e cede

Gegli schiavi ben presto l'orgoglio

Auorette imbrandite le spade

Libertade - o' appella a pugar.

270 Lera il vit che d'un despota il nome

Di servir con desio si rammenta

Trucidate chi perfido tenta



Vionduri de' ceppi all' orrore  
 L'ave in figlia non trovi pietade  
 Le nemici alla patria si svelta  
 Cuorette imbrandite le spade  
 Libertade - o' appella a pugnare.

Ma il rapace ed imbelite guerriero  
 Già s'apale, e si sfida al conflitto  
 Già l'amico, il fratello trapistito  
 Ohi Spira vendetta e furor!  
 Fin sui campi son tinte le biade  
 E di fraterno e di barbaro sangue!  
 Cuorette imbrandite le spade.

Libertade - o' appella a pugnare.  
 Cuorette ma il sen non s'accende  
 Di civile discordia la pace;  
 Fra voi regni la candida pace,  
 E vi unisce l'eterno Amor  
 Più temuti la Santa Amistade  
 Si sospinge nè rischi di Morte  
 Cuorette imbrandite le spade  
 Libertade - o' appella a pugnare.  
 Liberti nell'augusto tuo nome

Si combatte e si muore da forte,  
 Per te sola l'incontro di morte  
 E vittoria trionfa ed onor.  
 Ma fissa la Comuna fiuride



Quel coraggio che in fronte vi brilla,  
Snuovete imbrandite le spade  
Libertade - o' appella a guagnar.

---

## Il Promito del Cenidio

Siam dante alla ventura  
L'ardue nevi del Cenidio  
Un estraneo superò  
E dell'Stala Pionura  
Al sorriso interminabile  
Dalla balza s'affacciò.  
Gl'occhi alteri, i papi arditi  
Subitaneo in lui rivelano  
Il tripudio del pensier:  
Maravigliano i Promiti  
Quei che impavidì si sorressero  
Là per i dubbj del Sentier.

Ma l'u<sup>o</sup> d'essi col dispetto  
D'uom turbato da miserie  
Rompe il gaudio al viator  
Esclamando: "Maledetto



" Chi s' accosta senza piangere.  
 " Nella terra del del dolor.

Quel che scoppia all' improvviso  
 Si risente d' un' ingiuria  
 Che non sa di meritare.  
 Tal tal vechio del benizio  
 Si risoglia quell' estraneo  
 Puro il guardo a saettar.

Ma fu un lampo. — Del l'omito  
 Le pupille venerabili  
 Una lagrime velò.  
 E l' estraneo impietosito  
 Sei misteri di quell' anima  
 Sospettando penetra.

Ch' un dì a lui nell' onde algenti  
 Là lontan sull' onda battica  
 Dall' Italia andò un rumor  
 Di oppresoi di frementi  
 Di speranze di desiri  
 Di tumulti annunziator.

+ Ma confuso, ma fuggiva  
 Fu quel grido, e vato e sperderlo  
 + La parola uscì de' Nè  
 Tutta Italia, e ai tronî immobili



Plauder lieta, e giurar fè.

E pregava: "Non è lieta

" Non può stanza esser di giubilo

" Dove il pianto è al limitor:—

Con inchiesta mandueta

Tento il cor del Solitario

Che rispose al suo pregar:

" Non è lieta, ma pensosa

" Non v'è plauro, ma silenzio

" Non v'è pace, ma terror,

" Come il mar su cui si posa

" Sono immensi i guai d'Italia

" Inesausto il suo dolor.

" Libertà volle, ma Moltà

" Credè ai prenci, e osò commettere

" Ai lor giuri, il suo dolor.

" A suoi prenci l'han travolta

" L'han recinta di perfidie

" L'han venduta allo stranier.

" Da quest'Alpi infino at Sicilia

" La sua legge è il brando barbaro

" Che i suoi Poyoli inoscar:

" Da quest'Alpi infino at Sicilia



« E Delitto ammor la Patria,  
 « E Delitto il sospirar.

« Cerca il brio delle sue genti  
 « All' Italia i di che furono  
 « Alimento sue Cilli  
 « Dov'è il flauto che rammenti  
 « Le sue veglie delle vergini  
 « La danzante Maritima?

« Guarda! i figli dell'affanno  
 « Sulla marra, incurvi sudano,  
 « Sa, ne interroga il sospir;  
 « Queste braccia ti divanno  
 « Searne penano onde mietere  
 « Il tributo allo Straniero.

« Totta a solchi all'officine  
 « Delle madri al caro alloquio  
 « La robusta gioventù,  
 « Data in rouhe pellegrine  
 « Alla verga del vil tentone  
 « Che l'educa a servitù.

« Sa, disbandi e le bandiere  
 « Cerca ai prodi, cerca i lauri  
 « Che all'Italia il pensier diè,  
 « Son disperse le sue schiere



« È suppreſo il labbro ai ſuoi  
« Atretto in ferri ai giuſti il piè.  
« Fa' ti bea de' ſoli ſuoi  
« Godi l'aura, ſpiri rivida  
« Le fragranze de' ſuoi fior  
« Ma qual pro' de' gaudj tuoi?  
« Non avrai con chi dividerli.  
« Il ſoſpetto ha chiufi i cuor.  
« Muti intorno deſt' altari  
« Sedrai padri ai figli ſtringerli  
« Sedrai ſuore impallidir  
« Sull' ſtrazio de' lor cari  
« E' fratelli membra invidi  
« I fratelli ſe fugir.  
« Ah! perchè non poſſo anch'io  
« Colla mente anſia fra gl' eſuſi  
« Il mio figlio rintracciar?  
« Ah! mio figlio, Ah! figlio mio!  
« Perché mai nell' inſuperabile  
« Tua coſcienza ti fidar?  
« Oh! l'improvviſo l'han colto  
« Come agnello al tuo preſepio,  
« E di mano al precurſor



1. Sol dai perfidi fu tolto

1. Orda avvinto in ceppi il Calice

1. Beva lento del Dolore.

1. Dove un pio mai nol consola

1. Dove i giorni non gli noveran

1. Altro mai che l'alternar  
Delle ~~scelte~~ La parola

Sulle labbra qui del misero

Il singhiozzi soffocar.

Di conforto lo sovviene

La man stende a lui l'Estraneo;

Qui sul petto la serrò

Ei com' uom che più il trattiene

Lui gli sgorga il pianto all' ~~estremo~~

Col compagno s'assio.

Ah! Qual alpe si rimita

Quo sottrarlo alle miserie

Quo l'angoscia in lui sopir

Che del turbin della vita

Delle care consuetudini

Disperato il spartir.

Come il voto che la sera

~~Se~~ il bacio nel convivio

Primato e' al nuovo di,

Fu' sull'Itala frontiera



Dell'Italia il desiderio  
All'Estraneo in sen morì:  
**Ai bei salii ai bei vigneti**  
~~Contristati~~ dalle lagrime  
Che i tiranni fan cessar,  
Ei proferse i tetri abeti  
Le sue nebbie ed i perpetui  
Aquiloni del suo mar.

---

Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni,  
Lucan. Pharsal.

## La Tomba di Sebenico

Son pur crudi, son pur senza core  
Quei Ministri politici e sacri  
Che alla libera Patria spreggiuri  
Son or sacri ai delitti dei Poè!  
Ne furor le sudate fortune  
Li per scopo Dell'ira volgare  
Li divider Dell'Atme più care  
Ed in tetro prigion li sevar



Alte. le furie. Ministre a Platone

Nero t'hai di gesso chiamar

La confusi fra turba assassine

Fiammo favola e scherzo di sgherri

Seni fu pesto con pugnai, e con ferri

I Chi soffrì della verge il mantor. I

Alte. Me inferno taluno sen giacquo

Divorato perfino dalla fame

Terra e Ciel fur sordi e lo Stame

Invocato la parca troncò. II

Uran e fece alle teneri algenti

La Polticia rabbia negò.

Lor dell'Adria sul mare ci spinse

Se nemici sconfitti lo Regno

Tutti allor nell'angustia d'un legno III

Soffocati credemo perir.

Sulla fene del barbaro Cherio IV

Sopra un forte del mare nomato V

E dai flutti d'intorno sperzato

Alfin l'empio aguzzin ci versò VI

In cederli il Leone dell'Adria

Si riscosse e un ruggito mandò VII



Le acque stendansi l'aque d'intorno  
E sen l'aque intorno da ~~monti~~ ~~monti~~  
Che contendon con liuride fronti  
La lontana vagherza del Ciel.

Forge in sotto una sola Capanna  
Altro asilo non s'ha che sotterra  
**Nega** il dritto geloso di guerra  
Fin l'arcivescovo all'umil peccator.

Memoranza, soave d'Italia  
Non tentari co' palpiti il cuor.

L'uri al capo dell'antro Trojano  
S'archo angusto scavato nel sasso  
Dirupato calandossi al basso  
L'uri che quindi d'abisso nel sen  
Fabbricate dall'ira di ~~marie~~  
Sapron qui tre profonde carceri  
Ove debite appena si scerne  
Fra le tenebre un raggio del di.

Ma che invano pensate o tiranni  
Vostre frodi nasconder così.

Qui rinchiusi quasi bestie nell'antro  
Piservate più barbari studi  
Sull'immondo terren seminati  
Qui vi è forza languenti giacer  
Cielo aperto comandano invano



Scutij, e infermi con flebile voce  
 Che Divietan decreti feroce  
 Alla luce il ricario tentar  
 Spesso l'ombra del crudo mesenzio  
 Minacciosa là sedesiar  
 Di quest'orrido averno alla bocca  
 Stanno armati Selvaggi Sicani  
 Che vegliando quai cerberi cani  
 S'odon sempre sbuffare e latrar.  
 Sull'ignivomo bronzo guerriero  
 Che minaccia la spoglia dolente  
 Becca l'Aquila in canape ardente  
 Coll'artiglio che Italia squarcio.  
 Ma quest'Aquila in seno ha lo strale  
 Che il gallo - Stato - Genio ribro.  
 Nell'interno fatal dello speco  
 Sotto l'umide funebri volte IX  
 Si ravvisano l'ossa indepotte  
 Freti avanzi quà e là biancheggiar.  
 S' hanno albergo tra ~~lefi~~ maligni  
 L'ipistrelli, scorpioni, e serpenti  
~~Sorzi~~ rettili, insetti pungenti  
 Che il riposo ci turbano ognor  
 Sono spiriti d'estinti nemici  
 Che qui dentro c'inseguono amor.



L'iove sciolto il cemento dai muri

Che tramanda una goccia ~~gni~~ pietra

L'acqua istessa cadendo s'impetra

Quì natura suo stile cangiò X

Catalet da spiragli **vulblini**

L'aun grave d'umor sepoltrale

Tutto spira un fetore letale

Tutto dice quì devi morir.

Libertà se viviamo è tuo dono

L'uom non può tanti mali soffrir.

Stende **aspetta** dall'onda letta

Notte invan fu di noi placid' ~~ali~~

Sonno obliò delle cure e de' mali

Tenta invan nostri **lenf** sopir.

Che n'asalgon sovente nel bujo

i **cusi** quai nunij di morte

**cusi**

E l'ingombro di lung'horritorte

Ne disdice le membra adagiar.

Gara Patria in quest'orrida veglie

Non cessiam al tuo ben di pensar

Noi portiam stretto il piè di catene

Cui temprar de' Ciulopi i martelli

Dieci e Dieci, e poi sette gl'**andell**

Mandan sempre tartareo fragor



Altri ai lombi lo strapellico ringe  
 Altri gli amari onusti ne vende  
 Chi l'aggrappa e al braccio l'appende  
 Chi lo tragge disciolto pel suol.

Spose e amanti se veste à veder  
 Voi cadrete trafitta dal duol.

Suda il vecchio appoggiato al bastone  
 Ma gli manca a far passi la lena  
 Ove il pondo d'enorme catena  
 Non gli regga la man d'amistà.

XI.

E piagato l'imberbe garzone  
 Mostra il ~~capo~~ <sup>corpo</sup> sperso di sangue  
 Ah! che immobile sempre sen sangue  
 Quasi al suolo confitto abbia il piè

Ah! non sappian le madri dolenti  
 De' lor figli lo strazio qual è

Spesso in Coppie ne inchioda e ribatte

Quel fella che qui veglia al comando XII  
 E la mano edicata pel brando  
 Non isdegna la mazza trattar

I Soldati ~~come~~ carnefici intanto

Ordinati dal freddo sospetto  
 I fucilli ne indirizzano al petto  
 Per destar nell'Alme terror.



Copri e Mufa, con velo pietoso  
Quella scena, di sangue e d'orror.  
Ma noi fermi fra tanti tormenti  
Serbiam sempre la fronte serena  
Che non già la prigion, la catena.  
Ma il delitto ~~la~~ **la** giusta ardir  
Se il Calpesta l'avversa fortuna  
L'uomo libero fassi più forte  
Non **IX** l'arresta la tema di morte  
Son suoi numi, virtù e libertà  
Quanto è bello il soffrir per la Patria  
E il morir per virtù e libertà.

---

### Note

L'autore prigioniero deportato con 130 calabresi  
nelle Casematte del Castello di Mare di Sebenico, recitò  
la presente Canzone, nell'Accademia ivi tenuta la  
Sera dei quattro Settembre 1800. —

### I

Gue Mantovani per decreto di quella Polizia  
soggiacquero alle catture.



## II

Que. perirono nelle prigioni di Mantova.  
uno per inedia, l'altro per incuria

## III

Furono caricati sopra d'un Trabaccolo 5<sup>to</sup> . . . perche  
servirono a trasportar i Prigionieri dalla Dalmazia a Venezia.  
La qual . . . non era capace che di 60 uomini; e  
pure oltre 131 Gisappini vi erano altri 35 Soldati di  
Marina. I Gisappini erano incatenati a cinque a cinque,  
e ridotti a segno di immobilità.

## IV

Cherna fiume celebre presso i Romani perche divideva la Li-  
burnia, dall'antica Dalmazia, e anche celebre tuttora per es-  
sere uno de' fiumi principali della Dalmazia, e perche  
serve di confine a levante colla Moravia.

## V

Il forte di S. Nicolò detto il forte di Mare scutis presenta  
la forma d'un triangolo isocelo di architettura del Cammi-  
nelli, che fu un Faubur nel Militare, ed un Valladio nel  
civile. La situazione del forte è quasi d'impetto a Sebenico  
sulla foce del Cherna.

## VI

Lo sbarco seguì il giorno 18 giugno. Rammentasi che  
ai 16 era conclusa la convenzione a Marengo, che coll'articolo  
13 esigeva la immediata Restituzion per opinione in Gisappini.

## VII

Scutis insegna del Leon Veneto che esisteva ancora sul  
forte.



VIII

Dai 18 giugno sino al 9 agosto i detenuti furono obbligati  
a dormire sulla nuda terra: In seguito ottennero, Delle  
fuochie, e della paglia.

IX

che offrivano qualche idea di stanza incavata,  
né baluardi.

X

Perpetuo era lo scioglimento dell' . . . che  
pende in lunghezza . . . delle volte e dei muri.

XI

Ciascuna catena era del peso di circa libbre 64.

XII

Il Venente Tomovich . . . del rango adetto al corpo  
dei croati

---



## Il Nannino di Larga

Romanzo

Parte Prima

## La Disperazione

Chi è quel greco che guarda e sospira

La seduto sul balzo del lido?

Lui che fissa rimpetto a Corcira

Qualche terra lontana nel mar...

Chi è la donna che mette uno strido

In vedendo una roccia additar?

Ecco ei sorge.... per l'erto cammino

Qual pensiero che furor l'ha sospinto

Ecco ei sfissi che pare un lapino

Cui non tocchi più cosa mortal

Ella corre: — il raggiunge: — del lido

Tremolando gli strappa un pugnol.

Alb! che invan la pietosa il contrasta

Già alla balza peralta ei s'affaccia

Al suo passo il terren più non basta

Il suo sguardo — — — glietti piombo

O spavento! — Eggi pretende le braccia

O sciagura! già il salto spiccò



Remiganti la voga battete  
Affrettate! Salvate, il furcata  
Ei delira an' orrenda quiete  
Muore, e forse non sa di morir  
O giù forse il meschino si pente  
E rimanda a suoi cari un sospir.  
Dise Arrigo: — E dei remi la lena  
L'ansia ciurma sull'acqua distese  
Ma a schernirlo dall'ima carena  
Fra i tacenti una voce Valè: «  
« Che t'importa, o vilissimo Inglese,  
« S'un rammingo di sangue mori.  
Quella voce è il dispetto de' forti  
Che traditi più Patria non hanno  
Quei vaganti alle belle consorti  
Corciresi ritornan dal mar:  
Con lor papa a Corcira il Britanno  
Poiché i venti al suo legno mancar.  
Come reo che dà mente all'accusa  
Senti, Arrigo, l'ingiuria e si fange  
Come il reo che non trova la scusa  
Stinse il guardo e la fronte celò  
E dell'Isola avara o' ei nacque  
Dal suo Capo l'infamia posò.



Ma un nocchiero i compagni rincora  
 Sorge un' altro, e lor segue un maroso  
 Ecco un' altro s'affaccia alla prora  
 Il governo da poppe viste: —  
 Ecco un plaup: — Su mira il tuo sposo  
 Mira, o donna, perduto non è.

Quando arizzo posarsi al naviglio  
 Vede il miser, su lui l'abbandona  
 E qual Madre alla culla del figlio  
 Sulle labbra al tando gli vien  
 Dalla vita il tesor gli ridona  
 Gli conforta il respira nel den.

I nocchieri a quel corpo grondante  
 Tutti avvolgono a gara i lor panni  
 Tutti a gara d'intorno all'enfante  
 Il affettua un indastre pietà  
 Noto è a tutti quell'uom d'egl' affanni  
 Ognun d'epi la storia ne sa.

S'ode un pianto: s'adessa alla spiaggia  
 È la donna che invoca il condorte  
 È alla coga che a lei già viaggia  
 Lui veloce sconiura il rigor.  
 Infelice un' angustia di morte  
 Le travaglia le speme nel cor.



A quel prego sui banchi giuliva  
Del riscatto la ciurma. L'avanza  
Già vicina bianchezza la riva  
Sotto prova già l'onda spari  
Già d'un guardo il salvato  
La compagna de' tristi suoi di.  
L'uom di Larga all'ostello riposa  
La sua Manca pupilla sopita,  
Ma a custodia dell'egro sposo  
Quanto lunga la notte veglia  
E a spiarne tremando la vita  
Su cui spesso ricorre passo  
Nella seglia angosciata il Britanno  
Alla Donna l'auore, e lo dice:  
" Sereni taci, e nascondi l'affanno?  
" Ah! mi svela i secreti del cor  
" Narra i quai, ch' al delirio infelice  
" F' hanno sposo la luce del sol.  
Era il chiedere d'un uom che pregava  
Un conforto maggior che di pianto  
E che sepe sull'anima amara  
Come ad Agar la voce del ciel  
Quando già pel deserto, d'avante  
Le gemee l'appellato Hinaet.



« O cortese qualunque tu sia  
 « No' d'apirti il mio cor non **più** **resa**  
 « Ma ove l'angel di Larga t'inviò  
 « A ceder di sue genti il dolor  
 « Se tu ascolti parola d'offesa  
 « Non irarti, ma piangi con lor;  
 Ogni fiel di sampogna futura  
 Temperò con tai detti l'onesta  
 Poi qual Donna che il tempo misura  
 Fe' silenzio, e allo Sposo tornò  
 La man lieve gli pose alla testa  
 E contenta un suo voto mandò.  
 Dalle membra è sanito l'algore  
 Ah! sien placidi i sonni dal figlio  
 Si trasfonde la calma nel core  
 Ne il funest'ir vaganti precipio  
 Che gli **parla** patria d'espiglio  
 Che gli **parla** il viaggio stranier.  
 Oltre il mezzo è varcata la notte  
 Nel liquor le tenebre è stento  
 Da una **poca** **lucerna** son rotte  
 Che già stride vicina al mancar  
 Fuor non s'ode uno spiro di vento  
 Non un remo che batte sul mar.



Tace Arrigo: — La greca la riede  
A risoir le sue pene, e sovente  
Il sospir la parola i procede  
O l'idea nella mente le muor  
L'èrchi a'l letto dell'uomo languente  
La richiama inquieta l'amor.

## Parte Seconda Il Racconto

Quando Larya, e il suo popol fioriva  
Anch'io spesso nell'anima gustai  
La gentil voluttà d'esser pia  
Ov caduta all'estremo di quai  
Mi conforta che almen su me torna  
Quella pietà ch'agl' altri donai:  
Oh! se un dì per me lieto torria  
Se un dì mai rivedrò quelle mura  
Da cui l'odio d'ali è di torna.



Se mai vien ch'io ~~io~~ <sup>io</sup> sicura  
 A posar sotto il ~~figlio~~ <sup>figlio</sup> romito **zio**  
 Che di l'arga inuolona l'attura  
 Sui i terrori del ~~tutto~~ turbo sparito.  
 Un rifugio sia dolce al cor mio  
**Rimmemtar chi mi ha salvo il marito**  
 Ah! Percepso dall'ira di Dio  
 Che parlo; Speranza di pace?  
 Se di morte il feroce Desio  
 + forse ancor nel mio sposo non tace!...  
 Mea i sonni son placidi - Scanito è l'algor  
 La calma del ciglio - Trassusa è nel cor  
 Oh Dio! **nel tormento** vaganti pensier  
 Di Patria Desidio - D'oltraggio Stranier.  
 Dalle vette di Tulo Domata  
 L'infedele spero' le mie genti  
 Ch'ai fuggiaschi una sede asca data  
 Là sui templi del Dio dei redenti  
 Eus il rosso stendardo dall'empio  
 E levar le sue **comascenti**.  
 - Quei che ordisce a **Guardia** lo scempio  
 Quei che vife in vederlo ha giurato  
 Rinnovare su l'arga l'esempio.



La sua tromba suonò lo spietato  
Noi le ~~nostre~~ e stendemmo nell'ira  
- Sul terreno d'Aghia desolato,  
Sul terren che le sasse rimira  
Sue donzelle vendute al Teroaggio  
E scannati i suoi gradi sospira  
Gh'infelici eran nostro linguaggio  
Nostri i campi, e a punir  
Chi insultava al comune r. Etaggio.  
E noi donne noi pur combattemmo  
Acciarendo al tonar dè moschetti  
Carine d'anni al valor procedemmo  
La vittoria allegro i nostri petti  
E il guerriero aspiugando le fronte  
Già cantava i salvati suoi letti  
Già le spose recavan dal fonte  
Un vittoria ai lor cari e pattauto  
La vendetta cantavan dall'...  
Ah! cessate la gioja del canto  
Due fratelli il crudel mi ha trafitto  
L'un l'altro perironmi accanto.  
Ah! mi piange i fratelli, il mio sposo.  
Far l'ultime lagrime - che il miser verso  
S'è cupo nell'anima - il duolo rinfersò;



Con negri fantasmi - Più sempre il nudn  
 Ah! misero, misero - La vita è boni.

- Ma il sonno più aggravi - Ritorna il de por  
 Trassusa è dal uiglio - La calma nel cor.

Oh Dio! nel ritentino - Vaganti pensier  
 Di Patria d'esiglio - D'oltraggi stranier.

Come usito alla strada il ladrone

Se improvviso lo stringe il periglio

Perquadragna a gran passi il burone

La si sponde e dal vit nascondiglio

Fixa il guardo, ed agogna il momento

Di spiegar senza rischio l'artiglio.

Vale **Alì** si sottrae al cimento

Per rivolto all'infante prostrato

L'attristo d'un ferat monumento.

Ma quei marmi non son seppelliti...

Chè piangendo ci compagna al Vissote

Urna son di sua rabbia futura.

Sorge un Vecchio, e predice: - Nemote

" Ah! non son le vendette del vinto

" Oggi vi fugge domani s'parcuote.

" D'armi nuove, il suo fianco è ricinto

" E alle vostre la punta già scema

" In quel dì che l'avete respinto.



Consigliere Dei Nelli è la terra  
Stolto è il veglio, e chi udilla fu questa  
Della nostra si augura l'estrema.  
Voi vedemmo venir la tempesta  
E dov'è che cercammo salute  
Nell'ovile della Serpe; oh funesta  
Cecità delle menti caute  
O voi giovani incauta fiducia  
O Vigile di forti perdute!  
Lui di libere genti la stanza  
Non è Parza. Un' estranea bandiera  
È il seynal di sua nuova speranza.  
La sua spada è una spada straniera  
I non ointi suoi figli, all'inglese  
**Ma** commesso che Parza...  
Dei lamenti egli il gemito intese  
È Signor delle nostre marine  
Come amico la destra ci stese  
Ecco ci siede sul nostro confine  
Ecco ci giura nel nome di Cristo  
Far sicure le genti tapine.  
Ah! Qual se si è serbato dal tristo?  
Ah che laccio il mio popol fu colto?  
Sul quest'uomo mi mi con Cristo  
Questo forte che il senno ha sconvolto



Ma l'ansie cessarono  
 Più lieve il tempo  
 La calma trassondesi  
 Dal ciglio nel cor.

Oh Dio! non lo turbino  
 Lagrime e pianti  
 Cruciose memorie  
 D'oltraggio straniero.

Quella in Larga l'annuncio d'un bando  
 Posti al prezzo dell'anglo noi siamo  
 Come schiavi acquittati col bando

~~Vano è il piangere; s'ubornato è il vittiano~~  
~~Co' suoi mille avocarsi veggiamo~~

**Vano** è il piangere; **s'ubornato** è il vittiano

**già** il vegliando dell'impia l'annunzio

Co' suoi mille avocarsi veggiamo

**già già** lotta ad **inflexumina**

Sfronda i cori del nostro terreno

L'insultante suo scialo

E chi un ramo, un cospuglio **di** **volto**

Dalle Patrie campagne traea

Una Lolla nel pugno raccolta

Noi saltammo è la queta marea

Si converse. Di languiti **idre**

Si che il di del naufragio parca.



Egli viene dal persico seno  
Scoppa il gaudio dell'ira appagata  
La bestemmia è sul labbro all'...  
Non è il forte che sfida a giornata  
È il villano che **muove** sicuro  
A **sgozzare** l'agnella comprata.  
Ah! non questo o Britanni è il...  
Che insegnavan le vostre promesse  
Questi i patti o Sleali non furon  
Lar qualunque deluse ed oppresse  
Le mie genti al superbo Ottomano  
**Non offrite cervici** sommesse  
Un sol voto di merzo all'effanno  
Un sol grido fu il grido di tutti  
— e No per Dio si serve al Tiranno —  
Quindi al duro **peraggio** condotti  
Preferimmo l'esiglio; ma questi  
Che oggi tu mi hai scampato dai flutti  
Fin d'allora al suo cor più funesti  
Fec' consigli **e** sogni inquieti  
+ **trovando l'adria manifesta**  
Darmi segni di fieri secreti  
Ma i sogni prolungarsi  
A l'effanno capo



Di morire, o tornar vincitor.

Come foglia in balia del torrente

Ahi! la gloria dè gran e soavità

L'urna antiche, **ov qui trovai fiorente**

Della donna la bruna beltà

Ma in le fronti virili scolpita

Qui tu scorgi la mesta paura

Qui l'impronta con cui la sventura

La presenta all'amant pietà.

Sol che **alibere** insegna vedrai

Batter forse qui amor la tua lucas

Sol di Grecia i tuoi limpidi rai

Sien conforti a un tradito guerrier

Qui vagando al rifugio, el conduce

D'una spota solerte il consiglio;

E tu qui fra la morte e l'esiglio

Ja, ch'ei scielga il più mite voler.

Sul quanciat è suoi sonni al mattino

L'uom di Sargu levò le pupille:

Il pallor è sul volto al mezzodino

Ma il terror, ma l'angoscia non s'è

Un ristoro, che il cor gli tranquillò

Son gl' **oraggi** del giorno novello

E quel sol gli risulge più bello

Che perduto per sempre credè



Ma perchè se il suo spirito è placato  
Perchè almen non rileva il Saluto  
Perchè a lei che il fionegge da lato  
Con un bacio ei non tempra il dolor  
Perchè immoto sull'uom sconosciuto  
Il rigor de' suoi sguardi s'arresta?  
E che subita fiamma è co' questa  
Che in la faccia gli vive e gli muor?

Ben Arrigo la vede: — e compreso  
Da che affetto il tacente sia reso  
Come uom che propizia un offeso  
Quest'ingenua parola **leuto**!

« O Straniero al tuo cor doloroso  
« So che orrenda è l'aspirazione  
« So che tutti in te gl'odi c'è posto  
« Che l'iniqua mia Patria merito.

« Ma se i pochi che seggon Tiranni  
« Delle sorti dell'Anglia fur vili  
« Tutti no, non son vili i Britanni  
« Che ritroso governa il poter,  
« Premian croci ingemmate, o monili  
« La Spergiura Amistà di quei pochi;  
« Ma le infanti, che ad essi tu invidi  
« Mille inglesi imprecarla primier.



« Mille giusti i delinquenti se non prepono  
 « Al furor se placati i lor sdegni,  
 « Mille giusti in le vie d'Albione  
 « Rianzer pubblico pianto in quel dì  
 « Ch'aggravato con perfidi ingegni  
 « Narri un popol fidente ed amicus  
 « Fui venduto al mortal suo nemico  
 « Da quel braccio che scampo gli offri.  
 « Oh rospor! ma il sacrilego patto  
 « Not segnarò questa man ch'io ti stendo  
 « Ma non complices fui del misfatto  
 « Questo petto che gemea per te  
 « Non tu solo sei il miser - tremendo  
 « Ben più assai che l'averla perduta  
 « Egl'è il dir la mia Patria è caduta  
 « Diobbrobris alle genti ed a me.  
 « Per l'ingiuria che entrambi la percosso  
 « Or tu m'odi o frates di dolore:  
 « Io né il suol de' tuoi Padri a te poso,  
 « Né la bella ridur libertà  
 « Ma se in te non prevale il rancore  
 « La preghiera fraterna, è gradita  
 « Dal fratello ricevi un'aita  
 « Che men gravi i tuoi giorni farà.



Così l'anima schiura quell' afflito  
Così largo d' doni, e di pianto.  
Col rimorso gli sventa il delitto  
Il delitto che mai nel maucio  
Piangere anche epm le greci, e d' intanto  
Oj! Penar del pietoso l'auor.  
Che le par malvenuta quell' ora  
In cui mesta i' suoi casi narrò.  
Ella tace, e col guardo prudente  
Vedi, il guardo ella cerca allo sposo  
Vedi, come ne esplora la mente  
Come in volto il travaglio le appar,  
Chi sa mai se dell' uom generoso  
Fien disdetti i soccorsi o rancotti?  
Ma una voce prorompe: l'apolliti:  
E il Manningo che sorge a parlar.

« Cienti i doni, e ti serbi pi' guai  
« Che la colpa al tuo sposo maturi  
« Là nel dì del dolor troverai  
« Chi vighiauo ti chiedea pietà  
« Ma o' è un duolo, ~~ma~~ v'è una sciagura  
« Che ~~fu~~ attero qual uom ne sia  
« E il son' io ne chi tutto m'ha tolto  
« Quest' orgoglio rapirmi potrà »



« Tienti il pianto: nol voglio da un ciglio  
 « Che ribrezzo invincibil m'inspira,  
 « Tu sei giusto e che importa? Sei figlio  
 « D'una terra esecrando per me.  
 « Maledetta dovunque sospira  
 « Fonte ignuda gente esule e schiava  
 « Per un grido bestemmia la prava  
 « Che un mercato impudente ne fa.  
 « Mentre ostenta che il Negro s'assolve  
 « In Europa ella insulta i Fratelli:  
 « E qual preme, qual papo! disolor  
 « Sta librando con cupo saper  
 « Sperdi o cruda! Calpesta gl'imbelli!  
 « Fia per poco... La nostra vendetta  
 « La fa il tempo, e quel Dio che l'offetta  
 « Che in Europa avvalor il pensier.  
 « Io river di memorie e il mio senno  
 « Di manie da fantasma fu....  
 « Saggio or l'ira che compier si deuno  
 « E più franco rido al dolor,  
 « Questa donna che prausomi estinto  
 « Questa cara a cui tu mi vendesti  
 « Più non treni a disegni funesti  
 « Più non fia che m'induca il furor.



Forse il dì non è lungi in cui tutti  
Chiameremmi fratelli allorquando  
Sopra i letti espiati dei letti  
Il perdono, l'oblio scorderà;  
Or l'odi son verbi e nefando  
Un spergiuro ne intima al cor mio  
Ora S'auco a te il vicer degg'io  
Sappi ch'io non li vengo amisti.  
Cui Harò sulla terra straniera;  
E la destra onorata su cui  
Splende il Gallo dell'elza guerriero  
A lenigi più umili offerirò.  
Commentando qual sono, e qual fui  
I miei figli per Dio fremeranno  
Ma non mai vergognati diranno:  
Ei dell'Anglo il suo frusto acualto  
L'uom di verga giun' ve' quel giorno  
Mai falsato dal miser fui poi:  
Oggi amor d'un' in altro abituro  
Desti amor a chi apilo gli diè:  
Scerna il pascio ad armenti non suoi  
Suda al Sole d'estranco terreno  
Ma ricorda con solto sereno  
Che l'angustia mai o le lasse.



Fosse fosse ogni di più l'aggravio  
 Sullo spirito D'arrire la noia  
 Nessun dolce desir gli riteneva  
 Qualche bella Speranza nel sen  
 Non gli vide un bel languido di gioia  
 Teme tratta ogni core che ei senta  
 S'ede un crucis, uno schermo pavento  
 Su ogni colto che incontro gli vien.

La sua patria sempre infamata  
 La vince, la fugga, l'abborre  
 Pur d'altrui mal la soffre accusata  
 Pur gli duole che amare non può.  
 Infelice! L'Europa ci traditorre  
 Ma per tutto lo insegue un lamento  
 Ma una terra che il faccia contento  
 Infelice! non ancor trovo.

La nei piani vermigli di rose  
 Lungo i poggi, so è eterno l'ulivo  
 Attraverso pianura che erbose  
 Di molt'acqua rallegra il tepor  
 Ma pur tutto sul piano e sul d'ivo  
 Già nei campi di mezzo ai villaggi  
 Sente l'anglia colpata d'oltraggi  
 Maledetta d'un nuovo livor.



Su in le valli di tristi Novati

Su per gruppi ove s'alta il Cornosio

Su per balze ingombrate d'abeti

Che la fama del giojo rapì

Ma ove tace ove mugge lo scroscio

Quando **l'alta vallanga** profonda

Dappertutto v'è un pianto che gronda

Sovra piaghe che l'Anglia feri.

S'arua fiumi, e di spiaggia in spiaggia

Studia il lupo, a **cercar nuovo calce**

Per città per castelli viaggia

Nè mai ferma l'errante suo piè

Ma per tutto di fronte e alle spalle

Ove il lago di genti infinite

D'altre genti, dell'Anglia tradite

D'altre genti che l'Anglia vende.

---



## Il Cinque di Maggio

Alessandro Manzoni

Ei fa: siccome immobile  
 Dato il Mortal sospiro  
 Stette la Specie immemore  
 Orba d'un tanto spiro;  
 Così perlopiù e attenta  
 La terra al nunzio ~~stava~~  
 Natta pensando all'ultima  
 Ora dell'uom fatale  
 Non sa quando una simile  
 Orma di più mortale  
 La sua cruenta polvere  
 A calpestar verrà.  
 Lui spogliante in loglio,  
 Siede il mio genio, e tace,  
 Quando con ~~vol~~ apidua  
 Cade, ~~abborse~~, e giace  
 Di mille voci al sonito.  
 Natta la sua non ha.  
 Vergin di serbo encomio  
 E di codardo oltraggio  
 Sorge or commesso al subito  
 Sparir di tanto raggio



E sciegli all'urna un cantic  
Che forse non morri.  
Dall'alpi alle piramidi  
Dal Monfenero al Reno  
Di quel supremo il fulmine  
Tenea dietro al baleno  
Scoppiò la Scilla alla Tanai  
Dall'uno all'altro mar.  
Fu vera gloria? Ah posteri  
L'ardua sentenza, **Non**  
Chiniam la fronte al massimo  
Fattor che volle in lui  
Del Creator suo spirto  
Sui vasti orme stampar  
La procella e trepida  
Firma d'un gran disegno  
L'impresa di un cor sì indocile  
**Serve** pensando al Regno  
E il giunge, e tiene un premio  
Ch'era follia sperar:  
Tutto ci provò: la gloria  
Maggior dopo il periglio,  
La fuga, e la vittoria  
La Fuggia e il tristo esiglio,  
Due volte sulle polvere  
Due volte sull'altar.



Ei si nomò Due secoli

L'un contro l'altro armato  
 Sommessi e lui si volsero  
 Quasi aspettando il fato  
 Ei se' Silenzio ed arbitro  
 s'epise in mezzo a lor.

Ei sparve ei di nell'ozio  
 Chiuse in sì breve sponda  
 Segno d'immensa invidia,  
 O di pietà profonda,  
 O d'invincibil odio,  
 O d'indomato amor.

Come sul ~~cay~~ capo al Naufrago  
 L'onda s'avvolge e pesa  
 L'onda su cui del misero  
 Alta d'incanzi e tesa  
 Scorre la vista a scernere  
 Prode remote invan.

Tal su' quell'alma il tumulto  
 Delle memorie scese:  
 Ah! quante volte ai posteri  
 Narrau le Steps imprese  
 E sulle eterna pagine  
 Cadde la stanca man

Ah! quante volte al tacito



Morir di un giorno inerte

Chinati i rai fulminei

Le braccia al sen comperte

Stette e dei di che farono

L'apulse il souvenir

**Plaminto' le** mobili

Tende, e i porcosi valli

E il lampo dei manipoli,

E l'onda de' cavalli,

E il comitato imperio,

E il celere obbedir

Ah! forse a tanto strazio

Cade lo spirito anelo

E disperò, ma vallea

fiore una man dal Cielo

E in più spirabil aere

Pietosa il trasporto.

E l'aorò per flori

Sentier della speranza

Ai campi eterni al premio

Che i Desiderj avanza

Dò è Silenzio e tenebre

La gloria che sapò.

Bella, immortal, benefica

Fede, ai trionfi avanza

Scrivi ancor questo: Allegrato



Che più superba alterz  
 Al Disonor del Gologotha  
 giammai non si chinò.

Où nelle Stanche ceneri  
 Speri ogni rita parola  
 Quel Dio che alberga e suscita,  
 Che affanna, e che consola  
 Sulla deserta coltrice  
 A canto a lui posò.

Risposta alla precedente

Conte Lola.

Noi non morì quel cantico  
 Che tu sciogliesti all'urna  
 Quel son che già rievocò  
 La cetra taciturna  
 Su l'ali andrò de' secoli  
 Fino alle tardi età  
 Quella che in brevi termini  
 Sculpisti eterna storia  
 Rievoglierà nei posteri  
 La torbida memoria  
 Per riscoprir la vittima



Col manto di Pietà.

Al cupo e mesto Salice

Che d'ombre copre il passo

Chi quante efranei popoli

Sedrai muovere il passo

E pace al nudo Spirito

In basso tuon pregar

O Peregrini intrepidi

Che sul devoto abete

Andate al piè del tumulo

Solciti movete

Patrin non sia invidia

Le chete opre turbar.

Chi sa che un negro turbine

Dall'aquilon sospinto

L'aquila non contemni

Casa del grande estinto,

O nelle sue voragini

Non la trauigliotta il mar

Ma polve, suolo, ed arbori

Vadino pure al vento

Le rocce si sommergono

Dall'invido elemento

Eterni adassi un **libito**

Ch'egli qui **fu** **divi**



## Replia.

C. Mariago.

Ah! Che ci vale un cantico  
 Di lamento fo Vate  
 Che eterno viva e numeri  
 Alle più tarda etate  
 Lo gesto, e il duro esiglio  
 Del grande che morì?  
 Ah! Che ci val che movano  
 Sul salice pr'angente  
 I' più divoti posteri  
~~Quel~~ Straniera gente  
 Fiori conspari e lagrime  
 Al sacro avello un dì  
 La man che scosse i cardini  
 Del tempio della gloria,  
 Che strinse il formidabile  
 Brando della vittoria  
 Or giace fredda e immobile  
 Nè più risorger sa.  
 In sulle sponde inospite  
 Ove tradita posa  
 Ancor stà l'auglo vigile  
 Che timido non osa  
 Lo sguardo ad essa volgere



Conscia di quanto oprò  
E nel più lieve sibilo  
Dell'aure che si muove,  
Teme il mortale fulmine,  
Dell'adivato fiove,  
Che a vendicar la vittima  
Lionibi sull'empio suol.  
Non temerebbe il perfido  
Assai più che il rapace  
Fulmin del Giove Olimpico  
L'Eroe che stinto giace  
S'egli dal Sommo Empireo  
Quaggiai spicasse un vol.

---

Nel suicidio di Claudia e Felice

Ode.

Alessandro Manzoni (?)

---

Infelice per amore  
Claudia il core si feri  
E l'oggetto  
Del suo affetto  
Nella tomba la seguì



Sul rio feto d'ext' amanti  
 Caldi piante i più verfar  
 Altri sopra  
 Nella fossa  
 Crudelmente ne insultar.  
 E gridarono: "hai! sventura  
 La natura si oltraggiò:  
 forsenata  
 Scelerata  
 Claudio i figli abbandonò.  
 Ti persegua maledetta  
 La vendetta del Signor  
 sì tuo nome  
 Ah ognun te chiama  
 Drizza in fronte per l'orror.  
 Così genti fatte crude,  
 Per virtude le imprecar,  
 Ma chi regge  
 Con pia legge  
 L'orbe e culto ha sull'altar  
 Forse un guardo d'amor figlio  
 Nel periglio a lei drizzo  
 E il deliro in un sospiro  
 D'un sospiro  
 Quasiato perdono

---



# La Vendetta. . . . .

Canò Militare

Francesco Gianni

---

Libertà la tua folgore orrenda  
Più tremenda già scoppia già piomba  
E la terra si scuote e rimbomba  
Sotto l'orme dei pallidi l'è.  
Cinzio l'oro d'è potenti  
Più d'un Bruto in appropor  
Colpi gl' Itali innocenti  
gl' Germanico furor.

Altri sparsero il sangue a gran rivi  
Altri il pianto sui ceppi ver far  
Le prigioni mancarono ai vivi  
A gl' estinti le tombe mancar.

Stuol di barbari ladroni  
Se campeggiar improvvisi  
E dei profughi coloni  
che Cassana inveneri.

Del Britanno scario la Nave  
Frangolati cadaveri ornar  
E del nuovo delitto più grave  
Paurose fin l'onde arrear.

Alla vergin semiviva  
gl' Ustolo rapitor  
Svelto il core che bolli  
Di pudico Regno amor.



Eppur lieta **ad Eniade** tempio

Cogl' incensi, e coi canti applaudir  
 I feroci ministri del tempio  
 Qual che i barbari stoffi arrospor.

Ma del sangue dei traditi  
 L'urna s'induce l'empie  
 E entro spettri inferociti  
 La rovesciano sui tré.

E tra il fumo del sangue che bolle  
 Fra quel fumo di Idreus immortel  
 Una mano scarnata s'estole  
 Con rovente affilato pugnâl.

Ecco gl' ultimi Squadroni  
 Di tirannide crudel  
 Ciascun ferro di spingioni  
 Come fulmine del Ciel.

Morte splenda sull' armi del forte  
 Morte ondeggia sull' irto cimier  
 Ogni braccio sta braccio di morte  
 E di morte ogni sguardo forrier.

Della Patria il difensore  
 Sia di morte sprezzator  
 Non è morte ma il timore  
 D'ogni male il mal maggior.

Qual vulcanico turbo ruggiera  
 Che fa i monti sui monti cascar  
 Si trabocchi di fuoco un torrente  
 Un torrente di punte d'acciar.



La con impeto cavalcò  
Il furor di libertà  
Libra i colpi recida e calchi  
La royal ferocità,

Ma il nemico Stendardo esecrato  
Nella polve precipitò giù  
Ed il barbaro campo cangiato  
Fu un campo di schellitru.

---

Per l'anniversario della morte di Luigi XVI

Inno

Si canta in piazza del Signori. Monti

---

Il tiranno è cado: sorgete  
Genti oppresse: natura respira  
Ove superbi tremate, scendete  
Il più grande dei troni crollò.  
Lo spero coi fulmini invitti  
Libertate primiera dei dritti  
Lo spero del vile capeto  
Lo spergiuro che il peso stancò.



Re tremate, l'estremo decreto

Per voi l'ira del Cielo regnò

Tingi il dito in quel sangue spietato

francus tolta alle indegne catene.

Egli è il sangue alle vene succubiato

Dè suoi figli che il crudo tradi.

Cittadini che all'armi volate

In quel sangue le spade bagnate

La vittoria nè bellui effami

Sta sul brando che i Rezi feri.

Già dal trono crudelli tiranni

il servaggio del mondo finì.

Ah! soave dell'anime sospiro

Libertà; che del Cielo sei figlia

Compri alfine l'antico desir

Nella terra che fatta è per te

Ma tua pianta radici non pone

che fra bruni d'infante ~~corone~~

Nè si pascia di nuda rugiada

Ma dei membri ~~del~~ e del sangue dei Re.

Rei perverci già trema, già cade

il poter che il delitto si diè.

Dalla foce del Senna veloce

Fino all'onda che ~~nulla~~ divide,

Già tua luce all'Europa sorride

Già l'Italia dal sonno desto.



E dall'Alpi lo spetro di Brenna

Fiero esulta ed insulta col cenno

Un Rammingo che il regno ha perduto.

Perché ingrato è spargere regni

Poè spargere ogni labbro fu muto

Sul tuo fato nè cuor sospirò.

Ohi è quel vile, che vinto s'involò

Sia per l'onda che l'Etna circonda?

Vespe o ~~Morte~~ all'arso tuo gola ~~l'invoca~~

Quoni, fiamme, onde l'empio punir.

Sulle regie sue bende profane

Fremon l'ire dell'ombre romane

O di Bruto il pugnale già nudo

Già già rende già ~~chiuso~~ ~~seno~~.

Poè insolente, Poè stolto Poè crudo

Di tar seuri non meriti morir.

Ohi! soave dell'anime sospiro

Libertà che del cielo tu figlia

Sin del Nilo le sponde sentiro

Di tua luce la dolce virtù.

Di tua luce amor esse s'infiora

Stanza l'Asia di Cespi, ed invoca

Bonaparte il maggior di mortali

che geloso fu giove l'assù.

Bonaparte ha nel cielo i Rivali

Perché averli non puote raggiuà



Lo splendor delle franche bandiera  
 Gl'occhi all'indo dantunji porruote,  
 Che si suote e sull'aure leggiere  
 Gli divide secreto un sospir.

Ma dal Caffro sull'ultimo ~~lito~~

L'angolo atterra lo sguardo smarrito  
 Che nell'oro sua forza già cede  
 La gran fonte al suo piede morir.

— Traditore! nel mezzo del cuore  
 finalmente si sente ferir.

Lumitrice di reji dilitti

Libertade primiero dei dritti  
 Gl'affari son il tuo trono, e la terra.  
 Lo scabello del Santo tuo piè.

Ma il tuo ramo radici non pone  
 Che fra bravi d'invante corona  
 Ne si pape di muta ruggiade  
 Ma di membri e del sangue dei l'bi

Nei crudeli già trono, già cade  
 Il poter, che il delitto vi dà.



# Il Prigioniero

Romano

Berchet

Luna comita aerea  
Tranquillo astro d'argento  
Come una vela candida  
Navighi il firmamento  
Come una dolce amica.  
Per tua **carriera antica**  
Segue la terra in fiat.  
La terra ove il tuo limpido  
**Angelo** le si avvicina.  
Ti sente e con un palpito  
**Gonfia** la sua marina  
Forse è gentile affetto  
Qual desta in unqua petto  
La vista d'un fedel.  
Simile al fior di Clizia  
Fiso del sol nel raggio  
L'outro, il sospir del misero  
Io segue **il** tuo viaggio  
Che la tua luce pura  
S'entra sulla sventura  
Un raggio di pietà.  
Ah! misero fra i miseri  
Dolto ed ingrato del mondo  
Gemo il tradito Silvio



Dello Spilbergo in fondo,  
 Speme non ha di vita  
 Di tri doman morrà. *Vive ma della vita*

Batte il tuo raggio tremulo  
 Al rio castello o Lura  
 E Zampillando penetra  
 Sotto la volta bruna  
 E ~~trova~~ <sup>trova</sup> il viso bianco  
 Del giovanotto stanco  
 La guancia del dolor.

Sol quella faccia pallida  
 In campo nero appare  
 Come un languente cerco  
 Sul mortuario altare;  
 O da una mano cara  
 Sul parco della barra  
 Deposito un bianco fior.

Fra le catene libero  
 Nell'angonia cresciuto  
 Giu per le fronte squallida  
 Discende e va perduto  
 Sull'affannoso petto  
 Sul doloroso letto  
 In mezzo all'ombra il brin  
 Scarso è il cangiar dell'aere  
 Che in petto si sospira  
 Intorno ai fianchi con duplice



Fora i ceppi e' la sua mano  
Vestun colloquio umano  
**Leuise** il suo destin.  
Ma questa notte e' l'ultima  
Notte per lui di duolo  
Il travagliato Spirito  
Sta per alzarsi a volo:  
Presso al fatal momento  
In torto coglimento  
Rivolano i suoi pensier.  
Fatto e' guanciat dell'omero  
Catta smarrita fronte  
Sarda e somiglia al **murmure**  
Di sotteranea fonte  
Fora i suoi piu cari il giorno  
Sogna del suo ritorno  
Miserò il prigionier.  
Quando l'indeprecabile  
Parola udis: Sent'anni  
e voi io credei **sovvivere**  
A tanta ora d'affanni,  
E il duol non mi ha consunto,  
E il termine raggiunto  
Del mio patire ho già.  
Cadendo evo la **debole**  
Catena a me si scioglie  
E viene dal mio carcere  
Solingo un pio mi toglie;



Sento dal cor profondo.

Sento la Libertà

È venuto ai palpiti

Del sen materno io sono,

Le nostre piaghe.

Ah!

Madre: la man pietosa

Benedicendo poso

Qui del tuo figlio al sen.

Tu mal dicesti, e tregida

Del mio bollente ingegno,

— Di chi è possente, o Silvio

Non provar br. degno.

Ma bella e splendida **d'era**

Come le nubi a sera.

La mia speranza allora.

Credetti un brando a Stazio

Donar, novello Bauto

**Donar** alla sua gloria

Pensai l'angel caduto

Svegliar la nequizia

Che il capo in alpe posò,

E stende ad Etna il piè.

O tu chi sei chi barbaro

infulsa al mio dolore;

E godi al fegno **immane**

Che mi menti nel cuore?



Capirmi o madre il viso

Chè quel superbo viso

Non veggasi per me.

Luce o morrente! agl' Itali

La tua memoria è piante,

Laggia quel . . .

Quel di cui l'Italia è tanto

Cener tuo non plori

Ne la sventura onori

Di chi per lei morì.

Ma omai la luce in candido

Mattino <sup>ben</sup> si solve.

È bene di quel misero

In morte si dissolse

In languido delirio

Bella del suo martirio

L'anima del giusto uscì.

Sennero allora, discesi per

L'innanimata spoglia

Del farcir la deposero

Sotto l'ignuda spoglia

Nefando monumento

Della catena il lento

Nodo ~~u~~ ~~u~~ ~~u~~

È alcun not seppa, o Silvio

È d'ogni giorno e d'ogni



Ora il pensiero - Silvio  
 Son d'ogni notte i sogni  
 Ancor s'attende il canto  
 Che piange a Italis tanto (1)  
 E Silvio non è più.

(1) Fatto in morte dell'Eguezio giovane Silvio Pollico che compose la tragedia di Francesco de Mimini.

---



# Metilde

Verchel.

La fronte rianza

Stravolti gli sguardi

La guancia co. parga

D'angustia e pallor.

Da sogni bugiardi

Metilde atterrita

Si deffe s'interoga

S'affaccia alla vita

Scorgiura i fantasmi

Che stringonle il cor.

Cessate dai carmi

Non dite lo sposo

No' padre, non darvi

All'uomo stranier

Sul volto all'  10

Nell'appra linguaggio

Fronteggi al selvaggio

L'ingiuria la bonia

Dell'austro guerrier.

Memoria, che è d'esso

D'Italia l'affanno

Non meschi l'oppresso



Col sangue oppressor.

Tra i ~~seni~~ et Tiranno

Sia l'ira il sol patto

A lacerar l'odio

Quei perfidi han tratto

Fin l'anime più vergini

Credute all'amor.

È sciolta le chiome

Perinversa sul letto

Dà in pianta, sì come

Chi speme non ha

~~Il~~ ~~lato~~ Sul petto

Le trepide braccia

Di nozze querelasi

Un niun le minaccia

Savuta miserie

Che Dio non le diè

Tappato; l'attare

L'ocello è svanito

Ma innanzi le appare

Quel casso tuttor

Ha bianco il vestito

Ha il mirtto al ...

Di fianchi gli fasciano

Il bruno ed il nero

Colori esecrabili

A un Stato cor.



# Clarina Romanzo.

L. Berchet

---

Sulle rive della Dora

Dove l'onda è più romita

Ogni dì sull'ultim' ora

S'ode un suono di dolor:

È Clarina cui la vita

Stendon l'angia del dolor.

Poveretta di Geronimo

Piange i capi, e a lui sol pensa

Fuggitivo, vagabondo

Senza il misero i suoi dì

Mentre a siso a regar mensa

Vide il vil che lo tradi.

Già matura nel tuo seno

Bella Italia fremean l'ira

Sol mancava il dì sereno

Della speme. E Dio il creò

Di tre lustri il desir

In volere ei ro conquis

O ventura! e allo Straniero

Che il piè grava sul tuo collo

Pose il buio nel pensiero

La paura dentro il cor

E quat vittime segnollo



Del tuo sordide furor.

Gridò l'onta del servaggio —

Siano fratelli all'arme, all'arme

Questa è l'ora in cui l'oltraggio

~~Fanno~~ i barbari scontar;

Suoni Italia in ogni carne

Dal senio infino al mar. —

Tutti unisca una bandiera

Fu la voce delle squadre

D'ogni pio fu la preghiera

D'ogni saggio fu il voler

D'ogni sposa, e d'ogni madre

Fu dè sparpiti il primier.

E Clarina al suo diletto

Cinse il brando, e tricolore

La coccarda sull'elmetto

Di sua man gli collocò

Sor consue di riposo

Con un bacio il congedò

Ma indiscreta sul bel volto

Una lagrima discese,

Ei la vide, e al ciel rivolto

Diede un sospiro, e impallidì;

Ma la vergine cortese

Il guerriero ~~in~~ ~~marino~~

Siano forti i nostri petti

Questo è il giorno dell'onore



Senza infamia a molti affetti  
Oggi ceder non puoi tu  
Ma che giova anche l'amore  
Per chi preme in servitù?  
Se Gismondo, e qual ch'io sia  
Non por mente alle mie pene  
Una patria averi pria  
Che tu a me donassi il cor  
Donassi a lei le sue catene  
Poi t'incalza dell'amor.  
Sia combatti e nei perigli  
Pensar o caro al di **futuro**  
Quando a viso in mezzo ai figli  
Tu festoso potrai dir: "  
" Questo brando a lei donato  
" Tolse Italia al suo servir. —  
Poveretta il tutto sparve  
I **Pilliboli**, e le scuri  
Di sua mente son le larve  
La caduta Libertà,  
L'armi strance, e i Re  
E di Alberto la vitta.  
Sulla via dei gloriosi  
Lui sospinto avea il suo fato  
Ma **una infame** il **fiagurato**  
Ne prese, e in mano ai Re  
Diede la patria e i generosi  
Che in lui posta avean



Secreto **Canigiano**

Ja, il tuo nome in ogni gente  
Non s'è clime sì lontano  
Ove il tedio, la lo squalor  
Le bestemmie d'un fuggente  
Non l'annunzi traditor.

E qui in riva delle Dore  
Quella vergine infelice  
Quella in letto che la sfiora  
Stanno il giorno e la notte  
Sull'...

Sangua implora, e Sangua avrà.  
Per Gismondo A di fatale

Scampo l'ira dei Tiranni;  
Qui Clarina il **tristo** vale  
Sotto i pioppi, a lui gemè  
E qui la pianto vien gl'offanni  
Dell'amante che perdè.

Poi fermar di Consiglio

Ahi! non ha la dolorosa  
Frà l'angoscia dell'asiglio  
Lunge Sangua, il suo pensier  
Dietro i passi del Guernier.



Senza infamia  
Oggi ceder non  
A che giova  
Per chi fremme.  
Se Gismondo, e qua  
Non por me  
Una patria av  
Che tu a me  
Pronzi a lei  
Poi t'incalza  
Si combatte, e nei  
Pensier o caro  
Quando apiso  
Tu festoso pro  
" Questo brando  
" Tolle Italia al  
Poveretta il tutto sp  
I Palliboli, e  
Di sua mente  
La fallite  
L'armi stran  
E di Alberto  
Sulla via dei  
Lui sos  
Me  
Nep  
D







